

Indice

INTRODUZIONE.....	3
Oggetto.....	3
Come si inscrivono sul corpo i rapporti di potere.....	4
I segni della malattia.....	5
Resoconti delle persone coinvolte.....	5
Criteri di selezione dei casi analizzati.....	9
Il paradigma dell'incorporazione.....	10
Calibrare lo sguardo in un'ottica antropologica.....	11
Quadro teorico.....	12
Metodologia.....	13
I - PARTE PRIMA: Quadro teorico.....	15
I-1 Dal corpo espropriato al corpo ribelle.....	15
I-2 La svolta dialettica di Csordas.....	19
I-3 Bourdieu e la domesticazione dei corpi.....	20
I-4 Foucault e la scoperta della bio-politica.....	23
I-5 La dissoluzione dell'unità uomo/cittadino.....	25
I-6 Sayad e il dislocamento del migrante.....	33
II - PARTE SECONDA: Narrative di fabbrica.....	38
II-1 Un egiziano "dislocato".....	38
«Trabocchetto».....	38
Il dislocamento.....	40
Il potere economico.....	41
Il potere giudiziario.....	44
Il potere bio-medico.....	47
Il potere politico.....	49
Il Quarto potere.....	51
II- 2 Il caso di Rita e Pasqua.....	53
L'antefatto.....	53
La testimonianza.....	55
Distacco accademico e solidarietà morale e politica.....	61
Crisi egemonica.....	64

Se ben che siamo donne.....	67
La cultura del lavoro.....	68
Il corpo sconfitto e la dissoluzione del sé.....	68
II-3. La normalizzazione della normalità.....	70
Narrazioni di malattia.....	70
La non adesione al regime terapeutico.....	71
Il caso di Valentino Gozzi.....	73
L'anestesia del farmaco.....	75
La normalità normalizzata.....	76
La medicalizzazione del conflitto.....	77
«La licenzio, lei è una spia».....	78
Due mesi a far barchette di carta.....	80
Il rituale di inversione della lotta di classe.....	82
CONCLUSIONI.....	85
Rappresentatività dei casi analizzati.....	85
L'obiettivo della ricerca.....	87
La lente del paradigma dell'incorporazione.....	88
APPENDICE.....	92
1. La nuova paura degli immigrati. Intervista a Elio Musati, responsabile delle politiche sull'immigrazione della Cgil comprensoriale della Valcamonica.....	92
BIBLIOGRAFIA.....	99

INTRODUZIONE

Oggetto

Quando si parla di mobbing¹ si pensa generalmente a quelle pratiche vessatorie messe in atto in un contesto aziendale, per costringere un lavoratore alle dimissioni. Si fa dunque riferimento a quelle sottili forme di tortura psicologica che vanno dall'inattività coatta a ricattatorie molestie sessuali, che producono forme afflittive di marginalizzazione e disagio. Ma nell'accezione sindacale e nelle qualificazioni di reato utilizzate dalla magistratura nelle cause di lavoro, si include in questa categoria una casistica più ampia, che consente di sanzionare comportamenti riconducibili ai reati di violenza privata, ingiurie, minacce, lesioni personali. Questa interpretazione si estende di fatto a quei processi di annullamento della persona e di esercizio di forme di violenza, fisica e psicologica, di cui sono vittima i lavoratori che il quadro normativo esistente, regolato dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, non consente di licenziare impunemente. La pratica del mobbing si rivolge dunque a quella parte della popolazione lavorativa che si vuole espellere dal processo produttivo perché è considerata meno vantaggiosa per l'azienda: lavoratori più vecchi ma ancora lontani dalla pensione, soggetti deboli, che si ammalano con maggiore frequenza, lavoratori più sindacalizzati e meno ricattabili. persone che per anzianità lavorativa e storia professionale hanno costi più elevati e che grazie alla legge 30, più nota come «Legge Biagi» possono essere rimpiazzati con manodopera precaria e a basso costo.

Attraverso il mobbing, inteso in questa accezione più ampia, non passa solo un processo di contenimento e deprofessionalizzazione della forza lavoro, ma anche un azzeramento dei diritti, una guerra dichiarata nei confronti di chi tenta di affermare libertà sindacali, un abbassamento generalizzato della tutela dei lavoratori. E' una forma di violenza, che consiste nell'isolare il lavoratore rendendolo improduttivo e

¹ Dall'inglese to mob : assalire in massa, malmenare, aggredire. Il termine è stato utilizzato in etologia da Konrad Lorenz per indicare il comportamento di animali della stessa specie che si coalizzano contro un membro del gruppo, lo attaccano e lo escludono dalla collettività, portandolo talvolta fino alla morte. Negli anni 80 venne ripreso dallo psicologo del lavoro Heinz Leyman che lo applicò ai disturbi che aveva osservato tra i lavoratori svedesi sottoposti a sistematici attacchi, che si connotano come una forma di violenza persecutoria.

trasformandolo in elemento parassitario, che percepisce uno stipendio senza svolgere più le mansioni per le quali era stato assunto. Oppure creando condizioni lavorative insostenibili, aumentando le richieste di prestazione fino al limite della sopportazione, fisica e psicologica, o convogliando il suo lavoro su attività inutilmente faticose e avvilenti.

Come si inscrivono sul corpo i rapporti di potere

Questo esercizio del potere che agisce direttamente sul corpo di chi ne è vittima², trasforma in bersagli indiretti anche gli altri lavoratori, funzionando da deterrente e scoraggiando, con strategie di terrorismo psicologico, comportamenti sgraditi all'azienda. E' una forma di punizione esemplare per i più sindacalizzati, per coloro che tentano di affermare i propri diritti o per chi ha il solo torto di difendere il proprio posto di lavoro. Il meccanismo è semplice: si crea una contrapposizione tra chi lavora ed è produttivo e il mobbizzato, relegato a un ruolo parassitario. Si delineano steccati fisici, isolando il "reprobo" in spazi separati o barriere psicologiche, discriminando e minacciando chi continua a rapportarsi a lui. Oppure si sovraccarica di lavoro la vittima designata, creando le condizioni per decretare la sua inadeguatezza.

Inevitabilmente il mobbing e l'azzeramento dei diritti, rendono precaria l'esistenza, anche in presenza di uno stipendio che continua ad essere garantito, producono assenza di prospettive di crescita professionale e mutilazione della componente sociale e produttiva dell'individuo. Nelle forme più vessatorie, generano inabilità e malattia. Ma, come emerge dall'analisi dei casi trattati in questa tesi, la malattia non è solo prodotta da un determinato contesto sociale. È anche qualcosa che gli esseri umani fanno, che si connota come pratica di resistenza: diventa strategia di autodifesa e metafora del dissenso, soprattutto quando falliscono le forme istituzionali di dialogo e di critica sociale. Si crea così una drammatica alternativa esistenziale: il lavoro che dovrebbe garantire la sopravvivenza, diventa strumento di annullamento dell'esistenza. Non solo: in alcuni dei casi che abbiamo analizzato si rileva anche una preoccupante restrizione dei diritti civili, della libertà di parola e di espressione. Operai che solo pochi anni fa parlavano liberamente della loro condizione lavorativa, denunciando le violazioni contrattuali e di legge imputabili ai loro datori di lavoro, ora hanno paura, dicono esplicitamente che

² Il termine francese utilizzato per indicare il mobbing è *harcèlement moral*, molestia morale. Una definizione che sembra quasi ignorare la fisicità di questo tipo di attacco e che indica quanto la natura del mobbing sia controversa.

temono ritorsioni e raccontano l'inasprirsi delle tensioni in fabbrica, determinato dalla loro decisione di far causa all'azienda o di denunciare pubblicamente le ingiustizie subite.

I segni della malattia

I primi sintomi di questa particolare forma di violenza, generalmente sono depressione, ansia, insonnia, tachicardia, aggressività. Il posto di lavoro è vissuto come luogo di sofferenza, come fonte di inesauribile frustrazione e spesso la malattia diventa l'unico rifugio sicuro per sottrarsi al malessere, ma è anche una condizione che amplifica il disagio. Il suggerimento del medico di base, che di norma indirizza questo tipo di paziente dallo psicologo o dallo psichiatra, è vissuto con allarme, come se equivallesse alla diagnosi di una patologia psichiatrica, fortemente stigmatizzata. I servizi psichiatrici che prendono in carico il lavoratore sotto stress, normalmente si limitano alla somministrazione di massicce dosi di psicofarmaci, di fatto rifiutati dai pazienti, che decidono autonomamente di ridurre le quantità prescritte o di non prenderli affatto, dichiarando che temono la dipendenza da questi medicinali e che l'azione sedativa del farmaco non risolve il loro problema, ma si limita a ridurre la loro combattività, diventando in ultima analisi un handicap e non un aiuto.

Sul piano legale e sindacale, le cause di lavoro per mobbing, anche quando si concludono positivamente per il lavoratore, producono nuove forme di esclusione e di negazione dei diritti, all'interno della fabbrica e fuori. Le aziende costrette dal giudice a reintegrare un dipendente nelle proprie funzioni, ignorano troppo frequentemente le disposizioni del tribunale e quando sono condannate a un risarcimento, ad esempio per infortuni sul lavoro o per licenziamenti senza giusta causa, puntano sull'inefficacia degli strumenti di coercizione giudiziaria per sottrarsi al rispetto delle sentenze. La lunghezza dei tempi processuali gioca a loro vantaggio. Si crea così una duplice illegalità: alla negazione dei diritti sanciti dal contratto di lavoro si aggiunge la negazione della giustizia sancita dai giudici.

Resoconti delle persone coinvolte

Nella prima parte di questa tesi ci siamo preoccupati di problematizzare il rapporto che particolari forme di violenza strutturale hanno con la corporeità, indicando il quadro teorico a cui abbiamo fatto riferimento. Nella seconda parte abbiamo analizzato le testimonianze di alcuni lavoratori italiani e stranieri, che raccontano la quotidianità della

violenza subita, che assume un carattere di ordinaria e generalizzata oppressione e che pervade ogni aspetto della vita, all'interno e all'esterno del luogo di lavoro.

Seguendo la proposta teorica di Paul Farmer abbiamo cercato di orientare lo sguardo verso quel tipo di violenza strutturale che nasce dall'esercizio del potere e «che è localizzata nelle strutture simboliche e sociali che consentono la naturalizzazione dell'oppressione, della marginalizzazione, del bisogno e della dipendenza». ³ Nel racconto di questi casi non c'è nulla di aneddótico: abbiamo cercato di tener presente l'intreccio tra esperienza individuale e il contesto sociale in cui essa si inserisce. Ma come dice Farmer. «l'esperienza della sofferenza non può essere comunicata efficacemente attraverso statistiche o grafici (...) . La trama della più atroce afflizione si percepisce meglio nella fine tessitura delle biografie». ⁴

Quasi tutti i protagonisti di questa ricerca sono soggetti sindacalizzati, che hanno tentato di difendersi nell'ambito della contrattazione aziendale e, quando questa falliva, con strumenti giudiziari, ma che hanno dovuto constatare, sulla propria pelle, l'impossibilità di affermare legittimi diritti. Si sono trovati in un vicolo cieco che genera impotenza, disagio, sofferenza, disgregazione dell'esistenza. In altri termini, hanno vissuto un'esperienza traumatica che ha profondamente modificato il loro essere nel mondo.

Nel settimo capitolo abbiamo preso in considerazione la situazione di "dislocamento" (nell'accezione di Abdelmalek Sayad) di un egiziano che, costretto a lavorare in condizioni di insicurezza, è stato vittima di un infortunio sul lavoro che gli ha provocato un'invalidità permanente e l'impossibilità di svolgere lavori di manovalanza. Ha vinto tutte le cause contro il suo datore di lavoro ottenendo, sulla carta, un risarcimento che ancora adesso, a otto anni dall'accaduto, non gli è stato interamente corrisposto. L'incidente ha forzatamente deviato la traiettoria del suo progetto migratorio, gli ha impedito di portare avanti le pratiche di ricongiungimento familiare, lo ha trasformato in parte lesa nella sua lunga odissea giudiziaria e in invalido civile nella sua collocazione sociale. In attesa del risarcimento si è indebitato, contando sulla possibilità di restituire i prestiti ottenuti: ora è malato, invalido, disoccupato e pieno di debiti, impossibilitato a rientrare definitivamente nel suo Paese di origine e privo di mezzi di sopravvivenza per restare in Italia. Ha perso la sua identità di emigrante e non ha trovato un nuovo status di immigrato. La sua vicenda, che si interseca con un singolare intreccio di poteri,

³ V. QUARANTA, Ivo (a cura di) *Antropologia medica* Raffaello Cortina editore, Milano, 200

⁴ FARMER, Paul "Sofferenza e violenza strutturale" in: QUARANTA, Ivo (a cura di) *Antropologia medica* Raffaello Cortina editore, Milano, 200

economico, politico, bio-medico, giudiziario, massmediale, ci ha consentito di analizzare come il potere si iscrive sui corpi, ridefinendo forme diverse di soggettività.

Protagoniste dell'ottavo capitolo sono Rita e Pasqua, due lavoratrici di una filatura, entrambe ultra-cinquantenni che, sottoposte a una prolungata e feroce pratica di mobbing, sono state costrette a licenziarsi e hanno fatto causa al datore di lavoro per le violenze subite. Soffrono di ansia, depressione, sopravvivono a psicofarmaci e sono in terapia per depressione, ulcera gastrica e disturbi cardiaci. Una era rappresentante sindacale e le sue disavventure sono iniziate proprio a causa di questo ruolo, l'altra aveva subito un incidente sul lavoro che aveva ridotto la sua capacità di svolgere le mansioni più pesanti. Nel loro caso si è stabilita una diretta e documentata relazione tra un mobbing particolarmente vessatorio e l'insorgere di malattie e di inabilità al lavoro. È sorprendente come, nel profondo Nord, nella Valcamonica operosa e leghista, si riscontrino situazioni che ci ricordano da vicino il *nervos* dei tagliatori di canna da zucchero brasiliani descritti da Nancy ScheperHughes⁵: la malattia come metafora attraverso cui i lavoratori esprimono la loro precarietà e il rifiuto di sopportare ciò che di fatto è insopportabile.

Il loro racconto provoca inevitabili sentimenti di solidarietà e condivisione, accorciando la distanza critica tra il ricercatore e l'oggetto della ricerca e ci consente di fare qualche considerazione sul come scrivere della violenza. Qual è l'atteggiamento corretto dello scienziato sociale che si misura con la sofferenza, rischiando di esserne incorporato?

⁵ «Tra i coltivatori salariati che vivono nelle bidonville alle pendici delle colline dell'Alto do Cruzeiro (...) nell'area delle piantagioni di Pernambuco, in Brasile, e che vendono il loro lavoro anche per un solo dollaro al giorno, le contraddizioni economiche e politiche spesso prendono forma attraverso le "naturali" contraddizioni dei corpi malati, pieni di rabbia e afflitti. Oltre alle prevedibili epidemie di infezioni parassitarie e di febbre, si aggiungono le ancor più prevedibili esplosioni di sintomi ribelli e sovversivi che non si materializzano nel microscopio del dispensario sanitario. Tra questi ci sono i sintomi fluidi del *nervos* (*nervosismo frenetico e rabbioso*): tremore, svenimento, crisi, pianto isterico, recriminazioni rabbiose, perdita temporanea di coscienza e paralisi della faccia e degli arti. Questi attacchi nervosi rappresentano in parte delle metafore codificate attraverso cui i lavoratori esprimono la loro precarietà e inaccettabile condizione di malnutrizione cronica e di bisogno e in parte rappresentano atti di sfida e di dissenso che registrano graficamente il rifiuto di sopportare ciò che è, nella realtà, insopportabile e la loro protesta contro la loro disponibilità allo sfruttamento fisico e all'abuso». Cfr. SCHEPER HUGHES, Nancy "Il sapere incorporato: pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica critica" in R. Borofsky (a cura di) *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, 2000

Deve comunque mantenere un atteggiamento di neutralità e di distacco accademico, come suggerisce Antonius Robben⁶ o deve scegliere l'antropologia militante di Nancy Scheper Hughes? Il fatto di schierarsi, di essere partecipi e solidali rispetto al dramma di cui si è testimoni, non attenua necessariamente la rigosità scientifica dell'analisi. Né un atteggiamento intellettuale scettico, che anestetizza le emozioni, è in sé garanzia di lucidità e obiettività. A meno che non si voglia ricadere nella consueta opposizione mente-corpo: la lucida infallibilità della ragione, contro l'inganno delle emozioni. Ma il superamento di questo dualismo è un principio che l'antropologia medica critica dà ormai per scontato.

Nel nono capitolo un operaio di un'acciaieria racconta come è entrato in rotta di collisione con la direzione aziendale, dopo un infortunio in cui era morto un tecnico, che stava ispezionando un macchinario: «Arrivo in fabbrica e il corpo di quel poveraccio era ancora lì per terra, in una pozza di sangue, col cranio fracassato, a cinque metri dal mio posto di lavoro. La direzione pretendeva che continuassimo a lavorare, io mi sono rifiutato e da quel momento non mi hanno dato più tregua». E' stato licenziato, ha fatto causa ed è stato reintegrato, per essere di nuovo licenziato perché aveva pubblicamente denunciato la vicenda. Anche lui, come Rita e Pasqua, dopo un'interminabile conflitto sindacale e giudiziario, è approdato negli ambulatori dei servizi psico-sociali. Dall'analisi di questo segmento del loro racconto, emerge come la bio-medicina occulta il malessere sociale e mette a tacere il corpo, che attraverso la malattia esprime non solo un danno biologico, ma critica e dissenso e come in ultima analisi, le terapie psichiatriche normalizzano la normalità, medicalizzando rabbia, indignazione e protesta, che sono forme di reattività di persone sane e non malate. Mettendo a confronto il loro caso con quello di altre operaie, che hanno vissuto senza ammalarsi esperienze di mobbing, ci siamo chiesti se la malattia non svolga anche funzioni di surroga e di supplenza, quando le tensioni sociali non possono più incanalarsi nelle tradizionali forme di gestione della conflittualità.

Questi episodi riguardano operai regolarmente assunti, in aziende in cui l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori dovrebbe consentire solo il licenziamento per giusta causa. In appendice, abbiamo invece citato un episodio di desindacalizzazione coatta di tutti i lavoratori immigrati della Metalpress, azienda siderurgica della Valcamonica, costretti a

⁶ ROBBEN, Antonius "State terror in the Nether World: Disappearance and Reburial in Argentina" in J. Sluka, a cura, *Death Squad: the Anthropology of State Terror*, University of Pennsylvania Press, 2000 Philadelphia

restituire la tessera della Cgil con un esplicito ricatto: se non l'avessero fatto l'azienda li avrebbe privati della possibilità di cumulare le ferie, per poter rientrare nel proprio paese per un periodo prolungato. «Ci hanno detto che ci avrebbero reso la vita impossibile, che ci avrebbero trattati peggio degli schiavi. Non ci possono licenziare, ma possono impedirci di rivedere le nostre famiglie». Qui la minaccia del mobbing («vi renderemo la vita impossibile» «vi tratteremo peggio degli schiavi») ha un effetto immediato, agisce prima ancora di essere attuata. I rapporti di potere definiti in fabbrica si estendono al di fuori dei cancelli, pervadono la vita affettiva, minano le motivazioni stesse della migrazione, toccano il nervo più scoperto, ovvero il legame irrinunciabile con il paese d'origine e con la propria famiglia. Come ci spiegano con diverse prospettive Bourdieu e Foucault, diventano una forma di repressione che tende a riprodurre corpi individuali docilmente compatibili con essi, in una fabbrica che si connota come istituzione totale. Questi operai, che fino a tre anni fa chiedevano tutele sindacali e denunciavano il ricatto al quale erano sottoposti, oggi si rifiutano di parlare. Nell'intervista riportata in Appendice, Elio Musati, sindacalista della Cgil comprensoriale della Valcamonica, che si occupa di immigrazione, spiega che fino a poco tempo fa, quando entrava in contatto con stranieri, doveva affrontare principalmente due ordini di problemi: casa e lavoro, permessi di soggiorno e modalità per uscire da condizioni di clandestinità e lavoro sommerso. Oggi, dice, il principale problema posto dagli immigrati è la paura, che non riguarda solo gli islamici, in relazione all'inasprimento dei controlli di polizia, dopo la svolta dell'11 settembre. È una paura che prende anche chi, indiano, pachistano o rumeno, vive costantemente nel timore di un'espulsione, dall'Italia, dalla fabbrica, dalla casa in cui vive o da qualunque luogo in cui tenti di collocarsi. Musati parla dei blitz arbitrari fatti dai vigili urbani che definisce «il braccio armato» della giunta leghista di Darfo, che si arrogano il potere di effettuare fermi di immigrati, prelevandoli dalle loro abitazioni, che vengono perquisite senza neppure un mandato firmato da un magistrato in palese violazione del codice di procedura penale. Questa "deportabilità" è un fatto costitutivo nella costruzione dell'immigrato in Italia. Potremmo dire che è quasi sancita per legge: l'articolato della Bossi-Fini⁷ sembra fatto apposta per essere eluso, per creare

⁷Il decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286 (la cosiddetta legge Bossi-Fini) prevede (art. 5 bis comma 1): a) "la garanzia da parte del datore di lavoro della disponibilità di un alloggio che rientri nei parametri minimi richiesti dalla legge per alloggi di edilizia residenziale pubblica. b) L'impegno al pagamento da parte del datore di lavoro delle spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel paese di provenienza. 2. Non costituisce titolo valido per il rilascio del permesso di soggiorno il contratto che non contenga le dichiarazioni di cui alle lettere a) e b) del comma 1.

le condizioni per trasformare lo straniero in fuori-legge e autorizzare la sua criminalizzazione.

In tutti questi casi vediamo come la materialità del potere opera sui corpi degli individui: la messa in atto di meccanismi che guardano al lavoratore solo come produttore di forza lavoro e negano la sua qualità di detentore di diritti, di parte di un contratto che presuppone interezza. Assistiamo così a processi disgregativi della persona. L'attività lavorativa entra in conflitto con l'esistenza, la tutela del posto di lavoro ha come condizione l'accettazione della precarietà, la desindacalizzazione, la riduzione dell'operaio a puro prestatore d'opera.

Il paradigma dell'incorporazione

L'incorporazione della sofferenza e della violenza dei rapporti produttivi genera malattia, non classificabile come patologia professionale e tanto meno riconducibile al semplicistico paradigma della somatizzazione. La malattia diventa linguaggio, attraverso complesse metafore esprime forme di resistenza, diventa inabilità al lavoro, ma anche arma estrema per sottrarsi a meccanismi che minacciano la sopravvivenza e per contrastarli. Rita guarda con sollievo la colonnina di mercurio del termometro che certifica la sua febbre e che le concede un giorno di tregua. Il corpo malato è il corpo che si difende, la malattia diventa l'unica forma di sollievo, paradossalmente, per sopravvivere è necessario ammalarsi, fino alla cronicizzazione del malessere. L'operaio siderurgico che si rifiuta di continuare a lavorare ignorando un cadavere a cinque metri dalla sua postazione, rivendica il suo diritto alla sofferenza, all'emozione, allo sdegno per la morte di un compagno di lavoro. Gli immigrati costretti a restituire la tessera sindacale sono declassati a lavoratori senza tutela, ai quali è concessa solo la possibilità di lavorare in condizioni di totale asservimento: lo strumento di controllo utilizzato per imporre queste regole è la dissoluzione dei legami affettivi e del tracciato identitario che li ricollega alla loro terra d'origine.

In tutti questi casi, malattia e sofferenza emergono come pratiche incorporate, come qualcosa che gli esseri umani fanno, attraverso processi economici e sociali, ma anche attraverso i loro corpi, attraverso la loro esperienza incarnata. Sono pratiche culturalmente e storicamente informate, ma anche produttrici di significati culturali. Sono una specifica modalità di essere nel mondo. Ciò che la bio-medicina classifica come semplice rottura di un equilibrio, riconducibile a cause naturali, diventa invece un modo attivo di riconfigurare il proprio rapporto col mondo.

Come dice Csordas, attraverso il concetto di incorporazione si evidenzia un duplice processo: un processo attraverso il quale specifici mondi sociali si inscrivono sui corpi, plasmandoli culturalmente e un processo attraverso il quale i corpi sono essi stessi terreno vissuto di queste pratiche.

Calibrare lo sguardo in un'ottica antropologica

Queste forme estreme di sfruttamento sono note e sono state ampiamente analizzate in un'ottica sociologica, sindacale, politica o giuridica. Cosa può aggiungere uno sguardo antropologico e in particolare il punto di vista specifico dell'antropologia dell'incorporazione? Come suggerisce Csordas, può dare nuove risposte a vecchie domande, rielaborando materiali noti, ma facendo emergere il rapporto che essi hanno con la corporeità. Per dirla con Ronald Frankenberg, un buon punto di partenza può essere l'affermazione che gli esseri umani vivono in corpi, prima di relazionarsi in comunità. L'approccio tradizionale si occupa della struttura sociale o della compatibilità con un determinato contesto legislativo, per affermare che siamo in presenza di diritti violati o di forme vecchie e nuove di sfruttamento. Ma in queste analisi il corpo è assente, il suo linguaggio è ignorato. Nell'approccio tradizionale, perché la sua voce sia ascoltata, è necessaria la legittimazione biomedica, che certifica il danno, ma riconduce tutto a risposte individualizzate e medicalizzate. Noi vogliamo invece capire quali significati culturali produce il corpo di un operaio o di una filatrice della Valcamonica, attraverso la malattia e la sofferenza. Come, malattia e sofferenza diventano forme implicite di lotta. "La malattia e le sue metafore – ricorda Nancy ScheperHughes – rappresentano messaggi in codice in una bottiglia gettata in acque turbolente da chi soffre ed è afflitto, nella speranza che un navigatore di passaggio la recupererà e decifrerà i significati in essa nascosti, il messaggio d'aiuto cioè, che questi ultimi contengono". Leggere le modalità con cui è trasmesso questo messaggio, decifrarlo, dargli visibilità, è l'ottica specifica dell'antropologia medica.

L'antropologia può offrirci strumenti di analisi appropriati per rappresentare queste forme di violenza che penetrano nella quotidianità, distruggendo una cultura del lavoro, della solidarietà, della partecipazione, disabilitando sistemi basilari di significato. Gli operai intervistati hanno vissuto il trauma della perdita del lavoro, della precarizzazione, della negazione di diritti che ritenevano acquisiti. In altri termini hanno assistito alla forzata decostruzione del loro mondo, delle loro certezze. Rappresentare questo tipo di violenza, non nella sua genericità, nelle sue ragioni economiche o politiche, ma negli

effetti prodotti sui corpi, sulla soggettività, significa mettere una lente di ingrandimento su processi che producono una perdita di senso, che modificano, disabilitandola, la capacità individuale di agire. È esattamente questo che ci raccontano personaggi come Rita, Pasqua, Valentino Gozzi, quando al centro della loro vicenda, che parte da rivendicazioni sindacali, pongono la perdita di identità, il logoramento delle relazioni sociali, la malattia, la somministrazione di psicofarmaci che, dicono, ha ridotto la loro combattività. Protagonista di questo processo è il corpo, aggredito in fabbrica. Il corpo che definisce una soglia di sopportazione oltre la quale è impossibile resistere. Il corpo che reagisce, e poi il corpo sconfitto, che crolla, si ammala, non è più in grado di lottare: diventa estraneo, irriconoscibile, nemico. È al suo corpo, stordito dagli psicofarmaci, che Gozzi attribuisce la sua decisione di accettare una transazione svantaggiosa col datore di lavoro e di arrendersi. Rita dice che le terapie psichiatriche l'hanno sedata, inibendo la sua aggressività, ma l'hanno anche trasformata: «Sì, mi hanno modificata, ma non esattamente come io volevo. Mi sono servite a superare quei momenti così tragici, di violenza assoluta che io avevo nei loro confronti. Però io non sto bene. Non so se riesco a spiegarmi. Io ero contenta di me e non volevo che cambiasse qualcosa di me, nemmeno il mio carattere, perché non mi sono mai sentita ingiusta verso nessuno, ma non volevo nemmeno che mi passasse la rabbia, è meglio sfogarla la rabbia, è molto più sano».

Quadro teorico

Nella prima parte della tesi abbiamo indicato i riferimenti teorici della ricerca. La prospettiva foucaultiana ci consente di analizzare come, la materialità del potere opera sui corpi degli individui e Bourdieu ci spiega che l'ordine sociale riproduce corpi individuali docilmente compatibili con esso. Il corpo viene rappresentato come costruzione sociale, strappato al determinismo della natura. Kleinman e gli antropologi della scuola di Harvard ci hanno insegnato che la malattia è qualcosa che gli esseri umani fanno, attraverso le categorie che usano per pensarla. Gli antropologi della sickness mettono in luce come gli esseri umani fanno la malattia attraverso processi storici e culturali, Margaret Lock e Nancy ScheperHughes aggiungono che gli esseri umani fanno la malattia anche attraverso i loro corpi. Ricostruire l'esperienza vissuta del *bodyself*, ci consente di vedere il corpo come intersezione di personale, sociale e politico, come terreno in cui le contraddizioni vengono messe in scena, come luogo di resistenza e di lotta. Il corpo, da soggetto passivo e plasmabile diventa soggetto attivo, che esprime

appartenenza o rifiuto, e dunque conflittualità, disagio, alienazione, frustrazione, rabbia, risentimento, tristezza, perdita.

Attraverso il paradigma dell'incorporazione vediamo come il corpo è prodotto e cosa produce. Ma è soprattutto questa duplice dialettica, messa a fuoco Csordas, che ci fornisce un solido riferimento teorico per dare risposte nuove a problemi vecchi. È quindi necessario indagare i processi storici e culturali di produzione della corporeità, ma anche leggere i significati che il corpo produce e come li produce. Da un lato dunque un'antropologia del corpo, dall'altro un'antropologia dal corpo, dalla quale emerge un modo di abitare il mondo attraverso la corporeità e i suoi linguaggi, di riposizionarsi, di riconfigurare i rapporti attraverso la malattia. Tenere assieme questi due livelli ci consente di evitare forme di riduzionismo o di ipostatizzare il corpo come soggetto storico e atemporale. Ci permette di mettere in luce come esso è informato da specifici orizzonti culturali e storici, ma di capire anche quanto è soggetto attivo. Si tratta dunque, come ci dice Csordas di giustapporre due approcci: quello semiotico, interpretativo, testuale, che guarda al corpo attraverso l'analisi delle sue simbologie e che indaga come è culturalmente costruito, come su di esso si inscrivono specifici rapporti di potere. Ma anche capire come queste rappresentazioni diventano esperienza incarnata, come il corpo emerge come soggetto attivo, come definisce diverse modalità di abitare il mondo.

Criteria di selezione dei casi analizzati

Abbiamo scelto di analizzare casi di cittadini italiani e stranieri, uomini e donne, per evidenziare una trasversalità dei processi che determinano nuove (o vecchissime) forme di reificazione dei lavoratori, privati non solo dei diritti sindacali (salario, orario di lavoro, diritto di sciopero e di assemblea, diritto a non essere spiati, diritto al riposo, giusta causa per i licenziamenti, tutela della salute in fabbrica ecc.) ma anche dei diritti di cittadino e di persona: affettività, emotività, relazioni sociali, libertà individuali ecc. Una casistica diversificata che ci ha consentito di individuare le costanti, ma anche di verificare quanto incidono le variabili di genere e di cittadinanza.

Metodologia

Il lavoro è basato sullo spoglio bibliografico della letteratura antropologica che consente di definire un quadro teorico di riferimento e di verificare quanto, gli strumenti di analisi antropologici, possono contribuire alla decodifica del materiale raccolto sul campo, portando un valore aggiunto. La ricerca si è svolta prevalentemente attraverso interviste

di operai e operaie della Valcamonica, zona che, detto per inciso, fino a pochi anni fa deteneva il primato italiano delle morti sul lavoro e che ora ha perso questo macabro record solo per l'impressionante aumento del lavoro sommerso e il conseguente occultamento dei dati. Nel primo caso preso in considerazione invece, oltre alla consultazione della fonte diretta, attraverso colloqui col protagonista, Salah El Kady, si è fatto riferimento agli atti processuali relativi alla sua vicenda giudiziaria

I - PARTE PRIMA: Quadro teorico

I-1 Dal corpo espropriato al corpo ribelle

L' espropriazione del corpo dell'operaio, la sua reificazione, la riduzione del lavoratore a mera forza lavoro, a merce, è già ben presente nell'opera di Karl Marx. Intesa come fenomeno universale, come paradigma interpretativo dell'organizzazione della vita sociale e delle modalità stesse di pensiero, è l'idea guida che domina tutto il Capitale e non solo il famoso paragrafo sul «Carattere feticistico della merce e il suo arcano» del primo capitolo dell'opera. Nell'analisi dei processi tipici del taylorismo (il frazionamento del processo lavorativo, la meccanizzazione del lavoro, la subordinazione dell'uomo alla macchina) Marx fa costantemente riferimento ai modi in cui il processo capitalistico di produzione opera sui corpi, «penetra all'interno della stessa anima del lavoratore», razionalizza e rende «calcolabile» la forza lavoro, esattamente come se si trattasse di una fonte di energia. Nella teoria marxista, ciò che si annulla, attraverso la reificazione del corpo, la sua riduzione a merce, è la volontà individuale, l'autonomia e la consapevolezza produttiva dell'homo faber. In altri termini, l'uomo espropriato della sua corporeità, si aliena, perde la sua anima, la sua presenza, il suo essere nel mondo. Ma al centro dell'analisi di Marx non c'è il corpo, ma la merce che appare come problema strutturale della società capitalista in tutte le sue manifestazioni. «Soltanto in questo caso infatti si può scoprire nella struttura del rapporto di merce il modello di tutte le forme di oggettualità e di tutte le forme ad esse corrispondenti della soggettività nella società borghese».⁸ L'antropologia medica opera uno spostamento di paradigma, dalla centralità della merce alla centralità del corpo. Le nozioni di corpo, salute, malattia sono un'eccezionale machine à penser, una macchina concettuale per elaborare il conflitto, il potere, l'alterità. Sono un dispositivo "buono per pensare" i modi in cui i poteri si inscrivono sui corpi, li plasmano, li modellano, inducono malattia e sofferenza e come il corpo reagisce, diventando terreno vissuto di questi processi.

Molte ricerche contemporanee di antropologia medica hanno affrontato la questione del corpo operaio e dei processi di medicalizzazione del suo malessere.⁹ Il corpo espropriato, mercificato, diventa il corpo che attraverso la malattia e la sofferenza parla un preciso

⁸ Lukàs György, *Storia e coscienza di classe*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1973

⁹ Pizza Giovanni, *Antropologia Medica*, Carocci Editore, Roma 2005

idioma, si riposiziona, resiste, si ribella. Queste metafore del linguaggio corporeo, i messaggi in codice chiusi in una bottiglia di cui parla Nancy Scheper Hughes, restano lettera morta quando vengono affrontati (e repressi) con gli strumenti della biomedicina¹⁰.

Negli studi sui fenomeni di possessione che si verificarono all'inizio degli anni '70 tra le operaie delle multinazionali giapponesi in Malesia, Aihwa Ong¹¹ individua una forma di resistenza da parte di donne che con l'ingresso in fabbrica vengono espropriate non solo dei loro corpi e della merce prodotta, ma anche dei valori culturali che esse incarnano. L'apparato ideologico che supporta il processo di industrializzazione rappresenta la donna orientale come «biologicamente funzionale al lavoro industriale (...) destinata per natura a contribuire all'efficienza della catena di montaggio» [ivi, p. 35]. Quando il meccanismo umano si inceppa, scosso da crisi convulsive che vengono classificate come «isteria epidemica di massa» imputabile all'incapacità di adattamento ai ritmi della fabbrica o «malattia epidemica di origine batteriologica» attribuibile alla malnutrizione endemica, si interviene con dosi massicce di Valium per sedare la rivolta del corpo e ripristinare l'efficacia della macchina umana, trasformando l'operaia in paziente. La lettura biomedica occulta l'incorporazione del malessere sociale e le forme di resistenza espresse dal corpo convulsivo, alle quali fa invece riferimento la Ong. Ma la stessa esperienza di possessione, decontestualizzata, svincolata da un tessuto sociale dialogante, può produrre uno scivolamento nella filiera della follia?

Il concetto di presenza e di crisi della presenza introdotto in antropologia da Ernesto De Martino¹² ci consente di valutare come noi incorporiamo le esperienze passate, la storia, la cultura e come agiamo creativamente nel mondo, plasmandolo con la nostra presenza. Presenza è l'esserci fisicamente, corporeamente, storicamente nel mondo. Crisi della presenza è la sua destoricizzazione. In situazioni diverse anche De Martino studia forme di soggettività e corporeità che esprimono una cultura subalterna, inevitabilmente in contrasto con quella egemone. Esattamente come alle operaie malesi venivano diagnosticate forme di isteria di massa, in presenza di fenomeni di possessione, così il tarantismo delle donne salentine, l'esorcismo rituale, la lamentazione funebre

¹⁰Col termine "biomedicina" ci riferiamo alla medicina occidentale che concepisce il corpo in termini biologici.

¹¹ Ong Aihwa, *Spirits of Resistance and Capitalist Discipline, Factory Women in Malaysia*, State University of New York Press, Albany, 1987

¹² De Martino Ernesto, *Il mondo magico*, Universale Scientifica Boringhieri, Torino, 1948

riscontrabile in ampie zone del sud d'Italia, sono considerate, dalla cultura dominante, come forme di dissociazione della personalità, vicine all'isteria o alla malattia mentale, o come indecenti manifestazioni blasfeme, da sempre condannate dalla Chiesa.¹³

L'operazione che fa De Martino è quella di storicizzare e ricontestualizzare questi fenomeni. Parlare di dissociazione della personalità presuppone l'utilizzo, come modello di riferimento, dell'ideale di personalità associata che domina la nostra cultura. Ma nel magismo etnografico la dissociazione non è sintomo di malattia mentale. Storicizzando questi fenomeni essi risultano organicamente connessi a quella cultura, che ne determina regole, modalità e significati. De Martino sottrae la magia all'irrazionale e la inquadra in un ordine metastorico, che spiega e contiene la negatività dell'esistenza, consentendo di affrontarla, di relativizzarla. Ma è anche un insieme di regole condivise che ne determinano l'efficacia. La magia si configura quindi come una struttura protettiva dell'esistenza, come una pratica di autodifesa e di sopravvivenza.¹⁴

La nozione di incorporazione, assunta dall'antropologia medica come centrale, esplicita quella di presenza: indica i modi in cui la corporeità è storicamente e culturalmente costruita e come il corpo costruisce la realtà.

Questa nuova prospettiva antropologica è un attacco frontale alla dicotomia mente-corpo. Per ricomporre la frattura cartesiana Margaret Lock e Nancy Scheper Hughes articolano l'immagine di un corpo pensante: «mindful, nervoso, consumistico, feticizzato, al lavoro, angosciato o disciplinato (il corpo) è per gli antropologi medici critici allo stesso tempo reale ed esistenzialmente dato anche se la sua datità è sempre storicamente e culturalmente prodotta».¹⁵ Questo corpo molteplice è definito dall'intersezione dei "tre corpi", personale, sociale e politico: «il corpo sociale delle rappresentazioni, il controllo esercitato dalle forze del bio-potere sul corpo politico, e, non indipendente dai primi, la consapevole, più o meno alienata, attribuzione di significati all'individuale ed esistenziale corpo personale».¹⁶ È dunque il terreno in cui le contraddizioni vengono messe in scena, è luogo di reattività, di resistenza e di lotta. Non è più il corpo indagato dall'antropologia sociale (ma anche da Marx) rappresentato come «peso passivo inerte, morto, attaccato

¹³ Il sinodo diocesano di Tropea, 1687, esprime riprovazione definendo le lamentazioni funebri come «ritus etnicorum a christianis alienus» e il Sinodo di Gerace, 1704, stigmatizza come «indecentis» la lamentazione funebre: «vel sine, scillis capillis, uti furias clamare et ululare saltantes super cadavera et sepulchra».

¹⁴ De Martino Ernesto, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano, 1959

¹⁵ Scheper Hughes Nancy, "Il sapere incorporato: pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica critica". In: R. Borofsky (a cura di) *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, 2000 ; p. 282

¹⁶ *Ibidem*, p. 282

a una mente vitale, reattiva, nomade che rappresenterebbe così il vero agente della cultura». ¹⁷ Il corpo, da soggetto passivo e plasmabile diventa soggetto attivo, che esprime appartenenza o rifiuto, e dunque conflittualità, disagio, alienazione, frustrazione, rabbia, risentimento, tristezza, perdita. In quest'ottica la malattia non è la semplice somatizzazione di una condizione di sofferenza. L'affermazione forse più radicale di Nancy Scheper Hughes è che se davvero mente e corpo rappresentano un'unità, principio che l'antropologia medica critica dà ormai per scontato, «tutte le malattie, senza eccezioni, sono e devono essere psicosomatiche: tutte sono somatiche tanto quanto mentali». Ma, conclude l'antropologa «l'antropologia medica non ha mai vissuto all'altezza delle sue convinzioni e non è mai stata pronta a sostenere una tesi così radicale e ricca di conseguenze». ¹⁸

In che modo il corpo mette in scena le contraddizioni? Rifocalizzando l'attenzione sul nostro campo di ricerca, ovvero sulle situazioni di sofferenza provocate da un mobbing particolarmente feroce, vediamo che la malattia, la disabilità, l'ansia o la depressione si presentano come atti di rifiuto incorporato, come arma estrema di sopravvivenza, come modalità diffusa di espressione del dissenso, come sfida incarnata ai poteri costituiti. Margaret Lock e Nancy ScheperHughes hanno spiegato la crescente tendenza ad esprimere il malcontento personale attraverso la malattia, anche come conseguenza della sparizione di altre forme ritualizzate di resistenza, come possono essere le inversioni carnevalesche, i rituali di possessione, la reintegrazione di personalità dissociate nella comunità e nella storia attraverso l'esorcismo rituale o la lamentazione funebre, o i meccanismi di controllo della schismogenesi ¹⁹ descritti da Bateson nella cerimonia Naven della Nuova Guinea.

È sorprendente come in un Occidente arretrato a livelli di Terzo mondo, si riscontrino situazioni che ci ricordano da vicino il nervos dei tagliatori di canna da zucchero brasiliani descritti da Nancy ScheperHughes: il cedimento nervoso, il corpo che collassa, la malattia vissuta come sollievo, perché legittima una tregua. E ancora la malattia che si trasforma in arma dei deboli, in rivolta incarnata. Sicuramente non si tratta di una scoperta inedita:

¹⁷ Ibidem, p. 283

¹⁸ Ibidem, p. 287

¹⁹ Con "schismogenesi" Bateson indica «un processo di differenziazione nelle norme di comportamento individuale» cioè una dinamica di azione-reazione che genera un'accelerazione delle contrapposizioni e delle tensioni sociali e di genere. I rituali Naven consentono uno scambio e un'immedesimazione nei ruoli contrapposti, un farsi altro che funziona come meccanismo di controllo della schismogenesi.

Luc Boltanski²⁰ sostiene che il pensiero e la pratica somatici sono assai frequenti nelle classi operaie e popolari che svolgono attività manuali. Boltanski notò la tendenza degli operai francesi a comunicare con e attraverso il corpo rispetto al quale, per contrasto, la prassi e le tecniche corporee delle classi borghesi appaiono impoverite. Ma da questa ricerca emerge anche la tendenza a utilizzare la malattia come espressione di dissenso, quando altri laici rituali di resistenza che caratterizzano l'esercizio della democrazia, mostrano il loro logoramento.

La malattia, intesa come uno dei tanti linguaggi corporei, è dunque qualcosa che gli esseri umani fanno, attraverso processi sociali ed economici, ma soprattutto attraverso il corpo: è una forma di azione corporea, una specifica modalità di essere nel mondo. Emerge come un'esperienza, una pratica incorporata, ma anche come una pratica produttrice di significati culturali poiché non è solo la rottura di un equilibrio, ma anche un momento in cui l'afflitto è costretto a riconfigurare il suo rapporto con il mondo, che volente o nolente deve tener conto di questo riposizionamento.

I-2 La svolta dialettica di Csordas

Attraverso il paradigma dell'incorporazione vediamo come il corpo è prodotto e cosa produce. Questa duplice dialettica, messa a fuoco da Thomas Csordas, ci fornisce un riferimento teorico per dare risposte nuove a problemi vecchi e ci consente di indagare i processi attraverso cui specifici mondi sociali si inscrivono nel corpo, plasmandolo culturalmente, ma anche le risposte del corpo, i significati che produce e come li produce. Da un lato dunque un'antropologia del corpo, ovvero un'antropologia che indaga i processi storico-culturali di produzione della corporeità, le simbologie del corpo. Dall'altro un'antropologia dal corpo, dalla quale emerge un modo di abitare il mondo attraverso il corpo e i suoi linguaggi, di riposizionarsi, di ridefinire i rapporti attraverso la malattia, la sofferenza, il disagio, la rabbia, la conflittualità.

Tenere assieme questi due livelli ci permette di evitare forme di riduzionismo o di ipostatizzare il corpo come soggetto storico e atemporale. Ci consente di mettere in luce come il corpo è informato da specifici orizzonti culturali e storici, ma anche di capire quanto è soggetto attivo. Si tratta dunque, come ci dice Csordas, di giustapporre due

²⁰ ; Boltanski Luc, Darré Yann, Schiltz Marie-Ange, " La dénonciation ",
in Actes de la recherche en sciences sociales, n°51, mars 1984

approcci: quello semiotico, interpretativo, testuale, che guarda al corpo attraverso l'analisi delle sue simbologie, che analizza come è culturalmente costruito, come su di esso si inscrivono specifici rapporti di potere. Ma al tempo stesso di vedere come queste rappresentazioni diventano esperienza incarnata, facendo emergere il corpo come soggetto attivo, che definisce le sue modalità di abitare il mondo.

Attraverso il paradigma dell'incorporazione l'antropologia medica si riconfigura radicalmente. La malattia emerge come pratica culturale, come momento produttivo. Il corpo non è più carne reificata, la merce produttrice di merce di Karl Marx, o la materia plasmabile destinata a riprodurre l'ordine sociale che l'ha forgiata di Bourdieu, o il corpo disciplinato, medicalizzato, violato di Foucault. È tutto questo, in quanto porta sempre in sé il marchio della sua costruzione, ma è anche soggetto attivo, che parla attraverso le specifiche modalità con cui è stato costruito, quelle che Csordas chiama "forme di incorporazione". In altri termini il mondo, inteso come un determinato orizzonte storico-culturale, si iscrive letteralmente nel corpo, viene percepito, fissato, memorizzato attraverso i cinque sensi, si incorpora, diventa carne, organizza il nostro modo di essere e di sentire. Diventa la nostra modalità storico-esistenziale di percepire noi stessi e il mondo che ci circonda, creando un significato che sarà sempre personale e collettivo, contemporaneo e storico: allo stesso tempo, corpo nel mondo e mondo nel corpo perché noi nel mondo ci entriamo attraverso il corpo. Come si vede, non siamo lontani dai "tre corpi" di Lock e Scheper Hughes²¹, ma Csordas ci fornisce un quadro teorico più elaborato: la cultura vive nei corpi e viene prodotta dai corpi. Attraverso l'esposizione a determinati contesti noi li naturalizziamo, trasformandoli in modo di essere, in valori, in modalità comportamentali. È un processo pre-riflessivo, che avviene attraverso una riflessione non esplicita. Ma è anche un processo di produzione di significato.

I-3 Bourdieu e la domesticazione dei corpi

Bourdieu ci spiega che l'ordine sociale riproduce corpi individuali docilmente compatibili con esso. Nella sua analisi il corpo emerge come incarnazione della cultura: viene rappresentato come costruzione sociale, strappato al determinismo della natura²².

Elaborando la sua Teoria della pratica parte da una formulazione: la pratica è ciò che la

²¹ V. pag 13

²² Bourdieu Pierre, Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila, Raffaello Cortina, Milano (ed.or. 1972)

gente fa. Il punto è capire perché lo fa. Bourdieu cerca un principio generatore che consenta di dar conto della regolarità dei comportamenti umani, a prescindere dalle regole e arriva alla definizione di habitus ovvero un sistema di disposizioni durature, di «strutture strutturate, predisposte a funzionare come strutture strutturanti». In altri termini, l'habitus è una struttura incorporata, capace di generare comportamenti e in questo senso è una struttura "strutturata e strutturante". È una strategia in automatismo, una concatenazione di mosse, oggettivamente organizzate come strategia senza essere il prodotto di un'intenzione strategica. L'habitus funziona come filtro selettivo e come matrice, permette di riprodurre le azioni, di percepirle, di valutarle, con quello stesso approccio pre-riflessivo di cui parla Csordas. È una struttura metaforica, che opera una trasposizione di schemi e attiva significati nuovi, applicati a nuovi terreni. Bourdieu parla di automatismo, di apprendimento inconscio, di regole a prescindere dalle regole: come un bambino che impara la lingua senza conoscere grammatica e sintassi. È un apprendimento che avviene attraverso una duplice azione di interiorizzazione ed exteriorizzazione. È un sapere incorporato, in quanto interiorizzazione di un sapere collettivo e condiviso, che a sua volta è prodotto dall'esteriorizzazione di una soggettività, strutturata in modo simile. Nei suoi Studi di etnografia Cabila ²³l'educazione, il lavoro pedagogico che in una prima fase della vita sono affidati alla collettività e si basano sull'apprendimento di un modus operandi, sono una struttura strutturante introiettata per imitazione, gli schemi si trasmettono dalla pratica alla pratica, ma non in modo meccanico. Il bambino cabilo apprende attraverso l'applicazione sistematica di un piccolo numero di schemi che diventano matrice generatrice di altri comportamenti, differenziati per genere e per appartenenza sociale. Il giovane maschio è educato ad un portamento eretto, guarda negli occhi con fierezza l'interlocutore, nel suo imprinting ha l'attitudine a dominare gli ampi spazi della caccia, a relazionarsi con la comunità del villaggio. La donna è invece educata ad un portamento più dimesso, destinato agli spazi domestici, a rapporti ristretti alla sfera familiare, con un atteggiamento improntato a pudore e riservatezza. L'educazione primaria tratta il corpo come un promemoria che trae ogni vantaggio dalla possibilità di essere condizionati. Incorpora atteggiamenti, posture, spazi fisici. Ciascun elemento del corpo funziona come parte per il tutto ed evoca interamente il sistema in cui è inserito. Il fatto di reprimere dettagli insignificanti, imponendo un determinato contegno nell'atteggiamento, ha una valenza globalmente contenitiva perché il corpo memorizza e replica lo stesso comportamento in tutte le sue forme espressive.

²³ Ibidem

L'educazione che interviene su atti apparentemente marginali, di fatto è il canale attraverso cui si trasmettono in automatico coercizioni sociali più complesse.

Lo stesso schema può applicarsi alle pratiche di consumo degli oggetti culturali in senso stretto o in senso antropologico, agli stili di vita? Nella Distinzione²⁴ forse emerge con più evidenza un certo meccanicismo che ci sembra costituisca un limite del concetto di habitus. Bourdieu ritiene che anche le scelte estetiche, il gusto, la cultura, siano strettamente correlati alla posizione occupata nella gerarchia sociale e che dipendano dunque da canoni incorporati che sono stati trasmessi e a loro volta si trasmettono in modo quasi genetico. Anche in questo caso dunque, l'habitus opera un trasferimento di schemi, agisce per analogia. La dialettica tra condizioni sociali e habitus è alla base di quell'alchimia che trasforma la distribuzione del capitale economico in un sistema di differenze percepite, e cioè in capitale simbolico e culturale. Ma in questa analisi il gusto o più in generale lo stile di vita e dunque la cultura, diventano una specie di marchio sociale, che esclude l'omologazione, la permeabilità, la mobilità, la contaminazione. È proprio vero che la cultura si riproduce uguale a se stessa, mantenendo una riconoscibilità di appartenenza sociale e di classe?

Pochi anni dopo, nel 1973, Pier Paolo Pasolini nei suoi "Scritti corsari"²⁵ parla del rapporto Centro/Periferia e afferma che in pochi anni (siamo all'epoca dell'Austerità) il Centro (dove asseritamente ferve la vita sociale, in contrapposizione alla Periferia-dormitorio) ha distrutto tutte le culture periferiche, che fino a pochi anni prima godevano di una vita propria, sostanzialmente libera. Anche nelle periferie più povere e addirittura miserabili.

«Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi» afferma Pasolini, perché il modello fascista, per quanto reazionario, invasivo e ingombrante, non era riuscito comunque a sovrapporsi alle varie culture particolari, contadine, sottoproletarie o operaie che continuavano a riprodurre i propri modelli. Ma il meccanismo si inceppa con la civiltà dei consumi. La civiltà contadina o la cultura operaia non riproducono più se stesse. Al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro è totale e incondizionata. Attraverso la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazione il nuovo potere reprime i modelli culturali subalterni e impone l'omologazione alla cultura dominante. Le strade, la motorizzazione, accorciano le distanze, ma soprattutto con la televisione «il Centro ha assimilato a sé

²⁴ Bourdieu Pierre, ID La distinzione. Critica sociale del gusto, Il Mulino, Bologna 1983 (ed. or. 1969)

²⁵ Pasolini Pier Paolo, "Acculturazione e acculturazione" in Scritti corsari, Aldo Garzanti Editore, Milano, 1975; pp. 27-30

l'intero Paese che era storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza, ha imposto cioè i suoi modelli, che sono quelli voluti dalla nuova industrializzazione che non si accontenta più di un uomo che consuma, ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo». Il nuovo potere che si iscrive sui corpi, che rimodella i comportamenti, che li omologa rendendoli compatibili con esso, trova nel medium televisivo un canale accelerato di trasmissione capillare e pervasivo. Conclude Pasolini: «Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione di massa e di informazione (specie appunto la televisione) non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, bruttata per sempre...».

I-4 Foucault e la scoperta della bio-politica

Pasolini ci dice che il potere è nei discorsi che qualcuno produce (in questo caso la televisione come espressione della cultura dominante) che definiscono comportamenti omologati, allineati o mimetici rispetto a quelli delle classi egemoni. Qualcosa dunque che non è molto distante dall'asse teorico dell'analisi di Michel Foucault, che appunto ci dice che il potere ha la forma penetrante, incombente e onnipresente dei discorsi prodotti sul corpo, sulla soggettività, sulla follia, sulla malattia, sulla distinzione tra comportamenti corretti e devianza. La prospettiva foucaultiana ci consente di analizzare come, la materialità del potere si iscrive sui corpi degli individui. Il manicomio, l'ospedale, il tribunale, il carcere sono legittimati dal fatto che qualcuno, a un certo stadio della storia dell'umanità, si è arrogato il potere di stabilire uno spartiacque tra normalità e devianza, salute e malattia, criminalità e legalità: modelli oppositivi che generano il potere di interdire, rieducare, recludere. Un potere dunque che non è solo il potere costituito, lo Stato coi suoi apparati repressivi: è qualcosa che si instaura nelle relazioni interpersonali, tra i sessi, tra le etnie, tra le classi, come capacità di stabilire rapporti egemonici. È l'apparato ideologico-discorsivo che supporta il potere di normalizzare. Questo tipo di potere non è sempre esistito: Foucault lo colloca in una precisa genealogia²⁶ partendo dal fatto che a lungo, uno dei privilegi del sovrano è stato

²⁶ Foucault Michel, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 1978 (ed. or. 1976) pp. 119-142

l'esercizio del diritto di vita e di morte, che era in effetti il diritto di uccidere, di chiedere il sacrificio della vita per combattere e difendere il regno o la facoltà di lasciar vivere. Il potere era dunque soprattutto predatorio, era l'indiscusso diritto del sovrano di saccheggiare risorse, di imporre tasse, di esercitare un diritto di prelazione sulla vita. Il potere inizia a farsi carico della vita, a gestirla, quando essa diventa indispensabile al suo consolidamento e cioè quando in Occidente, con la rivoluzione industriale, essa si trasforma in forza produttiva e riproduttiva e dunque si rendono necessarie nuove procedure di addestramento del corpo. Questo "potere di vita" si sviluppa in due direzioni: un polo è il corpo individuale, inteso come macchina che produce e riproduce forza lavoro, che deve essere disciplinato e controllato, incanalato e represso. Un altro polo è un corpo collettivo, la popolazione, rispetto alla quale si procede con operazioni su vasta scala, facendo ricorso alle nuove scienze demografiche, alla regolazione delle nascite, al controllo sociale della salute, della morte e delle condizioni che incidono su questi fattori. In questa nuova fase, il potere prende in carico la vita e diventa agente esplicito della sua trasformazione, perché la vita rientra nei suoi calcoli, nelle sue strategie. Nasce così quella che Foucault definisce la bio-politica, che si occupa della popolazione come problema scientifico, politico, biologico, studia i fenomeni collettivi, svolge un ruolo fondamentale per lo sviluppo del capitalismo e per l'ingresso controllato dei corpi nei meccanismi di produzione.

È a questa gestione della vita individuale e collettiva che facciamo riferimento quando parliamo di un potere che si iscrive direttamente sui corpi, li protocolla, li normalizza, li rende compatibili con la sua continuità, integrando un principio disciplinare, che esercita un controllo diretto, repressivo, sull'individuo e un principio regolatore che definisce il quadro normativo in cui incanalare i comportamenti collettivi. La gestione dei rapporti di dominio cambia dunque in modo sostanziale: invece di essere rituale, cerimoniale, discontinua, diventa pervasiva, onnipresente, attraverso meccanismi permanenti di sorveglianza e di controllo. Cambia la sua natura, il suo carattere assoluto e arbitrario. La rivoluzione borghese genera una nuova tecnologia del potere che incide sulla salute, medicalizza la popolazione, bonifica l'ambiente, combatte le grandi epidemie che sottraggono forze ed energie, interviene sull'igiene pubblica e individuale, sulla organizzazione degli spazi. Anche il sistema giuridico non è più solo sanzionatorio ma è normativo, stabilisce regole e non solo pene. La tutela dell'ordine pubblico, della sicurezza dei cittadini, la difesa della società sono i principi regolatori della vita collettiva: il folle, stigmatizzato come individuo capace di turbare l'ordine pubblico, può essere

internato in un manicomio con un ordine prefettizio. Carcere per il criminale, ospedale per il malato, scuola per educare e incanalare l'educazione del bambino e dell'adolescente e per riprodurre ruoli e gerarchie sociali. Il bio-potere è un potere di normalizzazione, che riproduce genealogicamente lo schema di inclusione dell'appetato ed esclusione del lebbroso: il rigido controllo sui corpi da addestrare, riadattare, correggere e l'emarginazione dell'incorreggibile, dell'anormale²⁷.

Dalla minaccia per il sovrano si passa alla minaccia per la collettività, in nome della quale vengono combattute guerre, si legittima il genocidio, l'oppressione dell'altro, il razzismo nelle sue forme più articolate e complesse. Qui il cerchio si chiude: il bio-potere che nasce in difesa della vita, approda all'annientamento di un'altra vita. E non è un caso che proprio nel suo momento di massima espansione, le guerre diventino più sanguinose, il tributo di vite sia incommensurabilmente più elevato, fino ad arrivare all'orrore assoluto dell'olocausto.

I-5 La dissoluzione dell'unità uomo/cittadino

Giorgio Agamben ²⁸ constata che la riflessione di Foucault sull'implicazione crescente della vita umana nei calcoli di potere, era iniziata con la ricostruzione del grand enfermement negli ospedali e nelle prigioni, ma non si conclude, come sarebbe stato logico aspettarsi, con un'analisi dei campi di concentramento. «Foucault non trasferì il proprio cantiere su quello che poteva apparire come il luogo per eccellenza della bio-politica moderna: lo stato totalitario». ²⁹ Viceversa, sostiene Agamben, il limite delle indagini di Hanna Arendt sulla struttura degli stati totalitari è la mancanza di una qualunque prospettiva bio-politica. Ciò che le sfugge è proprio che i nuovi totalitarismi nascono dalla bio-politica: «Solo perché nel nostro tempo la politica è diventata integralmente bio-politica, essa ha potuto costituirsi in misura prima sconosciuta come politica totalitaria». ³⁰ Agamben cerca

²⁷ Cfr Foucault Michel, *Gli anormali*. Corso al Collège del France (1974-1975), Feltrinelli, Milano, 2000 (ed. or. 1999). Pp. 48 e segg.

²⁸ Agamben Giorgio, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 131-149

²⁹ *Ibidem*, p. 131

³⁰ *Ibidem*, p. 132

di incrociare questi due percorsi teorici paralleli attraverso il concetto di «nuda vita» o «vita sacra».

Non c'è una rottura o un improvviso rovesciamento tra democrazia e totalitarismo: è come se gli spazi di libertà che gli individui guadagnano nella loro conflittualità col potere portassero ogni volta con sé una nuova, tacita ma crescente iscrizione della loro vita nell'ordine statale, rafforzando proprio quel potere da cui vogliono affrancarsi.

L'alternanza tra democrazia e totalitarismi, tra bio-politica che si fa carico della vita e nuovo razzismo che la nega, ha esempi anche troppo evidenti tra le classi dirigenti comuniste che approdano al razzismo delle pulizie etniche della ex Jugoslavia o nella rinascita in Europa di nuove forme di razzismo, dove si pensava che potesse esistere solo una democrazia consolidata, o nella Francia che riteneva di aver indelebilmente introiettato nella propria carne e nella propria storia i concetti di libertà, egualità e fraternità e scopre forme inattese di razzismo diffuso nel rapporto con l'immigrazione di seconda generazione o nei confronti del richiedente asilo politico. Tutto questo su cosa si fonda?

Agamben fa un discorso affascinante e complesso sulla nascita delle democrazie occidentali e sul loro punto di crisi, che esplode con la dissoluzione dell'unità tra il concetto di uomo e quello di cives, nella distinzione tra nuda vita e cittadino avente diritti. Con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo³¹, atto costitutivo delle moderne democrazie, la nuda vita si presenta come fonte di diritto: tutti gli uomini nascono con diritti uguali e inalienabili. Con la rivoluzione francese la nascita conferisce lo status di cittadino, tutte le moderne costituzioni sanciscono l'uguaglianza del cittadino davanti alla legge e il suo status di detentore di diritti che lo Stato deve garantire. Ma in vaste zone dell'Occidente assistiamo allo smantellamento dello stato di diritto, alla creazione di un doppio binario nell'applicazione della legge e alla diversificazione delle disposizioni e delle norme che articolano e differenziano l'esercizio dei diritti. Le pari opportunità tra uomo e donna, la rivendicazione delle «quote rosa» nel parlamento italiano che altro sono se non la conferma di un diritto negato? Infermi, pazzi, criminali, godono di diritti passivi, che si

³¹ Il 26 agosto del 1789 i rappresentanti del popolo francese riuniti in assemblea «considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le uniche cause delle sciagure pubbliche e dalla corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una solenne dichiarazione, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo». Il primo articolo della "Dichiarazione" afferma: «Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune».

riducono alla tutela della nuda vita, ma sono privati di diritti attivi perché indegni di cittadinanza. Gli immigrati mettono in luce la discrepanza tra nascita e nazione, i rifugiati, privati dei diritti di cittadino nei loro paesi d'origine non riacquistano questa dignità nel Paese a cui chiedono asilo, ottenendo spesso solo il riconoscimento dei diritti umanitari, ma non quello dei diritti politici: il loro status di cittadino è cancellato per sempre.

Il medico e sociologo francese Didier Fassin,³² mette in luce come il dibattito sull'immigrazione in Francia è stato segnato da due importanti eventi: la crescita del movimento dei *sans papier* e l'ammissione dell'esistenza del razzismo in vari contesti sociali. Fenomeni che hanno sensibilmente modificato la percezione di sé dei francesi e la loro percezione dell'alterità. Confrontandosi coi movimenti dei *sans papier*, hanno scoperto che le restrizioni legislative dell'ultimo quarto di secolo hanno rigettato nell'illegalità, nella clandestinità e nell'emarginazione una parte della popolazione immigrata, di fatto residente in Francia da molto tempo. Ad esempio persone costrette a ingressi clandestini per l'irrigidimento delle norme che consentono il ricongiungimento familiare, o giovani che sono stati perseguiti per piccoli crimini e soprattutto richiedenti asilo la cui richiesta è stata respinta. In altri termini lo Stato e la società civile sono responsabili della produzione di illegalità, avendo ristretto le maglie della legalizzazione dell'immigrante, malgrado la sanatoria del governo socialista eletto nel '97, che consentì la legalizzazione di 80 mila immigrati e promulgò nuove leggi sull'ingresso e la residenza degli stranieri.

Ma anche l'opinione pubblica ha cambiato atteggiamento rispetto all'immigrazione: fino al '98 un francese su due e due giovani su tre ritenevano che si dovessero legalizzare i clandestini. I francesi erano convinti di aver promosso un modello unico di integrazione e di essere immuni dalle forme di xenofobia e razzismo che spesso caratterizzano le politiche degli altri paesi europei. Ma oggi scoprono l'evidenza di pratiche discriminatorie, basate sulla differenza razziale. Comincia ad emergere con chiarezza che nel Paese della Marianne, le disuguaglianze non sono solo di classe, ma si fondano anche sul colore della pelle o sul fatto di chiamarsi Mohammed e non François. Fassin ragiona sul fatto che questi due fenomeni, aumento della clandestinità e scoperta del razzismo, pur essendo sociologicamente diversi, sono intimamente connessi dato che l'aumento dell'illegalità alimenta la percezione negativa degli immigranti e il razzismo fornisce una base ideologica per limitare l'immigrazione.

³² Fassin Didier, "La bio-politica dell'alterità" In: *Anthropology today*, vol 17, no 1, febbraio 2001

Nel '98 un rapporto dell'Haut conseil à l'integration ha evidenziato questo razzismo occulto proponendo antidoti. Il governo Jospin ha promosso un'indagine sulle condizioni di vita degli immigrati e delle loro famiglie e ha rilevato che non sono sicuramente allineate con le ideologie promulgate in nome degli ideali repubblicani.

Ma soprattutto Fassin rileva che si verifica una nuova tendenza: per aggirare le restrizioni legislative, gli immigrati che vogliono legalizzare la loro situazione fanno sempre più ricorso a motivi di salute perché, mentre i diritti politici e civili sono stati sempre più erosi dalle nuove normative, il diritto alla salute resta sacro anche per i più conservatori. Ed ecco quindi che ritorna il «teorema» di Agamben: i diritti di cittadino sono negati, ma la nuda vita, la legittimazione del corpo sofferente, mantiene la sua sacralità. La discriminazione culturalista si esprime dunque in nuove forme di iscrizione corporale e in una nuova produzione della corporeità: «la legittimazione del corpo sofferente proposta nel nome di un'umanità comune è opposta alla legittimazione del corpo razzializzato, promulgata nel nome di una differenza insormontabile. Nel primo caso, l'Altro viene da fuori e il trattamento del suo corpo dipende dalla nostra ospitalità. Nel secondo caso l'Altro è già dentro e il trattamento del suo corpo chiama in questione l'ordine sociale: il corpo è diventato il luogo dell'iscrizione delle politiche dell'immigrazione definendo ciò che possiamo chiamare con Foucault una bio-politica dell'alterità».

Questo discorso diventa particolarmente evidente in riferimento alle politiche relative al diritto d'asilo e alle logiche umanitarie. Negli anni 90 il numero degli stranieri che hanno richiesto asilo politico in Francia è fortemente diminuito, non perché siano cambiate le necessità di un'umanità in fuga dalle guerre e dalle persecuzioni, ma per le maggiori restrizioni nelle pratiche di ammissione e per un'applicazione sempre più riduttiva della convenzione di Ginevra. La Francia ad esempio, riconosce l'asilo politico solo alle vittime della persecuzione di Stato, e con questa motivazione ha respinto quasi tutte le richieste degli algerini, che si dichiaravano vittime del terrorismo islamico.

Ma la preoccupazione di rispettare la convenzione di Ginevra, la cui violazione in passato ha portato a parecchi ammonimenti da parte della Corte di giustizia europea, impone il mantenimento di politiche umanitarie, che però hanno cambiato segno e direzione.

Si rifiuta l'accoglienza al perseguitato politico, non si riconosce il suo status di persona, con una precisa collocazione politica e ideologica. Allo stesso tempo però aumenta l'accoglienza per le persone malate, con patologie a rischio di vita, che non possono ricevere trattamenti appropriati nei loro paesi. Il significato politico di queste scelte è che

si annette maggiore importanza al corpo sofferente piuttosto che al corpo minacciato e il diritto alla vita si sposta dal campo politico a quello umanitario.

Nell'analisi di Fassin, l'immigrato che cerca di affermare il suo diritto di cittadinanza, si scontra così con la scelta politica di considerare la malattia come l'unica giustificazione della sua presenza in Francia. Lo straniero esiste ufficialmente solo in quanto malato e dunque cerca nella sua storia sintomi che gli consentiranno di ottenere legittimazione, che possano essere certificati da un medico e che giustifichino la sua richiesta d'asilo per motivi di salute. Ma paradossalmente, in un'interazione sociale che rivela in questo la sua assoluta ferocia, la sua stessa esperienza sociale di sofferenza, le sue condizioni precarie di esistenza, le ulcere gastriche e le depressioni che ne derivano, diventano risorsa per giustificare il suo status di immigrato, non più come persona, come cittadino che chiede lavoro e tutela dei propri diritti negati nel paese d'origine, ma come una vittima ridotta a sollecitare compassione.

Questo processo subisce un'accelerazione nel momento in cui, con la dislocazione produttiva nei paesi del Sud del mondo, l'Europa ha fortemente ridotto la necessità di importare manodopera non specializzata e gli immigrati ingrossano le fila dei disoccupati. «In un contesto dove i loro corpi produttivi sono diventati inutili e indesiderabili a causa della competizione con la forza lavoro nazionale, è il corpo sofferente che la società è disposta a riconoscere. Lontano dall'evocare sfiducia o sospetto, le malattie o gli incidenti sembrano essere l'unica forma di legittimazione alla quale i sans papier possono aspirare».³³

Tornando all'analisi di Agamben, l'immigrato, trasformato in disoccupato, ha perso il suo unico potere, la forza lavoro e il suo corpo non esprime più che nuda vita. «La biopolitica dell'alterità deve essere qui capita come una riduzione estrema del sociale al biologico. Il corpo appare essere l'ultimo rifugio dell'umanità comune»³⁴.

Questo discorso è valido anche per la situazione italiana? La testimonianza di Elio Musati³⁵, il sindacalista intervistato in appendice, ci dice che anche questo livello subordinato di riconoscimento del diritto di permanenza dell'immigrato in Italia, come malato e non come cittadino, è negato. Il tentativo di creare un ambulatorio medico aperto agli immigrati, regolari e clandestini, fallito per le limitazioni imposte dalla legislazione italiana, dimostra che non siamo neppure di fronte a una conversione degli

³³ Ibidem, p.6

³⁴ Ibidem

³⁵ Leggi in: Appendice

interventi, dal politico all'umanitario. Il dato che emerge è la paura generalizzata, come conseguenza di politiche repressive, che sembrano essere il tratto dominante che informa il quadro normativo in materia di immigrazione. Non c'è solo la legge Bossi- Fini che ha ristretto le maglie della legalizzazione dell'immigrante fino a rendere inevitabile il suo riflusso nell'illegalità. Dopo l'11 settembre è stato introdotto nel nostro codice penale l'articolo 270bis che persegue i reati di terrorismo internazionale. Questo ha reso possibile un inasprimento delle misure repressive anche se, tutti i processi in cui questo reato è stato contestato non sono mai approdati a condanne per l'inconsistenza del materiale probatorio. Basti ricordare la sentenza del giudice per le udienze preliminari Clementina Forleo, del tribunale di Milano, nei confronti di islamici accusati di terrorismo. Il gup ha motivato una sentenza di assoluzione che ha fatto giurisprudenza, con una distinzione tra atti di terrorismo, commessi in un paese straniero e atti finalizzati alla guerriglia, in un contesto di guerra come quello iracheno.

Anche Fassin rileva che in parallelo, sul fronte sociale è aumentata la segregazione su base etnica e le recenti rivolte della banlieu francese dimostrano l'aggravarsi delle tensioni sociali, anche se questi fenomeni non sono una novità. «La haine», splendido film di Mathieu Kassovitz, racconta la giornata tipo di tre giovani della periferia parigina, un bianco ebreo, un magrebino e un africano. Sullo sfondo gli scontri con la polizia, le cariche, gli arresti, un giovane morto durante un interrogatorio e la violenza che si scatena per le strade in seguito alla notizia. Il film è del '95, ma rivisto oggi sorprende per la sua assoluta attualità. Le immagini si confondono con quelle girate alla fine del 2005, nei reportage televisivi che documentavano la nuova ondata di protesta ai margini delle grandi città francesi.

Altro esempio: la lunga ricerca condotta da un'èquipe diretta da Pierre Bourdieu all'inizio degli anni '90³⁶ per indagare l'emergere di nuove forme di miseria sociale nei quartieri-ghetto di recente costruzione, tra ex-operai espulsi dalla produzione, tra gli immigrati, tra i nuovi dannati della terra, rivela che i conflitti e la crisi del modello di gestione dell'alterità che vive oggi la Francia e di cui parla Fassin, non ha certamente origini recenti.

Negli anni '90 le politiche restrittive adottate dal governo francese hanno ridotto il flusso migratorio, ma le contraddizioni si sono esasperate, l'illegalità è diventata più visibile, la discriminazione razziale più esplicita, sia nelle politiche occupazionali sia in quelle di welfare e ha trovato una sua legittimazione e una giustificazione sociale dirigendosi non

³⁶ Bourdieu Pierre, *La misère du monde*, Editions du Seuil, Parigi, 1993

tanto contro gli stranieri, quanto contro le persone viste come membri illegittimi della società francese, qualunque sia la loro nazionalità (sono francesi anche i beur).

Dunque, dichiarata o meno, la razzializzazione della società è diventata una realtà pubblica perché ha chiaramente identificato il proprio oggetto e ha raffinato le proprie tecnologie: non si rivolge contro lo straniero in quanto tale, ma contro il cittadino, privato dei requisiti per rivendicare i propri diritti e ridotto a nuda vita, che di fatto è soprattutto lo straniero.

Le forme di resistenza espresse attraverso la malattia possono diventare in questo contesto uno strumento per misurare la discriminazione. Fassin riporta dati inquietanti, che dimostrano che la malattia è un rivelatore dell'ineguaglianza sociale. Il primo rapporto ufficiale sull'Aids, pubblicato nel '99, a 18 anni di distanza dall'inizio dell'epidemia, rivela le profonde ineguaglianze tra francesi e stranieri in termini di incidenza della malattia, precocità della diagnosi e accesso al trattamento. Le intossicazioni gravi riguardano soprattutto i bambini figli di famiglie straniere, al 92% africani. La discriminazione razziale si iscrive sul corpo, produce ineguaglianza in termini di malattia e di aspettative di vita. Con buona pace dell'universalismo repubblicano e della retorica dei diritti umani, così profondamente radicata nella percezione di sé francese.

Abbiamo visto come Agamben e Fassin presentano il mutamento di rotta delle politiche umanitarie e dell'immigrazione. In un contesto dove non serve più importare manodopera, il corpo sofferente è tutto ciò che la società è disposta a riconoscere. L'immigrato, trasformato in disoccupato, ha perso il suo unico potere, la forza lavoro e il suo corpo non esprime più che nuda vita. Ma Abdelmalek Sayad³⁷, già nel 1981 e dunque in un saggio precedente, ci spiegava come, lo stesso immigrato, disoccupato e privato del lavoro, che era l'unica ragione della sua presenza in un paese straniero, utilizza la malattia, parla attraverso di essa, per ricollocarsi e ridare un senso al proprio esilio. È in occasione della malattia che il corpo dell'immigrato, normalmente classificato come strumento di lavoro, come parte del processo produttivo, entra in dialogo con la società di accoglienza, che deve prender atto del meccanismo inceppato intervenendo attraverso la cura.

Ma l'immigrato non chiede solo la guarigione: la malattia, quando ha conseguenze invalidanti, che evidenziano un danno irreversibile, destabilizza una condizione di

³⁷ Sayad Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2001 (ed.or. 1999)

equilibrio di cui lui rivendica il ripristino, entrando in un contenzioso permanente con la medicina, i servizi assistenziali, la giustizia. Tutto si gioca sul riconoscimento del danno e sulla permanente rivendicazione di uno stato di sofferenza, che costituisce la sua nuova identità. Si apre in sostanza un conflitto tra l'istituzione che certifica la guarigione e il malato che non la accetta. Il verdetto medico è in contrasto con le aspettative del paziente e genera sfiducia, senso di ingiustizia, di non adeguato risarcimento. Nasce quella che Sayad definisce «sindrome da sinistro» che consiste nel rifiutare la propria guarigione. Si crea uno scarto tra illness e disease: tra la percezione che il malato ha di sé e del suo malessere e le categorie mediche utilizzate per diagnosticarlo.

38

Non solo: questo scarto non è riconducibile alla sfera individuale ma esprime una differente concezione del corpo e del suo significato economico e sociale. «Per la previdenza sociale e per la medicina, il corpo, soprattutto quello del lavoratore manuale e ancora di più quello dell'immigrato è uno strumento (collocato nel ciclo produttivo). Per il lavoratore immigrato il corpo è vissuto come un modo di essere presente nel mondo e a se stesso». Da qui dipende una diversa valutazione del danno (riduzione della capacità lavorativa o invalidazione delle condizioni di esistenza) e il contenzioso che inevitabilmente si determina sulla giusta entità del risarcimento. In questa controversia l'immigrato vede coalizzarsi contro di lui il potere medico, la previdenza sociale, i tribunali. Alla «sindrome da sinistro» di cui parla Sayad potremmo allora aggiungere la «sindrome da Azzecagarbugli»: l'idea di essere sempre e comunque raggirato da un potere che usa regole e linguaggi incomprensibili in una partita impari nella quale può combattere solo contrapponendo se stesso, con la propria corporeità, in quanto malato e vittima di infortunio.

I-6 Sayad e il dislocamento del migrante

Abdelmalek Sayad, cabilo, allievo di Bourdieu, non allineato ideologicamente, è stato definito un «Foucault delle migrazioni»³⁹ in riferimento alla sua analisi critica del potere e

³⁸ Sullo scarto tra illness e disease cfr., Kleinman Artur, Eisenberg Leon e Good Byron, "Culture, Illness and Care. Clinical lessons from Antropologic and Cross-Cultural Research", in *Annals of Internal Medicine*, 1978 pp. 251-258

³⁹ Cfr Salvatore Palidda nell'introduzione all'edizione italiana di Sayad Abdelmalek, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*, Raffaello Cortina editore,

del modo in cui esso si iscrive sui corpi, ma questa è forse una formula riduttiva, che non va al cuore della sua elaborazione teorica. Sayad è un sociologo delle migrazioni, scettico nei confronti della propria scienza, che ritiene funzionale al potere: una scienza «delatrice» sostanzialmente organica al sistema sociale ed economico che produce migranti, poiché fornisce strumenti per ottimizzarne lo sfruttamento. In questo si è visto il suo essere «foucaultianamente contro ogni tipo di potere». ⁴⁰ Ma è soprattutto un sociologo delle migrazioni senza prefisso: non si occupa di **emigrati** o di **immigrati**, ma della condizione del migrante che nel suo passaggio forzato dal paese d'origine a quello d'accoglienza perde i suoi legami storici senza ridefinire una nuova identità, in termini di nazionalità e appartenenza. Come scrivono Bourdieu e Wacquant ⁴¹ Sayad dimostra che il migrante è un atopos, una persona dislocata, «né cittadino né straniero, né dalla parte dello stesso né dalla parte dell'altro». Il migrante di cui egli parla non è connotato per la sua direzione di marcia, ma per la sua doppia assenza, il suo non esserci, fisicamente, affettivamente, economicamente e storicamente, nel paese che è costretto ad abbandonare e il non ritrovarsi nella comunità della diaspora in cui la storia personale e collettiva lo ha sospinto. In questo percorso, sostenuto da illusioni e speranze, ma anche da un ethos di mobilità e dal desiderio di riprogettarsi, definendo una nuova soggettività, Sayad evidenzia una perdita di progettualità e una complessiva perdita di senso, dal punto di vista personale, mentre si afferma una logica politica, economica, neo-coloniale, etero-diretta, che è il vero motore delle migrazioni: ciò che consente di perpetuarle, malgrado il fallimento dei progetti individuali che l'avevano supportata e la menzogna collettiva che maschera questi fallimenti.

Il racconto del giovane Mohand A. che Sayad raccolse nel 1975, e che è testualmente riportato nel primo capitolo della Doppia assenza,⁴² meglio di qualunque analisi sociologica denuncia questa menzogna coatta, che sorregge una speranza e un'illusione collettiva. C'è il miraggio della Francia, considerata come unica porta aperta per chi ha esaurito ogni tentativo di sopravvivenza, in una patria dove tutti gli uomini sono emigrati o figli di emigrati, la Francia «che entra in te, non ti lascia più. Diventiamo dei posseduti». E c'è la Francia della disillusione, dell'umiliazione, del lavoro che avvelena,

Milano, 1001 (ed.or. 1999)

⁴⁰ ibidem

⁴¹ Bourdieu P. Wacquant L. "The organic ethnologist of algerian migration" in *Ethnography*, 1-2, 2000 p. 182-197

⁴² Op. cit. pp. 17-42

del razzismo subito, che però non entra nei racconti di chi torna a casa, esibendo soldi e bei vestiti occidentali, ma tacendo sulle vere condizioni di vita dell'immigrato. «Tutto quello che facciamo quando rientriamo in patria è mentire, questo è il nostro torto. Si vive nel timore di essere smascherati» e Mohand reprime il suo grido di protesta: «Dentro di me dico: "Tirerò fuori tutte le vostre menzogne, per quanto voi possiate abbellire le cose e adornare i vostri discorsi. E più sono miserabili, più ne raccontano». Affrontando il fenomeno migratorio nella sua doppia componente, di emigrazione e di immigrazione, Sayad lo reinserisce in un'economia totale, che tiene conto delle ragioni che hanno creato un'eccedenza di forza lavoro nei paesi d'origine, delle motivazioni che hanno indotto questa eccedenza a emigrare e del perché il lavoro e le possibilità di sopravvivenza sono altrove.

Sayad ritiene che gli studi sui fenomeni migratori non possano uscire da una prospettiva etnocentrica se si limitano a focalizzare i problemi creati dall'immigrazione, che diventano in ultima analisi un problema di ordine pubblico anche quando il discorso non è esplicitamente riferito alla questione della clandestinità o del reclutamento di immigrati in organizzazioni criminali. Le dinamiche dell'emigrazione non sono mai oggetto di studio e dunque non si analizzano i percorsi di partenza e di arrivo. Ma Sayad si chiede anche se davvero possa esistere una scienza autonoma delle emigrazioni, non sottoposta a una relazione di dominio.

I suoi studi si concentrano su quella che lui definisce "una migrazione esemplare", quella algerina, prodotta dal sottosviluppo e dalla colonizzazione che ha generato il sottosviluppo e considerata come un'esperimento di laboratorio, emblematico di tutti i tipi di migrazione. Come è cambiato questo fenomeno negli anni? Inizialmente, fino all'ultimo dopoguerra, l'emigrazione algerina coincideva con le necessità della società contadina di delegare un membro della famiglia a guadagnare, emigrando, le risorse necessarie a perpetuare quel tipo di società e quel tipo di economia. Rispondeva quindi a una progettualità interna, ordinata e controllata. Questo equilibrio si rompe con la crisi di quella economia, destabilizzata dalle politiche coloniali e dalle leggi sugli espropri fondiari che indussero la proletarianizzazione dei contadini. L'emigrazione, insieme all'inurbamento, diventa l'unica risorsa, ma non si salda più a un progetto collettivo, legato all'economia locale. Diventa un esilio permanente, un distacco progressivo dalla famiglia e dal paese d'origine. La vita del migrante si cartolarizza, tutto il suo significato è racchiuso nella busta paga, nel permesso di soggiorno, nel vaglia mandato a casa. Successi e insuccessi sono legati a quei pezzi di carta che definiscono la sua nuova identità e che provano che

lavora e non chiede l'elemosina. Anche i rapporti affettivi si monetizzano, si riducono a merce: soldi mandati a casa che si sostituiscono alla presenza e alle parole.

L'ultima tappa di questo percorso è il radicamento, non nel paese d'accoglienza, ma nella comunità degli esuli, segregata e auto-segregata, tenuta assieme dalle strutture di solidarietà che da un lato assicurano la permanenza, dall'altro rafforzano la provvisorietà, quel sentimento del «provvisorio duraturo» che perpetua l'illusione collettiva dell'emigrazione come fase di passaggio. Le verbalizzazioni rappresentano questa situazione di incertezza e di precarietà: «C'è da diventare pazzi. Alcuni si ammalano, tutti noi lo siamo. L'incertezza vale per tutti: non è vivere, tutto quello che incominci a fare non lo puoi fare, dato che, prima o poi, non sai mai cosa può capitare. Sei sul chi vive. Domani cosa accadrà? E se ci rimandano indietro cosa sarà di me?»⁴³. E ancora: «L'emigrato è l'uomo con due luoghi, con due paesi. Devi metterci un tanto qui e un tanto là. Se non fa così è come se non avesse fatto nulla».⁴⁴

La colonizzazione esemplare dell'Algeria, di cui parla Sayad, diventa paradigma di tutte le migrazioni, per il suo carattere di colonizzazione totale, che si appropria delle risorse, ma anche degli uomini, corpo e anima. L'Occidente ha continuato a produrre emigrazione perché aveva bisogno di quei corpi, che il Sud del mondo doveva espellere perché non c'era più spazio per loro in un'economia locale disgregata. Si può dire che tutte le migrazioni sono state, all'origine, l'effetto di queste due forze complementari, una attrattiva e l'altra repulsiva. Ed è generalizzabile la doppia assenza del migrante che da un lato vive l'illusione del provvisorio, di un viaggio a termine, con una prospettiva di andata e ritorno, ma poi è costretto ad accettare la sua partenza come una defezione, un abbandono del proprio paese, della propria famiglia, della comunità d'origine, di fronte al fallimento delle ipotesi iniziali. Dall'altro, si scopre delegittimato, senza radici, senza un riconoscimento sociale e senza diritti nel paese d'accoglienza, in un Occidente che ha avuto bisogno degli immigrati per la propria crescita, ma che ora non ha più bisogno di riprodurre manodopera.

Sayad colloca il migrante in questo limbo: è dislocato, sradicato, nel paese di approdo, ma è anche straniero in patria, non solo perché si sono rarefatti i suoi legami col paese di provenienza, in cui ritorna ormai più come turista che come cittadino, ma perché la sua terra d'origine non ha più bisogno di lui. La politica dell'assenza, il saccheggio di risorse umane dovuto all'emigrazione, ha causato un impoverimento che nessuna rimessa degli

⁴³ ibidem, pp. 83-84

⁴⁴ ibidem, p. 85

immigrati può compensare. Chi è partito vive la colpa dell'abbandono, la sua vita è altrove ed è censita altrove. Nel suo paese resta solo nella memoria di chi è restato: una memoria che per sua natura è selettiva e labile. La comunità a cui apparteneva lo accusa implicitamente di aver perso la sua anima, di aver rinunciato alla propria cultura, di aver rinnegato le sue origini. Lo spirito di rottura, sovversivo, che connotava le prime emigrazioni come scelta di libertà, per sottrarsi al colonialismo e che non a caso si saldava con una rinascita nazionalista in esilio, ha perso la sua scommessa con la storia. L'analisi di Sayad, è di sorprendente attualità e nel suo nucleo essenziale, coerente con gli studi più recenti di Agamben e Fassin. Ma proprio tenendo presente la sua lezione dobbiamo riparametrare le ragioni attuali delle migrazioni e non limitarci a rappresentare il migrante come vittima assoluta di forze centrifughe e centripete che prescindono dalle sue scelte e lo sovrastano. Il rischio di etnocentrismo che è sempre in agguato, può infatti portarci a sovrapporre e confondere una nostra rappresentazione dell'immigrato, appiattita su stereotipi vittimizzanti, con le ragioni soggettive delle emigrazioni e le condizioni che le rendono possibili.

Le differenze di classe della società d'origine sono ad esempio un parametro ineludibile, dato che chi emigra non è spinto solo da fame, disperazione o persecuzioni. È anche chi può farlo, perché gode, in patria, di un relativo privilegio che gli consente di accumulare le risorse economiche necessarie per investire nel progetto migratorio. Spesso è diplomato, aspira a una mobilità sociale negata nel paese d'origine per assenza di prospettive occupazionali, appartiene ad un ceto intermedio e ha una rendita di posizione che se non si traduce immediatamente in capitale economico, gli conferisce prestigio sociale. Per questo tipo di migrazione, che non è elitaria o residuale, accettare di fare l'operaio, la badante, il cameriere o la colf, è problematico perché coincide con una svalutazione del sé.

L'altro del sud del mondo non è solo vittima, soggetto passivo, senza diversificazioni, né si definisce solo per ciò che ha subito. È anche protagonista di una serie di scelte, individuali e collettive, che tracciano il suo percorso.

La migrazione di cui parla Sayad è quella dell'epoca della nascita e del radicamento dei nazionalismi, fortemente segnata dal un ethos di appartenenza alla terra e alla cultura d'origine. La migrazione dell'epoca della globalizzazione, è invece attraversata dall'inquietudine della deterritorializzazione e del nomadismo identitario. Produce ethos di mobilità, ma questa aspirazione al cambiamento, prima di essere realizzata è stata immaginata e progettata. L'immigrato che arriva oggi in Occidente arriva in un mondo già

visto, sognato, conosciuto attraverso i media elettronici che forniscono risorse per quell'«opera dell'immaginazione» di cui parla Arjun Appadurai⁴⁵. Il migrante mass-mediato ha già oltrepassato molte volte, virtualmente, i confini nazionali.

L'immaginazione del sé, strappato alla società tradizionale di appartenenza e lanciato nella modernità del paese di approdo è di fatto un percorso sedimentato nel tempo, è un «progetto sociale quotidiano» che inizia molto prima della partenza. Oggi molte più persone hanno la possibilità concepire un repertorio più vasto di vite possibili. Questa capacità di riconfigurarsi, di immaginare se stesso in un paese straniero, di produrre nuove soggettività, è il principale motore delle migrazioni di massa, che non sono solo diaspore della speranza, del terrore o della disperazione. «L'immaginazione – scrive Appadurai - è oggi essenziale a tutte le forme di azione, è in sé un fatto sociale, e l'elemento cardine del nuovo ordine globale».⁴⁶ Questo aspetto è centrale per la comprensione delle nuove dinamiche delle migrazioni. La mobilità è in costante aumento, ma soprattutto si è accresciuta l'immaginazione del potersi muovere, che diventa un valore in sé nella costruzione del migrante, vero o virtuale.

II - PARTE SECONDA: Narrative di fabbrica

II-1 Un egiziano "dislocato"

«Trabocchetto».

È una parola di cui Salah El Kady, egiziano, nato al Cairo 45 anni fa, ha imparato a conoscere bene il significato negli ultimi otto anni della sua permanenza in Italia. L'ha trovata per la prima volta nella sentenza con cui il giudice Bianchini del Tribunale di Milano⁴⁷ scriveva nero su bianco che aveva vinto la causa che lo contrapponeva ai suoi datori di lavoro, i due titolari di un'impresa edile dell'hinterland milanese, che uscivano dal processo di primo grado con una condanna a tre mesi di reclusione, per lesioni personali colpose e violazione della normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Erano inoltre condannati al risarcimento dei danni e al pagamento immediato di una provvisoria di 40 mila euro che El Kady avrebbe dovuto intascare subito, senza attendere la conclusione del procedimento in tutti i gradi di giudizio e la causa civile che

⁴⁵ Appadurai Arjun, *Modernità in polvere*, Biblioteca Meltemi, Roma 2001

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ Cfr sentenza 5821/02 RG Deposito sentenze, in allegato.

in parallelo avrebbe quantificato quanto vale la frattura del bacino di un immigrato, la sua zoppia permanente, la sua forzata inattività.

Il «trabocchetto» che lo aveva portato davanti ai giudici come parte civile, vittima di un infortunio sul lavoro, era un pezzo di polistirolo, delle dimensioni di qualche metro, coperto dalla polvere di marmo del cantiere in cui lavorava, che si confondeva col resto della pavimentazione di un solaio, dove lo avevano mandato a rimuovere delle macerie. Nessuna misura di sicurezza, nessuna segnalazione del pericolo, nessun responsabile che lo avesse avvisato che una parte della soletta sulla quale camminava non avrebbe retto il suo peso perché era di fragile polistirolo e non di cemento. «Era coperta di polvere e non potevo accorgermene, nessuno mi aveva avvertito e appena ho appoggiato il piede, il pavimento ha ceduto e sono precipitato da un'altezza di più di tre metri». Scrive il giudice Bianchini: «La pericolosità della soletta e il carattere di "trabocchetto" di quella copertura di cui una parte era in polistirolo, senza però che vi fosse alcuna indicazione o segnalazione, appare evidente».

El Kady prende nota, memorizza quella parola e da quel momento dà un nome al fatto che la vita di un immigrato che cerca di far valere i suoi diritti è piena di trabocchetti. «Anche quando pensi di avercela fatta, quando credi di aver ottenuto giustizia, ti accorgi che è un trabocchetto e che la strada da fare è ancora lunga».

L'ho incontrato per la prima volta in un corridoio del Palazzo di giustizia di Milano. Girava con un pesante borsone in mano, in cerca di un giornalista disposto ad ascoltarlo. «Vede, lo so che qui dentro ci sono tanti matti che pensano di essere perseguitati e che vengono a rompervi le scatole con le loro storie. Ma io non dico bugie, posso documentare tutto quello che dico, lei non deve aver paura di scrivere quello che dico perché io ho le prove, è tutto scritto». Apre il borsone e ordinatamente, in ordine cronologico, mi mette sotto agli occhi sentenze, perizie, certificazioni dell'Inail, conteggi. La documentazione dimostra che sono passati sei anni da quando è diventato un invalido civile e quattro dalla sentenza di primo grado (ora passata in giudicato) che avrebbe dovuto garantirgli quei 40 mila euro di provvisionale che gli avrebbero consentito di tirare avanti, in attesa del verdetto definitivo e del risarcimento, complessivamente quantificato in quasi 130mila euro. «Ma non ho visto una lira, sono alla disperazione, ho anche scritto una lettera al Presidente Ciampi». E mi mette in mano una paginetta, su carta intestata dell'Anmil, Associazione nazionale mutilati invalidi del lavoro, che evidentemente lo ha assistito in questa iniziativa. Rivolgendosi al Capo dello Stato riassume così i fatti: «Dal momento in cui ho avuto l'infortunio non sono più lo stesso uomo: difficoltà nella deambulazione,

grandi difficoltà nella concentrazione, ecc. Da allora non trovo più un lavoro fisso, solo piccoli lavori saltuari. Ho in corso un grosso indebitamento con alcuni connazionali, costretto dal fatto di avere una moglie e tre figlie di 7 e 4 anni e l'ultima di 7 mesi cui accudire e, di tanto in tanto raggiungerle, essendo loro tuttora in Egitto». E conclude: «Signor Presidente mi aiuti la prego. Se è nelle sue possibilità, faccia in modo che la giustizia sia un po' più celere e si ponga fine alla mia disperazione e a quella dei miei cari».

Come si vede El Kady non lascia nulla di intentato. Sa muoversi con competenza nei meandri della legge, conosce i suoi diritti e sa lottare tenacemente per affermarli. Ma sembra quasi che intuisca quali sono i meccanismi dell'informazione, le molle che possono trasformare una vicenda di quotidiana ingiustizia in una notizia. Mentre sfoglio la sua documentazione percepisce la mia sorpresa quando leggo l'intestazione del ricorso in Cassazione fatto dai legali dei suoi datori di lavoro, gli imputati. Mi guarda, capisce di aver fatto centro e dice: «se la cosa finisse sui giornali forse qualcosa si muoverebbe». Il ricorso era firmato da Ignazio La Russa, avvocato e parlamentare di Alleanza Nazionale e da un suo collaboratore. Adesso, a due anni di distanza da quel nostro primo incontro, El Kady sorride e confessa di avermi teso un "trabocchetto". «Ero sicuro che per una giornalista dell'«Unità» era una bella occasione per attaccare La Russa. Ma era tutto vero: lui mi stava ricattando».

Cosa era successo? Mentre El Kady era in attesa del risarcimento che non arrivava, il suo legale era stato ripetutamente contattato dallo studio La Russa, che aveva assunto la difesa degli imputati. La controparte proponeva un accordo. Riassume El Kady: «finora non ti abbiamo pagato, da sei anni sei disoccupato, ma se accetti di incassare la metà di quello che ti spetta saldiamo il conto: 60 mila euro al posto dei 130 mila stabiliti dai giudici». Ecco qui la nuova trappola che scattava sul suo percorso: «Dopo la sentenza di primo grado ero convinto che tutto si sarebbe risolto, pensavo: se un giudice scrive che l'imputato deve pagare subito una certa cifra non ci sono vie di scampo, quella è la legge. Gli avvocati mi dicevano che dovevo avere pazienza e io ho avuto pazienza per quattro anni ma poi, quando si è messo di mezzo La Russa, ho capito che avevo di fronte uno (un potere, ndr) troppo forte. Loro potevano ricattarmi, sapevano che dovevo lavorare per vivere e che non posso più fare lavori pesanti, che sono gli unici lavori che può trovare un immigrato. Mi hanno messo con le spalle al muro, e io devo cedere, accontentarmi, subire un'altra ingiustizia? Vedi, io piuttosto faccio la fame, faccio debiti, ma non accetto...non posso cedere, almeno fino a quando la legge mi da ragione. Come

faccio a tornare a casa, dire alla mia famiglia che ho fallito, che non ho messo da parte una lira e per giunta sono diventato un invalido civile? Non è giusto».

Il dislocamento

L'infortunio sul lavoro aveva precipitato El Kady nel limbo del dislocamento: come dice lui, non era più lo stesso uomo. Invalido, disoccupato, indebitato, non poteva tornare in Egitto portandosi appresso l'evidenza di un fallimento e non aveva più mezzi per sopravvivere in Italia, dove la sua unica risorsa, la sua capacità lavorativa, era irreversibilmente mutilata. Aveva perso la sua identità di emigrante, fondata sul progetto di partire, trovare un lavoro all'estero, mandare soldi alla famiglia, tentare di affermarsi in un Occidente immaginato e raccontato dai connazionali che avevano avuto più fortuna di lui. E il suo nuovo status di immigrato, che coincideva con le sue speranze di promozione sociale, dopo un passaggio per quella che lui considerava solo una transitoria «gavetta» da manovale, si era dissolto. In questo, la sua situazione non si differenzia da quella di milioni di migranti ormai privati di un progetto collettivo, che lasciano il proprio paese in cerca di risposte individuali per ridefinire le proprie traiettorie esistenziali. L'infortunio accelera la sua consapevolezza di trovarsi in bilico su un crinale che separa la sua storia passata da un futuro sempre più irraggiungibile; ma altri fatti, come la disoccupazione cronica, il riflusso nella clandestinità, il progressivo distacco dalla famiglia, il sentirsi straniero in patria e cittadino dimezzato nel paese di accoglienza avrebbero potuto portarlo su quello stesso crinale.

La specificità della vicenda di El Kady e in qualche modo la sua emblematicità, sta nel singolare ingorgo di poteri che si intrecciano nella sua storia e che si inscrivono direttamente e traumaticamente sul suo corpo, plasmando la sua nuova identità di invalido civile, costretto a trasformare in risorsa, in fonte di sopravvivenza, la sua inabilità al lavoro. In lui si evidenzia un duplice processo di incorporazione: l'invalidità ridefinisce il suo modo di essere nel mondo e lo costringe a un riposizionamento, ma diventa anche una nuova, dolorosamente necessaria, strategia di sopravvivenza. Certo El Kady avrebbe potuto mobilitare altre risorse per riprogettare il suo percorso migratorio: il suo destino di «vittima designata» non era necessariamente senza alternative. Avrebbe potuto riconvertirsi, rivendicare un lavoro sedentario, muoversi nelle maglie dell'assistenzialismo con la stessa competenza con cui si è destreggiato nei meandri della giustizia. Ma non lo ha fatto: la molla che è scattata dopo l'infortunio è stata quella

della rivendicazione di un risarcimento che sembrava a portata di mano e che in corso d'opera ha rivelato le sue insidie.

Il caso e le sue scelte personali, più o meno consapevoli, lo hanno portato a misurarsi con il potere economico, rappresentato dai suoi datori di lavoro, dal capo-cantiere, dagli altri operai. Con quello giudiziario, fatto da giudici, periti, avvocati. Con il potere politico, al quale si appella per ottenere giustizia, ma che avverte anche come minaccia. Con quello bio-medico, che certifica il suo stato di salute e il prezzo della sua invalidità. E infine con il «Quarto potere» quello dell'informazione, in cui cerca un alleato.

Il potere economico

«Sono venuto in Italia come tutti, in cerca di un lavoro. Sono diplomato, ma sapevo che il mio titolo di studio non serviva a niente, che potevo trovare lavoro solo come manovale. Quando sono partito avevo già una figlia appena nata, che in tutto questo tempo mi ha visto solo qualche mese all'anno, quando riuscivo a tornare a casa. Emigrare era l'unica possibilità per vivere. Appena arrivato ho fatto qualche lavoretto, sempre in cantieri edili, senza nessun contratto. Ma per restare in Italia, per il permesso di soggiorno, dovevo dimostrare di avere un lavoro fisso, così, quando mi hanno assunto alla «Marmogranit» pensavo di essere fortunato, anche se era solo un contratto a termine, per sei mesi. Era un modo per cominciare».

Le motivazioni di El Kady, la sua scelta di emigrare, inizialmente sono animate da necessità economiche e da un desiderio di affermazione sociale. L'obiettivo è lavorare, a qualunque condizione, per raggiungere il primo traguardo, un contratto regolare e il permesso di soggiorno. Il resto verrà: il suo progetto non era certamente quello di passare dalla precarietà all'invalidità.

Al processo, i suoi compagni di lavoro citati come testimoni hanno descritto con chiarezza le sue mansioni: «El Kady era l'ultimo arrivato in un'azienda di 7-8 dipendenti, in cui quelli che comandavano erano gli operai assunti da più tempo. Lui era un po' un "jolly", nel senso che veniva chiamato per qualsiasi lavoro e spesso doveva interrompere il lavoro che stava facendo per farne un altro».

La «Marmogranit» è una piccola impresa edile per la lavorazione del marmo, specializzata nella produzione di tombe: lapidi, monumenti, cippi funerari. Avendo un numero di addetti inferiore a 15, non è prevista nessuna presenza di delegati sindacali e non c'è l'obbligo di applicazione dello Statuto dei lavoratori, ma è ugualmente vincolata per legge a rispettare i mansionari, ad adottare misure di sicurezza e ad adeguarsi al contratto

collettivo nazionale di lavoro dell'edilizia. Nessuna di queste regole però veniva rispettata, tanto meno nei confronti di lavoratori immigrati, di fatto più vulnerabili e meno garantiti, perché oltre ad essere esposti alla minaccia della disoccupazione e della precarietà, come i loro colleghi italiani, sono a rischio di espulsione se non hanno un lavoro contrattualizzato nelle modalità previste dalla legge Bossi-Fini⁴⁸.

Quella mattina, il 5 novembre del '98, El Kady stava lavorando alla macchina lucida-coste, una specie di fresatrice che richiedeva la presenza di due operai. «Erano arrivati con le ruspe per demolire la palazzina degli uffici e M. D., l'operaio più anziano che organizzava il lavoro quando non c'erano i titolari, mi ha detto di andare sulla copertura della palazzina perché bisognava rimuovere dei ferri e uno scaldabagno perché se no quelli delle ruspe erano fermi. Hanno mandato me e un altro perché eravamo gli ultimi assunti, l'ultima ruota del carro e quando c'erano lavori più faticosi toccavano a noi. Io sono salito per primo, il pavimento era tutto coperto dalla polvere della lavorazione del marmo. Nessuno mi ha avvertito che una parte della soletta era di polistirolo e quando ho messo un piede lì sopra è crollato il pavimento, sono precipitato a terra da più di tre metri di altezza».

Immediatamente soccorso venne trasportato all'ospedale, dove gli furono diagnosticate fratture al bacino e all'anca e fu sottoposto a diversi interventi chirurgici. Per due anni dovette sospendere qualunque attività lavorativa e successivamente l'Inail gli riconobbe, per le lesioni subite, una percentuale di invalidità del 24% e una piccola rendita di 150 euro mensili.

Il suo racconto e gli atti processuali confermano che non solo veniva utilizzato come «jolly», ma che così era percepito dai suoi colleghi di lavoro e che nelle regole non scritte che definivano i rapporti all'interno del cantiere, era considerato del tutto normale che l'ultimo arrivato non avesse mansioni specifiche, prendesse ordini da chi era gerarchicamente più in alto, non per qualifica ma per anzianità di lavoro e dovesse accettare la sua totale subordinazione.

Sono sorprendenti a questo proposito le argomentazioni difensive dell'avvocato La Russa, che pur esercitando qui il ruolo di difensore degli imputati, nella sua doppia veste di parlamentare non può ignorare il quadro politico e normativo in cui si inserisce la vicenda. L'onorevole-avvocato descrive il cantiere edile come spazio di indiscussa libertà e osservanza dei diritti, facendo ricadere sull'eccessiva disponibilità di El Kady le

⁴⁸ Decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286, primi firmatari Umberto Bossi e Gianfranco Fini

responsabilità dell'infortunio. Scrive La Russa nel ricorso in Cassazione: «Ove venga richiesta al lavoratore una prestazione esorbitante dal mansionario, questi può liberamente disattenderla; se, addirittura, tale prestazione è estranea all'oggetto stesso dell'attività aziendale, come nel caso di specie, la stessa assume carattere di attività di mera cortesia, rispetto alla quale evidentemente, non può sussistere un obbligo, per di più penalmente sanzionatorio, in capo al datore di lavoro». In sostanza, nelle sue argomentazioni boomerang, La Russa ci spiega che è stata commessa una doppia violazione: non solo non si è rispettato il mansionario, ma addirittura si è ordinato a El Kady, che con un contratto a termine e la possibilità di essere licenziato senza giusta causa non poteva sottrarsi alla richiesta, di svolgere attività estranee a quelle aziendali. Le risultanze processuali fanno anche emergere che l'assenza di misure di sicurezza o di segnalazioni di pericolo faceva parte della routine. Ma in questo caso non abbiamo neppure un avvertimento orale, da parte di chi, ordinando un lavoro ed essendo consapevole di un elemento di rischio, avrebbe dovuto evidenziarlo.⁴⁹ In presenza di una palese violazione di legge, scattano però meccanismi di omertà nei confronti dell'azienda, per cui l'operaio anziano, che al processo avrebbe dovuto esporre fedelmente i fatti, mente maldestramente per coprire le responsabilità dei titolari, afferma che El Kady era salito sulla copertura della palazzina di sua iniziativa, «si contraddice e fornisce una ricostruzione illogica della dinamica dell'incidente» scrive il giudice, che decide di trasmettere gli atti in procura accusandolo di falsa testimonianza.

Questo esercizio del potere, basato sulla precarizzazione del lavoro, sul terrorismo psicologico che induce il timore di rappresaglie da parte della proprietà, non agisce solo su chi ne è direttamente vittima, ma coinvolge anche gli altri lavoratori, rendendoli ricattabili e servili. M. D. ritratta davanti ai giudici le dichiarazioni fatte in prima battuta all'ispettore della Asl intervenuto sul posto nell'immediatezza dell'incidente. Per spiegare le sue contraddizioni dice che era confuso, che temeva che gli fossero attribuite responsabilità personali essendo stato lui a ordinare a El Kady l'esecuzione dei compiti che avevano provocato l'infortunio, ma non è difficile supporre che avesse subito pressioni, dirette o indirette, da parte dei datori di lavoro per fornire una versione dei fatti che alleggerisse le loro responsabilità. Sta di fatto che anche lui, operaio generico

⁴⁹ Cfr. Art 70 del Dpr 164/156 che prescrive che «qualora debbano essere eseguiti lavori su tetti, coperture e simili deve essere accertato che questi abbiano resistenza sufficiente per sostenere il peso degli operai e che qualora sia dubbia tale resistenza siano adottati i necessari apprestamenti atti a garantire la incolumità delle persone addette».

con qualche grado in più riconosciuto di fatto, ma non conteggiato in busta paga, diventa strumento di un potere basato sulla violazione delle regole. El Kady, inserito all'ultimo livello di una fittizia piramide gerarchica, è l'anello terminale di una filiera di comando basata sulla sudditanza, sulla violazione delle regole e sulla negazione dei diritti.

Il potere giudiziario

El Kady non decide autonomamente di far causa ai suoi datori di lavoro. Le sue scelte sono iscritte in un percorso guidato perché le lesioni personali di cui è vittima sono un reato perseguibile d'ufficio. Dunque, dopo l'incidente, lo stesso ispettore della Asl che interviene per una prima ricognizione dei fatti, invia un rapporto alla procura di Milano che apre le indagini e ottiene il rinvio a giudizio dei due titolari dell'azienda.

C'è un potere, quello giudiziario, che interviene per accertare le violazioni di legge e per tutelare un lavoratore, che per l'accusa è vittima di una violenza contro la persona. Con un rozzo riferimento a Foucault potremmo tentare di verificare il ruolo che la giustizia esercita nel farsi carico della vita di un immigrato, diventando agente esplicito della sua gestione, dato che non c'è dubbio che nell'applicazione della norma, ciò che si tutela è l'integrità di una persona fisica. Ma sarebbe forzato concludere che la ratio che guida l'intervento dei giudici rientra nelle strategie del bio-potere. Questo schema è riduttivo, perché presuppone una sostanziale organicità del potere giudiziario a quello economico e un suo allineamento col potere politico, mentre la storia italiana dell'ultimo ventennio dice l'esatto contrario. La lunga stagione delle inchieste sulla corruzione, un premier imputato per corruzione giudiziaria, un governo, guidato dallo stesso premier, che ha indirizzato buona parte delle sue energie per varare leggi ad personam che tutelassero gli imputati eccellenti indebolendo l'autonomia dei giudici, dimostra che siamo in presenza di un conflitto di poteri senza precedenti. È la prova evidente del disallineamento del potere giudiziario rispetto a quello politico ed economico.

La magistratura italiana, e non solo un coraggioso drappello di pretori d'assalto, ha difeso con forza la sua indipendenza dall'esecutivo e l'articolo 101 della nostra Costituzione, che afferma che il giudice risponde soltanto alla legge. Questo significa indipendenza dalle pressioni del potere politico e assenza di una struttura gerarchica all'interno dell'ordinamento giudiziario: il giudice non prende ordini dai suoi superiori, ma decide in base alla legge. Anche la Suprema Corte di Cassazione accerta che la legge sia stata rispettata, ma non interviene sugli orientamenti e sui comportamenti del giudice. Questa garanzia, sancita dalla Carta costituzionale, ha scardinato la concezione fascista che

qualificava la Cassazione come vertice della magistratura, ai cui orientamenti deve sottostare il giudice di merito, anche se la recente riforma dell'ordinamento giudiziario, tende a reintrodurre quel tipo di verticalizzazione.

Il giudice non applica meccanicamente la legge: il suo compito è anche quello di interpretarla e proprio questa dinamica ha consentito che sentenze particolarmente coraggiose, soprattutto in materia di diritto del lavoro, facessero giurisprudenza, stabilendo ad esempio, in tema di risarcimenti, che l'infortunio sul lavoro di cui è vittima un operaio non è liquidabile con pochi spiccioli perché il mancato guadagno è minore rispetto a quello di un dirigente. La loro vita ha lo stesso valore.

Tornando al nostro caso, El Kady non entra in conflitto col potere giudiziario, ma con le inerzie della giustizia, che solo in parte possono essere attribuite ai magistrati⁵⁰. La giustizia con cui entra in contatto non è quella che reprime, espelle, normalizza. È una giustizia che tenta di imporre il rispetto delle regole: lui è parte civile nel processo, gli imputati sono i suoi datori di lavoro.

Ma quello che vive El Kady è il paradosso dell'inosservanza della legge. La sua vicenda processuale si è conclusa con cinque sentenze, nelle cause penali e in quelle civili, che gli davano ragione affermando il suo diritto a un risarcimento di 130 mila euro, che lui riteneva equo. Ma di questi quattrini ha incassato solo, agli inizi di quest'anno, i 40 mila euro di provvisionale già definiti in primo grado. «Sono serviti per pagare le spese dell'avvocato che ha voluto 7 mila euro e per risarcire i debiti che avevo fatto per mantenermi. In tasca non mi è rimasta una lira». Continua a sperare di ottenere il saldo, ma probabilmente non lo vedrà mai, perché di nuovo questa disavventura gli ha fatto scoprire altri trabocchetti, di cui lui stesso stenta a prender atto. I titolari dell'azienda che avrebbero dovuto risarcirlo, si sono liberati di tutti i loro averi, intestandoli a parenti. Attraverso le procedure di sequestro si sono ricavati circa 2mila euro derivanti dalla vendita di macchinari e l'ultima proprietà della «Marmogranit» su cui El Kady potrebbe rivalersi, sono otto tombe, difficilmente collocabili sul mercato per un non addetto ai

⁵⁰ Non è questa la sede per ricordare le aspre critiche dell'Associazione Nazionale Magistrati, che rappresenta la quasi totalità delle toghe italiane, alla politica giudiziaria del governo Berlusconi, accusata di aver prodotto inefficienza e tutela dell'illegalità. È sufficiente citare uno dei molti dati citati dal primo presidente della Corte di Cassazione Nicola Marvulli in occasione dell'inaugurazione dell'Anno giudiziario 2006: gli stanziamenti del governo per i servizi informatici degli uffici giudiziari sono stati dimezzati, passando da 98 milioni di euro a 56 milioni.

lavori. Gli imputati, entrambi condannati, ora risultano nullatenenti e formalmente sono dipendenti delle mogli, che hanno riaperto l'azienda con un nuovo nome.

Lui vive la maggior parte del suo tempo in Egitto «perché qui ho la famiglia, mia madre, i miei fratelli. Ci si aiuta, la vita costa meno, non è come in Italia. Ma non lavoro, non posso lavorare». Ormai entrato in una nuova identità, quella dell'invalido, della vittima di un'ingiustizia, ha riprogettato la sua vita in questa dimensione. Non è l'emigrante che torna, portandosi sulle spalle il peso di un fallimento, ma l'invalido che continuerà fino all'ultimo giorno della sua vita a rivendicare un diritto negato. Il suo obiettivo è tornare in Italia, dove ha ottenuto un permesso di soggiorno permanente. In Italia per cercar lavoro? «No, io non posso lavorare, lo sai qual è la mia condizione. L'unica mia speranza, se il dio lo vuole, è chiudere questa storia e avere i soldi del risarcimento».

El Kady costruisce un'immagine vittimizzante di sé, nel momento in cui la compassione che suscita costituisce il suo lasciapassare per rimanere in Italia. Citando Fassin potremmo dire che la vita quotidiana dell'immigrato «diventa spesso un'esperienza sociale di sofferenza, dove il pathos esprime la durezza delle circostanze e al tempo stesso serve come risorsa per giustificare l'esistenza. La relazione narrativa con la propria storia e con il proprio corpo, creata dalla ripetizione di autogiustificazioni fornite alle autorità dello Stato genera un'immagine di sé patetica. L'immigrato si percepisce come una vittima ridotta a sollecitare compassione».⁵¹

Il suo corpo produttivo, diventato inabile al lavoro, è il corpo sofferente che la sua società d'origine è disposta a riconoscere, alleviandolo della «colpa» del fallimento. Ma anche in Italia diventa la sua unica forma di legittimazione, quella che gli consente di aver un permesso di soggiorno permanente, una modesta pensione di invalidità e la speranza, sempre più remota ma per lui irrinunciabile, di un risarcimento. E questa è l'unica risorsa a cui si aggrappa per immaginare un futuro. Anche se la legge è dalla sua parte, anche se non ci sono poteri convergenti che si accaniscono contro di lui, la bio-politica dell'alterità è nei fatti: il corpo è il suo ultimo rifugio e l'unica garanzia di un riconoscimento sociale altrimenti negato.

Il potere bio-medico

Abdelmalek Sayad⁵², descrive esattamente questa situazione quando ci spiega come l'immigrato, reso inabile al lavoro, che era l'unica ragione della sua presenza in un paese

⁵¹ Op. cit.

⁵² Sayad Abdelmalek, op. cit. p. 239 e segg.

straniero, usa la malattia e parla attraverso di essa, per ricollocarsi e ridare un senso al proprio esilio. La malattia costringe la società di accoglienza a entrare in dialogo con il suo corpo, prima considerato solo come produttore di forza lavoro e ora classificato come corpo sofferente, di cui farsi carico attraverso l'assistenza, la cura, l'individuazione dei responsabili del danno e la loro condanna.

Ma El Kady, esattamente come gli immigrati studiati da Sayad, non chiede la guarigione: la malattia, ha irreversibilmente destabilizzato una condizione di equilibrio che si basava sul progetto di lavorare, mandare soldi alla famiglia, dimostrare di aver raggiunto all'estero un'affermazione negata nel paese d'origine. Quello che lui rivendica non è il ripristino delle sue capacità lavorative, ma il riconoscimento della malattia su cui ora si basa la sua nuova, forzata, progettualità. Tutto si gioca sulla quantificazione del danno, sull'attesa del risarcimento, sulla permanente rivendicazione di uno stato di sofferenza, che costituisce la sua nuova identità. Lui non entra in conflitto con l'istituzione medica, che certifica la sua invalidità permanente. Non entra in conflitto neppure con la giustizia, che sancisce i suoi diritti, ma si trova nell'assurda dimensione di chi, pur avendo vinto tutte le battaglie non ha vinto la guerra, perché i vinti sono scappati col bottino. El Kady potrebbe rivendicare un lavoro sedentario, chiedere un aumento della pensione di invalidità, ma non percorre queste strade, che lo porterebbero a fronteggiare il danno e a ridurne gli effetti. Al contrario, ne dilata le dimensioni, percependolo appunto come impossibilità di vivere.

Anche nel suo caso si crea uno scarto tra illness e disease: tra la percezione che lui ha di sé e della sua malattia e la diagnosi medica.⁵³ Vediamo le differenti definizioni del suo stato di invalidità che vengono date dal medico legale, dai giudici e dallo stesso El kady. Il referto della medicina legale in base al quale l'Inail gli riconosce il suo stato di invalido civile è il seguente: «I postumi accertati per il caso attuale sono: ipotrofismo alla coscia e polpaccio, esito cicatriziale alla coscia con riferite disestesie, dismetria in lunghezza arto inferiore sinistro, deficit articolare anca sinistra, deambulazione con zoppia, accosciamento grado 0,24%». Tradotto, il medico gli riconosce una diminuzione della massa muscolare della coscia e del polpaccio e una conseguente riduzione della funzionalità muscolare, una cicatrizzazione che ha prodotto un'alterazione della sensibilità, nel caso specifico insensibilità e formicolio alla coscia, difficoltà di deambulazione dovute a zoppia e l'impossibilità di piegarsi sui talloni oltre un certo grado.

⁵³ Sullo scarto tra illness e disease cfr., Kleinman Artur, Eisenberg Leon e Good Byron, op. cit. pp. 251-258

I giudici parlano di «lesioni personali gravissime (frattura del bacino) dalle quali deriva una malattia con conseguente impossibilità di attendere alle ordinarie occupazioni per un periodo superiore a un anno, causate per colpa consistita in negligenza, imperizia, imprudenza, nonché in violazione delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro» (Sentenza di primo grado).

«Lesioni guarite in 14 mesi con postumi invalidanti permanenti di tipo biologico del 20% come da certificazione Inail e relazione del medico legale». (Sentenza d'Appello).

Il tribunale constata il danno in atto, la Corte d'Appello prende atto di un'invalidità permanente di tipo biologico, ma nel conteggio del risarcimento viene valutato anche il danno morale, pari al 50% del danno biologico. Totale 130 mila euro calcolati secondo le tabelle del Tribunale.

El Kady invece descrive così la sua malattia, nella lettera al Presidente Ciampi:

«All'ospedale di Magenta mi venivano riscontrati: contusione della colonna, grave frattura dell'emibacino sinistro, lesione lombo-sacrale con ritenzione urinaria e perdita cutanea alla regione scrotale». E riferendo sul suo stato attuale spiega: « Dal momento in cui ho avuto l'infortunio non sono più lo stesso uomo: difficoltà nella deambulazione, grandi difficoltà nella concentrazione, ecc.».

Parlandomi della sua malattia enfatizza un dato che nelle relazioni mediche non appare, ma che spiega la sua percezione di sé come inabile a qualunque tipo di lavoro e anche a fronteggiare la quotidianità della vita: «Da quando è successo non sono più io, non riesco a concentrarmi, ho la testa lì. Faccio fatica a muovermi, anche le cose più semplici, lavarmi, vestirmi sono diventate un problema e non ho nessuno che mi può aiutare. E poi vedi, per molto tempo non sono più stato un uomo, non so se capisci cosa voglio dire».

La sua percezione non è solo quella di un corpo che non sa più lavorare, che ha perso stabilità e forza muscolare, ma è quella di un corpo in cui non si riconosce («non sono più lo stesso uomo») che ha perso autonomia anche nel badare a se stesso («nessuno mi può aiutare») che gli impedisce di concentrarsi, di vivere, di amare.

Citando Sayad «per la previdenza sociale e per la medicina, il corpo, soprattutto quello del lavoratore manuale e ancora di più quello dell'immigrato è uno strumento. Per il lavoratore immigrato il corpo è vissuto come un modo di essere presente nel mondo e a se stesso». Da qui una diversa valutazione del danno: per il perito legale, riduzione della capacità lavorativa, per lui, invalidazione delle condizioni generali di esistenza.

Il potere politico

El Kady non è un lavoratore sindacalizzato, non ha una chiara coscienza politica e non individua nel potere politico, inteso come sistema, un referente a cui appellarsi o un nemico a cui contrapporsi. Quella che percepisce con chiarezza è la sensazione di essere raggirato da un potere che non rispetta le regole, che infrange la legge, che usa espedienti incomprensibilmente tollerati, in una battaglia piena di imprevedibili trappole, che lui tenta di combattere denunciando un torto subito e rivendicando una giustizia, sancita dai giudici, ma di fatto negata. Si rivolge a Ciampi, consigliato dall'Anmil che lo assiste nella stesura della lettera e in primo luogo fa presente i suoi diritti di cittadinanza, dichiarando di essere membro legittimo della società italiana: dati anagrafici e numero del suo regolare permesso di soggiorno. Descrive l'incidente, la sua situazione di invalidità e di conseguente disoccupazione e denuncia la lentezza della giustizia. Quello che chiede al Capo dello stato è di attivarsi perché «la giustizia sia un po' più celere» e perché «si ponga fine alla sua disperazione». Contrappone il suo corpo malato, il suo stato di disoccupazione, l'indebitamento, alle inerzie della giustizia, che gli da ragione, ma non è in grado di far rispettare le sentenze. Si tratta di una denuncia implicitamente politica: El Kady si rivolge al Capo dello Stato (che è anche presidente del Consiglio superiore della magistratura, ma ovviamente non c'è in lui questa competenza istituzionale) per denunciare, non una giustizia ingiusta, ma una giustizia impotente. La sua battaglia non è mai dichiaratamente politica, non è nelle sue corde. Come si vede, in tutta la sua vicenda, non c'è mai neppure la tentazione di coinvolgere i sindacati, almeno per chiedere assistenza legale, anche se poi, come vedremo, individua nella stampa un'ulteriore possibilità per dar fiato alla sua denuncia e rompere l'isolamento.

La politica entra con prepotenza nella sua storia quando capisce che l'avvocato dei suoi datori di lavoro è uno dei massimi esponenti della destra, l'onorevole Ignazio La Russa. A quel punto dà un nome al nemico: «quando si è messo di mezzo La Russa, ho capito che avevo di fronte un potere troppo forte. Loro potevano ricattarmi, sapevano che dovevo lavorare per vivere e che non posso più fare lavori pesanti, che sono gli unici lavori che può trovare un immigrato».

Col senno di poi si potrebbe dire che, visto come sono andate le cose, El Kady avrebbe ottenuto un maggiore vantaggio accettando la transazione che gli veniva proposta e in effetti in un primo momento ha avviato la trattativa rilanciando sul prezzo. Ma poi ha deciso di resistere e in questo c'è uno scatto di orgoglio, la decisione, di fatto politica, di non scendere a compromessi, per difendere un principio. Ciò che El Kady non accetta è il

ricatto: «Mi hanno messo con le spalle al muro, e io devo cedere, accontentarmi, subire un'altra ingiustizia? Piuttosto faccio la fame, faccio debiti, ma non accetto...non posso cedere, almeno fino a quando la legge mi da ragione».

Il problema naturalmente non è La Russa, che qui fa il suo mestiere di avvocato, avanzando una proposta di transazione, che è prassi comune in materia di risarcimento. Qualunque suo collega avrebbe fatto lo stesso tentativo, di fronte alla certezza di una condanna dei suoi assistiti. Ma El Kady lo percepisce come una minaccia per ciò che l'onorevole-avvocato rappresenta: come esponente della destra incarna un potere politico ostile e persecutorio nei confronti degli immigrati. Questo collegamento fa scattare la sua ribellione, la decisione di non cedere e di non accettare un ricatto che fa leva sulla sua debolezza. La sua prima reazione è dunque di fatto politica: decide di dar battaglia, denuncia la vicenda su un giornale, si appella al Presidente della Repubblica. Ma può solo riscontrare il fallimento di tutti i suoi tentativi: sentenze favorevoli, articoli sui giornali, certezza di essere nel giusto non gli consentono di ottenere il rispetto di un diritto che resta solo sulla carta. È a questo punto che il corpo prende il sopravvento, che la malattia, l'inabilità al lavoro diventano l'unica, estrema arma con cui può tutelarsi. In tutta la sua vicenda emerge il suo assoluto isolamento, l'assenza di punti di riferimento, l'incapacità di accedere a risorse che pur nella loro inadeguatezza sono disponibili. In dieci anni di permanenza in Italia le sue strade non si sono mai incrociate con quelle del sindacato, in cantiere nessuno gli ha offerto solidarietà, se non soccorrendolo al momento dell'incidente. L'unico appoggio lo ha trovato all'interno della comunità egiziana e nei prestiti dei connazionali: la prova del suo radicamento, non in Italia, ma nella comunità degli esuli.

Il potere politico è qualcosa di distante, che al massimo assume un valore simbolico. Inutile dire che l'appello a Ciampi non ha avuto nessun esito e nessuna risposta.

Il Quarto potere

El Kady si è rivolto all'«Unità», per raccontare la sua storia e per tentare, come dice lui «di muovere le acque», accettando il suggerimento di un'amica, un'interprete del tribunale. Lui stesso dice che era convinto che un giornale di sinistra potesse essere interessato, non solo a raccontare un episodio di quotidiana ingiustizia, ma soprattutto ad attaccare un esponente della maggioranza governativa. E infatti il titolo dell'articolo pubblicato sull'Unità in data 17 ottobre 2004, che esponeva il suo caso, era: «Presidente Ciampi, mi salvi dall'avvocato La Russa». Senza essere un esperto di media, El Kady

aveva perfettamente capito quali sono i meccanismi dell'informazione. La sua storia non avrebbe trovato spazio neppure su un giornale di opposizione, se non fosse stata caratterizzata da elementi di eccezionalità: in questo caso lo spunto per un titolo di attacco a un parlamentare di Alleanza Nazionale. La notizia era l'arroganza di La Russa, anche se l'articolo parlava di un caso di giustizia negata.

Una vicenda individuale, per quanto avvilente, resta un caso fra tanti se non si individua una chiave di lettura per evidenziare la sua emblematicità. Come spiega qualunque manuale per sostenere l'esame di giornalista, non fa notizia il cane che morde l'uomo, ma l'uomo che morde il cane. È l'eccezionalità dell'evento, la sua particolare drammaticità, il suo carattere simbolico, a trasformarlo in notizia. Dunque, neppure «l'Unità» avrebbe dato spazio a un immigrato vittima di un infortunio sul lavoro e in attesa di risarcimento, dato che ogni anno, solo a Milano, si registra una media di 450 procedimenti per bancarotta, con centinaia di vittime defraudate perché l'azienda che doveva risarcirle ha dichiarato forfait e la Lombardia è in testa nelle classifiche per infortuni sul lavoro, spesso mortali. Fanno notizia le statistiche, i grandi numeri, ma non il singolo caso.

Ma El Kady giustamente capisce che un giornale può amplificare la sua protesta o quanto meno dar fastidio al potente che in quel momento lo insidia. E infatti l'onorevole La Russa ha subito protestato con una minaccia di querele, immediatamente rientrata dopo la pubblicazione degli atti processuali che portavano la sua firma ed evidenziavano la carta intestata del suo studio.

Quando gli ho chiesto se potevo utilizzare la sua storia per una tesi di laurea non ha capito bene di cosa stessi parlando. Mi ha domandato perché all'Università potesse interessare il suo caso: «Cosa c'entra l'Università?». Ma anche se l'articolo apparso sull'«Unità» è riuscito solo a irritare leggermente La Russa, la sua fiducia nei mezzi di informazione è rimasta incrollabile: «Tu signora, puoi fare quello che vuoi». E pazientemente ha ricominciato a raccontarmi tutto. Tra il prima e il dopo ho notato una sconcertante differenza. Non avevo più di fronte l'uomo che con orgoglio e con tenacia voleva affermare un suo diritto. Oggi El Kady ha incorporato la sua sconfitta. Parla con fatica. L'italiano, che prima padroneggiava con una certa disinvoltura, è diventato una lingua che gli è sempre più estranea, a conferma del suo isolamento. Sembra ignorare il fatto che i suoi ex datori di lavoro si sono liberati di tutti i titoli di proprietà, e che anche il tribunale di Bergamo, dove ora è pendente una causa contro l'azienda che ha dichiarato fallimento, la «Marmogranit», non potrà rivalersi su nulla per garantirgli il risarcimento.

Continua ad affidarsi solo a quella speranza e si trincerava dietro a ostinati, rabbiosi «Non posso!» quando gli suggerisco di cercare un lavoro sedentario o quantomeno di riaprire il contenzioso con l'Inail per dimostrare un aggravamento delle sue condizioni di salute e ottenere un innalzamento della pensione di invalidità. Cammina con fatica, la sua zoppia si è accentuata, diffida del suo avvocato che non gli ha fatto sconti sulla parcella e sembra aver perso i contatti col mondo. Il suo corpo malato, sofferente, non è più in grado di produrre neppure protesta e ribellione. È diventato l'ultima gabbia della sua segregazione.

azione.

II- 2 Il caso di Rita e Pasqua

L'antefatto

Rita Cagni e Pasqua Danesi vivono a Zone, Valcamonica, e lavorano nell'unica fabbrica di questo paesino di 1200 abitanti, la Filatura Di Lenna, 80 dipendenti superstiti, dopo che negli ultimi 6 anni una settantina di lavoratori sono stati costretti a licenziarsi. Tre anni fa, nel 2003, hanno denunciato per mobbing direttore e vice-direttore, descrivendo nell'esposto fatto alla procura del lavoro di Brescia ingiurie, maltrattamenti, minacce. Entrambe hanno 52 anni e dopo aver tentato di resistere fino al limite delle loro possibilità, Rita è stata licenziata per aver superato i giorni di malattia concessi per contratto. Pasqua si è dimessa forzatamente, perché non ce la faceva più. Ora sono disoccupate. Rita ha perso il primo round nella sua battaglia legale: i suoi capi sono stati assolti. Pasqua attende ancora la conclusione del suo processo che è stato sospeso. Spiegano di essere state umiliate e insultate, si dichiarano vittime di aggressioni e di minacce, raccontano come, sistematicamente, la direzione della fabbrica che voleva costringerle alle dimissioni, le ha obbligate a svolgere i lavori più pesanti, nelle modalità più punitive, malgrado le certificazioni mediche che in teoria avrebbero dovuto esonerarle da quelle mansioni. Hanno accettato, con diffidenza e paura, terapie psichiatriche e farmacologiche, che le hanno sedate, ma alle quali attribuiscono la colpa di averle rese meno combattive, ratificando il loro ripiegamento e la loro sconfitta.

Per Pasqua tutto è iniziato quando ha accettato incarichi sindacali: «facevo la rappresentante sindacale e mi piaceva, ma mi ha penalizzato molto, perché io non stavo zitta. Quando venivano da me gli altri operai, mi riferivano questo e quello io chiedevo:

ma posso dire il tuo nome? No, no, il mio nome no. E allora? Da quando sono entrata io, si sono fatti scioperi e per questo mi hanno messo sotto accusa: "da quando c'è qui lei si fa anche questo". Come se scioperare fosse un delitto e non un diritto. Ormai in fabbrica ci avevano preso di mira. Con me e con la Rita si esercitavano al tiro al bersaglio».

La situazione di Rita è precipitata in seguito a un infortunio sul lavoro, non denunciato e non riconosciuto come tale: una porta a ghigliottina la colpisce con violenza. Lei pensa: «è solo una brutta botta, adesso passa, un'aspirina e passa». Il giorno dopo torna al lavoro, continua a lavorare nei mesi successivi, «ma un po' alla volta spalle e braccia si immobilizzano». Diagnosi: ernia cervicale. La operano e dopo cinque mesi di malattia torna in fabbrica col suo certificato: niente lavori pesanti, prescrive il medico. Da quel momento inizia l'inferno. Le assegnano il lavoro più martoriante per chi soffre di dolori cervicali: deve caricare e scaricare spole che pesano 2 chili ciascuna, in punta di piedi, con le braccia sollevate. Deve infilarle e sfilarle dalle macchine, lo stesso gesto ripetuto centinaia di volte, uno sforzo che per lei, piccola e minuta, è intollerabile perché riacuisce il dolore della zona cervicale. Un lavoro «che prima facevano solo gli uomini».

Pasqua invece è una donna robusta, soffre di mal di schiena, per lei è una pena stare per ore accovacciata per terra, a pulire le ghiere sotto alle macchine, ma i due capi-mobber che dirigono la fabbrica le infliggono regolarmente questa mansione, 6 ore di fila nella stessa posizione. «Ci ordinano di pulire le pareti che separano i filatoi con spazzoloni che pesano 2 chili e mezzo, spieghiamo che non ci riusciamo, che è troppo pesante e il Corrado ci sfotte: cos'hanno che non va? Sono a norma, ce li ha dati il Tribunale».

Raccontano l'accanimento con cui il vice-direttore ordina agli assistenti di dar filo da torcere alle due ribelli che hanno osato denunciarlo: «Dovete andarvene all'inferno, dovete buttarvi nel lago!». Rita viene costretta a spazzare i residui che cadono sotto alle macchine, sollevate da terra circa 6 centimetri. Potrebbe farlo con un aspiratore, ma le impongono di usare uno scopino e una paletta: «Devo fare 10 filatoi in 4 ore, in ginocchio, sedere in alto, viso a terra. Le compagne fanno qualche commento di commiserazione. È atroce, non voglio far pena a nessuno anche se arrivo alla sera con la febbre alta e le ossa spezzate. Il giorno dopo spero che mi assegnino un lavoro più umano, ho le ginocchia gonfie, un attacco di cervicale, mal di stomaco, ma l'ordine è di continuare». Non può mettersi in malattia perché se supera la soglia di 13 mesi in tre anni può essere licenziata, quindi giù farmaci e via, continua a lavorare. Urla e insulti se parlano tra loro, anche di questioni di lavoro, proibito bere un goccio d'acqua: Pasqua ha ricevuto un richiamo scritto per essersi allontanata dalla sua postazione il tempo

necessario per prendere dalla sua borsa una bottiglia di acqua minerale. Vietato fermarsi un attimo, andare in bagno «tutti i giorni» è un lusso inconcepibile.

Dice Rita: «Quando ho la febbre, quando non riesco neppure ad alzarmi dal letto è quasi un sollievo, perché almeno ho un giorno di tregua, ma se sto troppo in malattia gli do un pretesto per licenziarmi».

Ha presentato un esposto alla procura del lavoro di Brescia pensando: «c'è tanta gente che si è licenziata, che non è più ricattabile e che è pronta a testimoniare. Dobbiamo farcela, altrimenti ci fanno crepare». Non ce l'ha fatta.

Questo è ciò che raccontava tre anni fa⁵⁴. Nelle pagine che seguono è riportata una trascrizione letterale della sua testimonianza, raccolta il 3 febbraio 2006, dopo il licenziamento, dopo la sconfitta processuale, dopo le terapie psichiatriche e farmacologiche.

La testimonianza

«Alla filatura Di Lenna è finita perché mi hanno licenziata, perché avevo esaurito i giorni di malattia che si possono fare in un anno. Dopo la querela, l'articolo uscito sul giornale, dopo il dossier che ha fatto la Cgil, io ho avuto ripercussioni gravissime e anche minacce, così anche la Pasqua. Il direttore e il suo vice, che poi è suo figlio, mi hanno detto di buttarmi al lago, di andare ad ammazzarmi e tutte queste cose qua.

Io.... È un casino di tempo che non mi viene il magone ma mi sta ritornando. Io ho subito tutte queste cose perché non volevo mollare, ma alla fine non ce l'ho più fatta. Nel senso che a settembre, quando sono tornata dalle ferie, lui (il vice-direttore, ndr) mi ha messo a un lavoro impossibile, otto ore a pulire le macchine, così (fa il gesto di schiacciare il grilletto di una pistola) con una pistola che non funzionava. E io avevo il braccio tutto atrofizzato. Allora sono andata da lui e gli ho chiesto: "senta direttore, mi faccia fare qualcos'altro, almeno per un'ora perché io non ce la faccio". E allora lui mi ha detto che dal momento che io lo avevo denunciato, se prima mi schiacciava così (si alza in piedi e fa il gesto, come per liberarsi di qualcosa attaccato alla suola delle scarpe) adesso mi avrebbe schiacciato così (pesta violentemente il piede a terra) . Erano presenti altri, ma non testimonieranno, come hanno fatto al processo, come hanno sempre fatto.

⁵⁴ In nome del bisogno. Soprusi sul lavoro in Valcamonica, Cgil, Dipartimento Industria e artigianato. Reperibile sul sito www.cgilvalcamonica.it . Il dossier pubblicato nel novembre 2004 documentava alcuni dei casi descritti in questa tesi e riportava una breve rassegna stampa relativa ad essi e più in generale alla situazione lavorativa in Valcamonica.

Io allora sono uscita perché mi stavo agitando così tanto che sarei passata dalla parte del torto. Ma da quel giorno non sono più andata giù (in fabbrica). Ho fatto la mutua, su consiglio anche della Cgil, con l'intento di prendere la disoccupazione, in attesa dei processi».

D: Il processo come è andato?

«Il processo è andato che l'abbiamo perso, perché il direttore, ha fatto fare una lettera agli operai: ne ha presi quattro, che erano i promotori, che si dissociavano da quello che avevo dichiarato, dicevano che non era vero niente, che la fabbrica non era un lager. La lettera è qui (sfoglia il dossier della Cgil). L'hanno firmata anche altri operai, senza sapere nemmeno cosa fosse: gli hanno detto che era per il sindacato.

Dopo la denuncia il direttore si è messo a urlare: "qui non è un lager, ci hai tirato in ballo, ci hai messo sui giornali". Io non avevo fatto i nomi di nessun lavoratore, solo della Pasqua che mi aveva autorizzato. Nemmeno dei miei aguzzini (i capi-reparto) che secondo me sono vittime, per cui non ritenevo di dover fare il loro nome. Vittime di pressioni, per la paura, quindi mi ero comportata correttamente, anche nei loro confronti. Non avevo tirato in ballo nessuno, solo i direttori. Il processo comunque lo abbiamo perso perché i miei compagni non hanno testimoniato. Certo adesso lì le cose vanno meglio, il direttore lo hanno allontanato, ma io sono senza lavoro e da 52 a 60 anni dovrò ben mangiare qualcosa.

Il problema è che hanno creato un danno anche a Zone, un paese di 1200 abitanti (dove vive e dove c'è solo quella fabbrica). Prima eravamo tutti uniti, prendevamo il caffè assieme, si parlava. Dopo il processo e dopo la lettera dei quattro, erano successe delle liti tremende: "ma perché hai firmato", il marito alla moglie, questo a quell'altro, non ci parliamo proprio più. Come è successo in un'altra fabbrica, dove sono andati a testimoniare che le macchine erano spente, che tutto era in ordine, così non hanno riconosciuto un'infortunio sul lavoro e lo hanno spacciato per malattia. Bugiardi. In quel piccolissimo paese, eravamo una piccola famiglia, ma adesso non ci guardiamo più, perché hanno paura, hanno paura di fare la stessa fine.

Rita si rivolge a Domenico Ghilardi, segretario della Cgil Valcamonica, presente durante l'intervista. «Ghilardi: chi ha vinto in questo caso?»

Ghilardi: «Quando il dossier è arrivato in tutte le famiglie, io sono convinto che chi ha testimoniato il falso, in cuor suo si sarà fatto un esame di coscienza...».

Rita lo interrompe: «E con questo? Hanno vinto loro. Il fatto è, Ghilardi, che io non riesco a vedere una vittoria. Non ce l'ho e credo proprio che non ce l'avrò. Io ho avuto

solo danno, ho speso quei quattro soldi che avevo per pagare cure, psichiatra, psicologo, perizia. Nessuno è venuto a testimoniare e quelli che sono venuti non hanno parlato e lo sa perché? Perché chi sta dentro lì e chi è uscito....Sono venuti a testimoniare, ma in un paese di 1200 abitanti, chi non lavora là dentro ha almeno un parente che ci lavora. E ha paura che la facciano pagare al cugino, allo zio, al figlio o al fratello. E io non sono certo quella che va a elemosinare, a pregarli, non lo farei mai. Non sono mai andata a comprare né raccomandazioni né piaceri. Ascolta, io ho una sorella lì, mi sentivo in colpa per lei, perché dopo la denuncia hanno cominciato a perseguitare anche lei. Mi dicevo: "se non fossi andata lì a lavorare, se non avessi fatto causa, adesso non ci andrebbe di mezzo lei". La stessa cosa è successa in un altro processo, pm pilotatissimo, si vedeva chiaramente che il processo era comprato, il pm, il giudice di pace, gli operai che hanno testimoniato. Un operaio aveva avuto un infortunio, era rimasto con le mani dentro la macchina, e allora lui, operaio bravissimo, specializzato, lo avevano messo a lavare dei vasi. Passa il capo, una volta, due: "hai visto dove ti ho messo? Ti diverti?". Finché questo ha preso in mano un fuso, di plastica: "adesso stai zitto se no ti trapasso da parte a parte". Poi ha dovuto licenziarsi. A quel punto se la sono presa con la moglie, minacce e ricatti fino a quando anche lei ha fatto causa. Anche in quel caso i direttori ce l'hanno fatta. Questi sono sempre riusciti a farla franca e a questo punto non ci credo più, neanche alla giustizia. Adesso si è parlato di un ricorso, ma io non mi sento tutelata. Anche l'atteggiamento del mio avvocato durante il processo.... Quando questi dicevano cose irripetibili io dicevo: "avvocato controbattiamo". Lui niente, diceva che andava tutto bene e alla fine è uscito che la violenta ero io. Vabè. Io adesso voglio fare il ricorso, ma non ho i soldi. La giurisprudenza, la legge. Veramente è una cosa fasulla. Anche se dal canto mio avevo pensato che avrei perdonato il giudice che avevo davanti se non credeva a questa faccenda, pensando che siamo in un'epoca, esattamente nel 2005. Pensavo: "se mi venisse raccontato e non ci fossi dentro, anch'io farei fatica a credere", ma che almeno ci sia la possibilità di un ricorso. Perché se non l'avessi vissuto veramente e qualcuno me lo avesse raccontato avrei pensato di avere a che fare con un esaltato, un isterico. Quindi riesco a capire il giudice che ho davanti e che al limite stenta a credere. Minacce, insulti. Sarebbe perdonato un giudice che stenta a credere. Ecco. Sa cosa Ghilardi? Resta....resta addosso uno sconforto....».

D. Rita cosa fai adesso?

«Niente, ti danno tutti il lavoro gratis. Se cerchi lavoro non trovi niente, ma poi ti chiedono: "Rita mi aiuti di qui, mi aiuti di là". Gratis. Come campo? Adesso con la

disoccupazione, non comprando, adesso. Dopo non lo so, venderò quello che ho. È un'amarezza assoluta, una cosa che non ti lascia più. Quando passo davanti alla filatura non riesco a non pensare e gli mando tante di quelle maledizioni, ma tante.

Mi sta aiutando il mio psichiatra. Io sono andata da lui dopo le terapie di gruppo, perché lì mi sentivo a disagio: c'era tanta gente in analisi, ma mi sembrava come se ognuno porta lì le sue paturnie, ma per un bel vivere: io mi sentivo in un gruppo di persone dove ognuna ha un problema diverso, ma nessuna ha il problema del mobbing. C'è quella che ha il problema del marito, l'altra ha i ricordi infantili, insomma una sacco di altre cose. Sì, loro han fatto del loro meglio, ma non riuscivo a trovare niente e questo dopo due anni che andavo avanti e indietro da Brescia e a pagare. Sentivo che non mi aiutava, che non era il mio problema. Per di più, quando ho richiesto una certificazione che sarebbe servita per l'avvocato, mi hanno fatto aspettare e aspettare, mandandomi da uno e dall'altro.

Alla fine non mi avevano neanche diagnosticata. Ho chiesto una sospensione, poi sono andata dalla mia psichiatra per farmi cambiare le pastiglie. Lei non c'era e ho trovato un altro medico che mi ha proprio accolta. Ha detto: "aspetta un attimo, qui il problema non è una paturnia nata con te, qui bisogna darti una mano". Mi ha cambiato le pastiglie, ha voluto incontrarmi ancora e poi mi ha parlato di questa assistente sociale. Al che, io mi sono spaventata tantissimo: passo da uno psicologo allo psichiatra, adesso l'assistente sociale e poi? Che altro ancora? Invece lui mi ha detto: "no, lo faccio perché l'assistente sociale può darti una mano, perché non sei una persona da inserire a fare...." come si chiama il primo periodo, quando si esce dal carcere, dalla tossicodipendenza?»

D. Reinserimento sociale?

«Ecco, quello. E lui ha detto: "no, non è il tuo caso. Però magari scappa fuori che c'è un'occasione di un lavoro" e così non la sento più come un'assistente sociale, ma come un'amica che mi sta dando una mano. Sento che mi sta aiutando, anche perché a 52 anni lavoro non se ne trova. Mi sono iscritta all'ufficio di collocamento: niente, ho dato la disponibilità. Insomma, amarezza tanta, sconforto anche, forse avevo smesso un po' di piangere lasciando perdere la filatura, però sono incazzata nera.

Io quando sono andata dallo psichiatra potevo davvero passare dalla parte del torto perché li avrei potuti uccidere. E guarda, io avrò anche un caratteraccio, ma non farei male a una mosca. Però, se mi pestano i piedi e poi ancora e poi ancora, divento una iena. Ci sono andata solo per smorzare un po' questa rabbia che avevo addosso, li avrei davvero potuti uccidere. (Piange). Mi hanno chiusa dentro a uno sgabuzzino, 9 piastrelle per 12, un'ora e mezza al freddo. Mi hanno prelevata dal lavoro: "venga, venga"(imita il

tono minaccioso del vice-direttore). Il figlio del direttore che mi diceva: "vai, vai dal direttore che ti sistema". "Ma perché - chiedo io - cosa è successo?". Quando sono entrata lui stava telefonando, ha lasciato giù il telefono, e dice: "guardi che io non sarò brillante come lei, ma adesso la sistemo, vada dentro lì". "A fare cosa?" Ero tutta sudata, stavo facendo le pareti⁵⁵, ho detto: "a far cosa?" Mi rifiuto e lui, urlando: "vada dentro lì, fino a quando non suona lei non esce". Niente, ho pianto, ma ho dovuto andare per forza. Ma in quel momento se avessi avuto una sbarra di ferro lo uccidevo. Non avevo in mano niente, non avevo nemmeno il telefonino per telefonare. Mi hanno vista lì, è venuto un impiegato, mi ha visto: "mi dispiace, ha detto, avrai freddo, mi dispiace". È venuta dentro un'altra, mi ha visto, ma chi va a testimoniare? Io racconto una cosa del genere al giudice e chi mi crede? Nel 2005, in Europa, in Italia: chi è che ci crede? Non ci crederei neanche io. Però Ghilardi, che lei mi dica che l'abbiamo vinta, così, in qualche maniera, no, no».

Ghilardi: «Non vinta, ma il segno l'ha lasciato. Sicuramente in termini negativi su di te, ma c'è da sperare in termini più positivi per quella gente su là, perché anche in seguito alla tua denuncia qualcosa è cambiato, la proprietà ha mandato via il direttore e ha affiancato una persona di sua fiducia al vice-direttore che adesso non si permette più certi abusi. Il sindacato lavora per difendere le persone e cerca di far capire che la solidarietà è il modo per far valere i diritti. Che se ti fossero stati vicini, la difesa di un tuo diritto sarebbe stata una tutela anche per loro» .

«A questo punto me ne frego. Io mi trovo pentita di non averli ammazzati tutti e due, sì, sì. Andavo in galera e basta, perché gli incubi che ho avuto....Ancora adesso, non riesco a dormire, faccio a botte tutta notte, le prendo e le do. Mi sveglio che sono uno straccio, per forza devo prendere quei farmaci».

D. Come hai deciso di andare da uno psichiatra?

«Sono via di lì dal 13 settembre del 2004, dal giorno in cui mi ha detto che mi avrebbe "pes-ta-ta". Io lì, non sono più andata giù in fabbrica. Ho parlato col mio medico che già una volta mi aveva mandata a farmi curare. Mi aveva detto: il vaso è già pieno, bisogna trovare delle soluzioni. È stato al rientro in fabbrica, dopo l'operazione. Facevo fatica a muovermi e lui (il vice-direttore) mi sotteva, mi scherzava proprio, faceva i gesti: "handicappata" e mi faceva il verso, e mi dava da fare carico e scarico, il lavoro più pesante. Mi aveva isolata, davanti a me diceva alle mie compagne: "vai via, lasciala sola

⁵⁵ Il lavoro consiste nel pulire le paratie che separano i reparti con pesanti spazzoloni, una delle attività pesanti che Rita aveva chiesto di non fare perché incompatibili con la sua ernia cervicale.

la Cagni". Un giorno ero sul lavoro e avevo un gozzo così. Ma non dico gozzo per modo di dire, me lo sentivo proprio. Lì ho cominciato ad avere emorragie dal naso, vomito. Ero in uno stato disastroso, sono andata dal medico, gli ho detto quello che mi stava succedendo, ma non riuscivo neanche a parlare. Sono andata dal medico, così smocca com'ero gli ho detto: "mi aiuti, sto impazzendo, non ce la faccio più". E lui mi ha detto: "a questo punto il bicchiere è già pieno e prima di fare danni maggiori bisogna che tu ti rivolga anche a uno psicologo, che ti faccia aiutare". Io ero spaventatissima alla parola psicologo: psicologi, psichiatri, queste robe qua, non volevo saperne. Lui mi ha fatto comprendere, mi avrà anche raccontato delle balle, ma mi ha fatto comprendere che in fondo una persona su tre ha bisogno di un sostegno, anche se magari non lo ammette. "Non è niente di grave" mi diceva, ma per me parlare di psichiatra voleva dire qualcosa vicino alla pazzia, vicino all'esaurimento e a tutte queste cose e lo rifiutavo proprio. Alla fine mi ha convinto dicendo: "tutti abbiamo bisogno di una mano e tu non sei diversa dagli altri. Loro fanno solo il loro meglio per aiutarti".

Mi chiedi se mi è servito? Aspetta. Sì, mi ha modificato, ma non esattamente come io volevo. Mi è servito a passare quei momenti così tragici di violenza assoluta che io avevo nei loro confronti, quindi in galera non ci sono andata. Però io non sto bene, quindi era meglio andare in galera. Non so se riesco a spiegarmi. Io ero contenta di me e non volevo che cambiasse qualcosa di me, nemmeno il mio carattere, perché non mi sono mai sentita ingiusta verso nessuno, ma non volevo nemmeno che mi passasse la rabbia, è meglio sfogarla la rabbia, è molto più sano. Traduco: quando ci vuole ci vuole. Non sto meglio, no. Mi vengono in mente cose che io non ho mai pensato nella mia vita. È successo un giallo nel bresciano, due persone sono state ammazzate a pezzettini e mi viene continuamente in mente: "oh dio, ma se questi qua erano bastardi come i miei direttori han fatto bene". Ma io non le ho mai pensate queste cose. Ghilardi, io non le ho mai pensate queste cose, ma adesso le penso. La falsità, il sistema perverso che hanno di infierire contro alcune persone, solamente perché gli tengono testa, è una cosa incredibile. E io devo accettare. In una di queste occasioni in cui lui mi veniva sotto, gli ho risposto: "lei è un maleducato, sarà anche il direttore, ma non vale niente". Ce l'hanno con me perché gli tenevo testa.

Mi sono impegnata a cercare un lavoro, ma io ho tante passioni, tante cose che ho lasciato andare, le ho perse per strada, forse non del tutto, ma le ho perse. Erano tanti interessi e tante passioni che avevo. Per me la cosa principale, la più importante, era essere indipendente economicamente, poco o tanto, quello che mi bastava per vivere.

Mi bastava non andare da qualcun altro a chiedere aiuto. Coltivavo tantissimi interessi e mi auguro di non averli persi. In primis c'era la lettura, il piacere di andare in montagna, la natura, lo sport e tantissime cose ho dovuto lasciarle perdere. Dopo l'infortunio non ho potuto più sparare. Io andavo a caccia, lo sai? Facevo caccia di selezione nella provincia di Brescia. Ero nell'albo dei cacciatori, anche di cinghiali. Ho sempre letto molto: storia, ricerche, cose scientifiche, mi è sempre piaciuto tantissimo. Adesso la lettura si è dimezzata. E sono le pastiglie, sarà la rabbia, e questo e quello, prendo psicofarmaci, medicine per la tachicardia, per il non dormire...».

D. Rita, vorrei capire meglio, sono indiscreta se ti chiedo quali farmaci prendi?

«Prendevo Xanax, Deniban e Zolof. Deniban me l'hanno tolto, adesso anche Xanax e mi hanno dato, Lorazepan, sono gocce calmanti. Io ho fatto un po' di testa mia e mi sono diminuita le dosi, non volevo essere dipendente, poi col medico ho cercato una misura che andasse meglio. Ma io non leggo più e non sono orba, è che proprio non sono concentrata, sei mezza rincoglionita, hai perso anche questo piacere. E questo è un dispiacere immenso. Ma anche questi miei interessi mi si sono rivoltati contro.

Voglio dire che sono arrivati i miei compagni di lavoro, al processo, a dire: "la Cagni ha un sacco di interessi, va a caccia, va a scolpire il legno, va in montagna". Come se fosse una colpa. Lo facevo, prima. Adesso non ce la faccio più a far niente. Dopo l'operazione non sono più riuscita a fare niente. Tutto è nato male. L'infortunio sul lavoro non riconosciuto, io che non sono stata brava, a andare subito all'ospedale. È andato tutto male. È andato tutto male Ghilardi, bisognava esser furbi subito, dall'inizio. Come ti arriva una porta in testa cadere, anche se non è vero che sei svenuta. Cadere e andare subito all'ospedale, invece mi sono detta: "cosa vuoi che sia una botta, passerà". Passerà e invece mi è rimasta».

Distacco accademico e solidarietà morale e politica

Rita non ha convinto il suo giudice, perché l'esame dei testi ha fatto pendere l'ago della bilancia dalla parte dei suoi datori di lavoro. Il suo racconto è forzato? La situazione che rappresenta non corrisponde alla realtà, dato che non c'è una sentenza che la confermi? Il nostro obiettivo non è quello di riaprire un processo per individuare torti e ragioni. Il racconto autobiografico inevitabilmente enfatizza la percezione dei fatti, filtrandoli attraverso il medium, per sua natura soggettivo, dell'esperienza individuale, incorporata, incarnata, che dal punto di vista antropologico non è necessariamente una lente deformante, dato che il suo caso ci consente di capire come la violenza della fabbrica si

abbatte sul suo corpo, modifica il suo rapporto col mondo, diventa dimensione esistenziale che coinvolge tutte le relazioni. Ma ci pone anche di fronte alla tentazione di schierarci, provoca sentimenti di sdegno, di solidarietà, molto più forti della semplice empatia. L'epistemologia ci impone invece di fare un'analisi critica di questo racconto, non assumendolo immediatamente come una fedele rappresentazione della realtà. Ma anche l'approccio scientifico è problematico, perché le sottigliezze analitiche sembrano quasi immorali di fronte alla sofferenza. Il far accademia sulla testimonianza di Rita, chiosandola con dotti commenti e puntigliose note a piè di pagina che ne legittimino l'autorevolezza, sembra quasi trasformare l'atteggiamento dell'antropologo in quello di un entomologo che analizza e classifica la vita di un insetto. Rita ha davvero bisogno di didascalie? Espone i fatti, li interpreta, spiega le dinamiche della violenza, le complicità su cui si regge, le modalità con cui si iscrive su un corpo, prima ribelle, poi sedato, sconfitto, infelice. Ci dice quali valori, politici e culturali sono stati distrutti da quella violenza, ci parla della dissoluzione della sua esistenza facendo apparire come superfluo qualunque commento. Il compito dell'antropologo, come dice Sayad, non è quello di trasformarsi in portavoce di buona volontà, che presta la sua lingua a chi ha subito un torto. Rita parla con assoluta chiarezza, senza la necessità di traduttori e interpreti e l'atteggiamento critico con cui dovremmo dissezionare il suo racconto, analizzarne la struttura retorica, evidenziare le contraddizioni interne sembra quasi voler negare la verità assoluta della sua esperienza di sofferenza per ricondurla nell'ambito di convenzioni accademiche che rischierebbero di normalizzarla, di attenuarne l'impatto. Antonius Robben ⁵⁶ riflettendo sulla testimonianza del padre di un desaparecido argentino, che racconta la sua rabbia e la sua disperazione dopo il colloquio con un colonnello dice: «Ma io ero incapace di analizzare». Il testimone lo aveva «incorporato nel suo tormento». Robben intervista testimoni in divisa, coinvolti nei crimini della giunta militare argentina, ex guerriglieri e parenti delle vittime e conia il termine di «seduzione etnografica» per indicare la tendenza di tutte queste tipologie di intervistati a far schierare il ricercatore dalla propria parte. Un'attrazione che si manifesta in termini particolarmente drammatici nel rapporto coi parenti delle vittime. Quando il ricercatore è sopraffatto dall'emozione, commenta Robben, rinuncia al suo compito. «In questi momenti di completo collasso della distanza critica tra i due interlocutori, perdiamo ogni dimensione dell'impresa scientifica» che implica distacco, lucidità, obiettività e non solo solidarietà morale e politica.

⁵⁶ Cit. in Dei Fabio, *Antropologia della violenza*, Meltemi, 2005, Roma, p. 58

Ma lo scienziato sociale che ci descrive Robben non è un'astrazione, un modello teorico da manuale? L'antropologo non è immune dalle emozioni, lui stesso entra nella ricerca col proprio corpo e con la propria sensibilità, che costituiscono le antenne, i sensori che gli consentono di interpretare la realtà. Anche per lui vale il fatto che il processo attraverso il quale costruisce il senso del mondo è un processo incorporato, culturalmente e storicamente definito. Può esistere un atteggiamento di neutralità e di distacco accademico quando si analizza la violenza, se già il fatto di definirla come tale presuppone una valutazione e una scelta di campo?

Nancy Scheper Hughes scioglie senza esitazioni il nodo del rapporto tra distacco accademico e solidarietà morale e politica. L'antropologa statunitense ritiene che la testimonianza etnografica della violenza conduca necessariamente a una concezione militante dell'antropologia e a rifiutare il privilegio della neutralità.⁵⁷ Semplicemente non si può evitare di schierarsi, di porre la propria competenza al servizio di una causa, rovesciando un'intera tradizione di distacco accademico, ma restando fedeli a quello che per Scheper Hughes è «il mandato originario» dell'antropologia: «schierare saldamente noi stessi e la nostra disciplina dalla parte dell'umanità (...) Possiamo solo sperare che i nostri celebrati metodi, della testimonianza empatica e impegnata, dello "stare con" e dello "stare là", per quanto possano apparire vecchi e stanchi, ci forniscano gli strumenti necessari per fare dell'antropologia una piccola pratica di liberazione umana»⁵⁸

Scheper Hughes parte dal presupposto che la verità è rivoluzionaria e che la denuncia delle sopraffazioni sia in sé una ricerca della oggettività, commenta Fabio Dei,⁵⁹ che resta però imbrigliato nell'alternativa: rigore metodologico e scientifico o attivismo politico? Ma il lavoro di Nancy Scheper Hughes risolve nei fatti questa contrapposizione. È un lavoro per molti aspetti paragonabile, nel metodo, alla grande inchiesta giornalistica. Raccoglie dati e testimonianze, fa parlare i fatti individuando un percorso narrativo in cui la verità che emerge, non è autentica per l'impatto emotivo che suscita e per il dovere morale di schierarsi dalla parte delle vittime. È attendibile per i criteri di verifica interna che supportano il suo discorso, per il riferimento alle fonti, per l'ampiezza della casistica analizzata. Per quale motivo il fatto di schierarsi, di essere partecipi e solidali rispetto al dramma di cui si è testimoni, dovrebbe attenuare la rigosità scientifica

⁵⁷Scheper Hughes Nancy, *Parts Unknown. Undercover Ethnography of the Organs-traffic Underworld*, in «Ethnography», 5 p. 26

⁵⁸ *Ib.* p. 27

⁵⁹ *Op. cit.* p. 58

dell'analisi? E cosa può garantire che un atteggiamento intellettuale scettico, che anestetizza le emozioni e la condivisione della sofferenza, porti a risultati scientificamente attendibili, perché basati su lucidità e obiettività? Anche in questa contrapposizione sembra in fondo riemergere la persecutoria opposizione mente-corpo, sempre in agguato: la lucidità della ragione e la sua infallibilità, contro l'inganno delle emozioni, che per loro natura offrono un quadro alterato della realtà.

Fabio Dei sceglie una strada intermedia, considerando che malgrado le apparenze, le posizioni espresse da Scheper Hughes e Robben non sono alternative: «Robben pensa che dalla seduzione etnografica ci si debba programmaticamente difendere, ma sa bene, lui per primo, che cederle, almeno un po', è una condizione della comprensione, soprattutto quando ciò che ci interessa non è una pura conoscenza fattuale, ma il significato della violenza nella memoria e nella vita delle persone. Per quanto riguarda Scheper Hughes, anche il suo appello all'impegno può difficilmente essere eluso, ricordando però che l'antropologo può forse dare il suo piccolo contributo alla "liberazione umana" continuando a fare il suo mestiere e non trasformandosi in un attivista tout court». Nella costante tensione tra questi due poli, comprensione critica e partecipazione morale «risiede la forza particolare del lavoro antropologico». ⁶⁰

Crisi egemonica

Proviamo allora a cogliere il senso della dissoluzione del mondo culturale e del sistema di valori a cui Rita continua a fare riferimento, destabilizzati da quei piccoli genocidi che si manifestano nella normalità quotidiana. La violenza di cui è vittima Rita è in primo luogo violenza di classe, attraversata dall'asse egemonia/subalternità. È un'operaia ultra-cinquantenne, diventata meno produttiva e meno vantaggiosa per l'azienda, in seguito a un infortunio sul lavoro. È fortemente sindacalizzata, consapevole del suo diritto all'occupazione, ma anche dell'obbligo, da parte dell'azienda, di garantirle condizioni di lavoro che la esonerino dalle mansioni più faticose. I medici hanno certificato la sua parziale invalidità. Il conflitto che la contrappone ai suoi datori di lavoro parte dalla negazione di questi diritti essenziali, si esaspera in una dinamica in cui il lavoro diventa sempre più affittivo e la soglia di dolore si abbassa, fino ai limiti della sopportabilità. Il corpo, la malattia sono le armi estreme a cui fa ricorso, ma non le uniche. Rita confida nella solidarietà dei colleghi, nella giustizia, nella lotta politica e sindacale. Denuncia i datori di lavoro convinta che la sua battaglia sia una battaglia di tutti, ma anche questa

⁶⁰ Op. Cit. p. 60

certezza si sgretola. Gli altri operai chiamati a testimoniare la smentiscono, per paura, perché temono di subire le stesse conseguenze, ma anche perché la fabbrica produce una violenza strisciante e invisibile, legata a uno sfondo di consuetudine che rende difficile percepirla come tale. Nella testimonianza di Rita la fabbrica si presenta come istituzione totale, che impone forme di disciplinamento dei corpi e delle menti, cancellando la dignità degli individui e trattandoli come "non persone". Nel suo vissuto, nella struttura metaforica del suo racconto, la Filatura Di Lenna evoca il lager: l'inutilità delle funzioni imposte in modo ripetitivo e vessatorio, la perdita di senso del lavoro svolto, ritenuto solo oculatamente affittivo, umiliante. E non a caso i suoi colleghi di lavoro, che si dissociano dalla sua denuncia, usano proprio questo termine: «non lavoriamo in un lager». La spaccatura tra chi denuncia e chi non vuole riconoscersi in quella denuncia, rivela l'effetto destabilizzante della consapevolezza. Dire: «questo non è un lager» significa anche affermare: «io non sono un deportato» e mobilitare risorse che consentono di limitare il danno, di considerarlo un problema dell'altro e non proprio. Magari di un altro che si preferisce descrivere come malato, psichicamente debole, che da una rappresentazione alterata della realtà. Ma la singolare assonanza con la linea difensiva dell'azienda evidenzia una condizione di subalternità culturale: il direttore, denunciato e finito sui giornali, usa lo stesso termine: «Qui non siamo in un lager», ovvero: «io non sono un aguzzino». Rita è la pazza, la visionaria, la diffamatrice. L'evocazione del terrore assoluto, dell'olocausto, è utilizzata per esorcizzare la sua rappresentazione della realtà, stigmatizzata come un paradosso .

Ma la sua percezione è condivisa da Pasqua Danesi, che descrive, con toni più blandi, una situazione analoga. Anche lei ha dovuto licenziarsi per sopravvivere, anche se poi la Cgil ha impugnato il licenziamento ritenendo che si trattasse di dimissioni forzate. Spiega: «Io avevo chiesto un part time, un lavoro più leggero dato che avevo chiesto l'intervento della medicina del lavoro, ma non c'è stato niente da fare, anzi facevan peggio. Ho dovuto licenziarmi e basta. La situazione era sempre quella: tutte le mattine si entrava e ti davano sempre un determinato lavoro che non potevi fare. Tu dicevi: "guarda che non posso", e loro niente, lo fai e lo fai. Anche la medicina del lavoro mi aveva dato il limite di un'ora e poi cambiare lavoro. E invece lì si andava avanti quattro, sei ore, sempre lì. Sì, io mi alzavo, andavo, mi muovevo, ma ero stata richiamata perché giravo a vuoto. Anche con me usavano gli stessi metodi, ho un fascicolo di lettere⁶¹, anche perché io ho un carattere che rispondo, ma purtroppo ho dovuto cedere anch'io perché proprio non ce la

⁶¹ Le lettere di richiamo dell'azienda possono costituire giusta causa per il licenziamento.

facevo più. Ad esempio un giorno io pulivo una macchina, con le cilindrate, anche lì un lavoro pesante, con le pistole, sempre lì, un'ora o due. Finisco io e inizia la Rita, sempre la stessa macchina. Allora io gli dico: "scusa, l'ho finita io adesso, perché gliela fai fare alla Rita?". "Tu non pensare, lavora, tu vai a lavorare". A quel punto gli ho risposto per le rime, gli ho detto di cominciare a imparare lui a lavorare prima di comandare. Così mi è arrivata una lettera, un po' colorita come lettera».

Entrambe individuano nella loro attività sindacale e nella loro capacità di «rispondere» di «tener testa» a direttori e capi-reparto la causa originaria delle tensioni che si instaurano con la contro-parte. Allargando lo sguardo e utilizzando un paradigma più articolato, quella che si avverte qui, è una crisi di egemonia, in senso strettamente gramsciano. La coscienza collettiva, sedimentata, costruita in decenni di lotte sindacali, è il terreno su cui si fonda la ribellione di Rita e Pasqua, che non ritengono di portare avanti solo rivendicazioni individuali, ma di esprimere un malessere collettivo che avrebbe dovuto essere affrontato e risolto nell'ambito della contrattazione aziendale. Sono invece costrette ad arretrare in quella che il sindacato considera «l'ultima trincea», ovvero il tribunale, chiamato a svolgere un ruolo di surroga, a dirimere le controversie tra le parti e a risolvere i contrasti che nell'epoca della flessibilità selvaggia il sindacato non riesce più a controllare. Scrive Maurizio Zipponi⁶², sindacalista della Fiom di Milano: «con la contrattazione si difendono e si conquistano i diritti sul luogo di lavoro, nelle aule giudiziarie si difendono i singoli lavoratori» e quindi «il passaggio dal collettivo all'individuale segna un arretramento per il sindacato. (...) I nostri uffici legali lavorano a pieno ritmo, segno di una nostra incapacità di affrontare i problemi laddove si creano, nelle fabbriche e negli uffici, frutto spesso dell'inadeguatezza degli strumenti che abbiamo a disposizione per fronteggiare il potere di impresa».

La denuncia di Rita e Pasqua è sostenuta dalla Cgil, è il legale del sindacato quello che le difende e loro sono le leader della fabbrica: Pasqua è stata eletta come rappresentante della Cgil, Rita incarna una battaglia che ha chiari connotati politici e sindacali. Ma il loro fallimento è dovuto al fatto che attorno alla loro vicenda non si coagula una coscienza collettiva, una riappropriazione del senso del processo di produzione e della sua organizzazione. I rapporti di forza virano nettamente a vantaggio dell'azienda: prevale la paura, la subalternità, l'atrofizzazione delle coscienze.

La malattia viene dopo, diventa l'arma estrema a cui fanno ricorso per difendersi, ma anche l'arma a doppio taglio, che le costringe ad arrendersi. Frankeberg, rifacendosi

⁶² Zipponi Maurizio, Si può, Mursia, 2003, p, 145

all'analisi di Gramsci, sottolinea come il corpo rappresenta le contraddizioni sociali: "il corpo non è solamente buono da pensare, come suggerisce Mary Douglas, né è un campo simbolico che rispecchia o riproduce valori e concezioni dominanti; esso è anche un sito di resistenza e di trasformazione di significati imposti [...]. I significati culturali non sono semplicemente condivisi, essi sono frammentari e contestati. La vita sociale è divisa tanto quanto è coesiva. Il corpo fa ed è fatto da un mondo sociale frammentato"⁶³

Se ben che siamo donne

La discriminazione di genere esiste, ma non emerge in modo esplicito dai racconti di Rita e Pasqua. La violenza subita individua i punti nevralgici da colpire, nella fragilità del corpo, con l'imposizione di lavori pesanti, «che prima facevano solo gli uomini». È questo lo strumento utilizzato dall'azienda per evidenziare la loro inadeguatezza: «Tutto è nato perché non mi accettavo in questo stato – dice Pasqua - e non accettavo che mi obbligassero a fare proprio i lavori che non riuscivo a fare. Ecco, la mia rabbia è questa: di obbligarmi a fare dei lavori che non riuscivo a fare... Sembrava che facessi apposta, dicevano: "eh, non hai voglia di lavorare"». Rita viene costretta ad assumere pose avviliti: «in ginocchio, sedere in alto, viso a terra. Le compagne fanno qualche commento di commiserazione. È atroce, non voglio far pena a nessuno». Pasqua deve stare per ore, goffamente accosciata, a pulire gli ingranaggi che stanno sotto alle macchine e lei, di corporatura robusta, con una spina dorsale appesantita dal soprappeso, non regge a quella postura.

Il loro essere donne, il fatto di non poter più fare quelli che vengono classificati come «lavori maschili» è un ulteriore elemento di discriminazione utilizzato strumentalmente per evidenziare la loro improduttività e la loro inadeguatezza.

La cultura del lavoro

Il lavoro, per Rita e Pasqua è tutto. Non è solo fonte di guadagno: è garanzia di indipendenza, di autonomia economica, di socialità, di produttività. La cultura del lavoro, il piacere di lavorare con competenza, sono profondamente radicati nella loro visione del mondo. Essere disoccupati significa perdere progettualità, spiega Pasqua: «È che non puoi pensare al domani, a un futuro, sei ferma lì. Ormai la fabbrica è andata».

⁶³Frankeberg R., "Gramsci, Culture, and medical Anthropology: Kundry and Parsifal? Or rat's tail to Sea Serpent?", in *Medical Quarterly*, vol. 2, n.4

L'espulsione dal mondo produttivo agisce disabilitando sistemi basilari di significato. È una sconfitta politica e ideale e Rita, constatando che le sue battaglie non sono servite a nulla, rinfaccia al sindacalista i suoi insuccessi. Non le importa nulla del fatto di essere il martire e l'eroe che col suo sacrificio ha reso più vivibili le condizioni di lavoro dei suoi colleghi, che per altro l'hanno tradita. Conclude dicendo che le piccole astuzie forse le avrebbero giovato più delle strategie a lungo termine: «bisognava esser furbi, subito, dall'inizio»

Il corpo sconfitto e la dissoluzione del sé

Lotta sindacale, coscienza di classe, difesa dei diritti, solidarietà, dignità, autonomia economica, amicizie, relazioni di vicinato: sono questi i valori a cui Rita fa riferimento e che sono crollati nella forzata decostruzione del suo mondo. Nel processo che ci descrive le dinamiche economiche e politiche restano sullo sfondo, ma non bastano a spiegare lo scacco subito e non chiariscono quella sintassi della violenza che invece emerge quando l'attenzione si focalizza sul corpo. È l'annientamento del corpo che produce una perdita di senso, che modifica, disabilitandola, la sua capacità di agire: il corpo violato prima reagisce e combatte, poi cede, produce malattia, ridefinisce l'identità della persona che lo abita fino a diventare estraneo, irriconoscibile, nemico.

Se noi ci limitiamo a parlare della violenza in fabbrica, riferendoci all'operaio-massa e facendo derivare dalla struttura economica comportamenti che diventano inevitabilmente relegati nella sfera della sovrastruttura, perdiamo il senso di un'esperienza incarnata, che proprio da questo trae forza e vulnerabilità. Il punto di rottura sta nell'impossibilità di trovare una soluzione alla dissoluzione del sé in un corpo sconfitto, di dare omogeneità alla frammentarietà. È questo che non ci permette di trarre conclusioni univoche e rassicuranti.

II-3. La normalizzazione della normalità

Narrazioni di malattia

C'è una trama ricorrente nelle narrazioni di malattia delle persone intervistate, che hanno vissuto il trauma della perdita del lavoro, della precarizzazione, della negazione di diritti che ritenevano acquisiti e che hanno dovuto lottare, spesso con esiti incerti e contraddittori, per ritrovare un punto di equilibrio. La disoccupazione si è portata via un pezzo della loro storia, individuale e collettiva, frantumando la loro identità di lavoratori. Li ha espulsi dalla società dei garantiti, destabilizzando il loro futuro.

Non tutti reagiscono nello stesso modo e non sempre la malattia è una conseguenza inevitabile del trauma.

Nel precedente capitolo Rita Cagni ci spiega con chiarezza il modo in cui la violenza subita in fabbrica si è ripercossa sul suo corpo, si è estesa a tutti gli aspetti della sua vita, ma in particolare ci parla di un processo che ha gradualmente inibito la sua reattività. In ultima analisi attribuisce alle terapie psichiatriche e alla somministrazione di psicofarmaci la responsabilità del suo cambiamento, della sua rassegnazione, della sua minore combattività ed è questo segmento del suo racconto che ci interessa analizzare, confrontandolo con quello di altri operai e operaie che hanno attraversato percorsi analoghi: la risposta del corpo, in rapporto alla bio-medicina.

Rita dice che le terapie psichiatriche l'hanno sedata, placando la sua aggressività, ma l'hanno anche trasformata: «Sì, mi hanno modificata, ma non esattamente come io volevo. Mi sono servite a superare quei momenti così tragici, di violenza assoluta che io avevo nei loro confronti. Però io non sto bene. Non so se riesco a spiegarmi. Io ero contenta di me e non volevo che cambiasse qualcosa di me, nemmeno il mio carattere, perché non mi sono mai sentita ingiusta verso nessuno, ma non volevo nemmeno che mi passasse la rabbia, è meglio sfogarla la rabbia, è molto più sano».

Parla della sua paura, quando il medico di base le dice che ha bisogno di un aiuto psicoterapeutico: «Io ero spaventatissima alla parola psicologo: psicologi, psichiatri, queste robe qua, non volevo saperne. Lui mi ha fatto comprendere, mi avrà anche raccontato delle balle, ma mi ha fatto comprendere che in fondo una persona su tre ha bisogno di un sostegno, anche se magari non lo ammette. "Non è niente di grave" mi diceva, ma per me parlare di psichiatra voleva dire qualcosa vicino alla pazzia, vicino all'esaurimento e a tutte queste cose e lo rifiutavo proprio».

L'auto-diagnosi di Rita è ineccepibile. La sua rabbia è la reazione di una persona sana. La bio-medicina risponde medicalizzandola e individualizzando il suo malessere che ha dichiarate cause sociali.

Rita accetta con difficoltà e con diffidenza (il medico «mi avrà anche raccontato delle balle») l'ipotesi di un supporto psico-terapeutico non solo per una implicita stigmatizzazione della sofferenza psichica, che per lei equivale a una diagnosi di follia, ma perché non si riconosce in quella diagnosi, pur adattando la descrizione dei sintomi al linguaggio egemonico della psichiatria (aggressività, ansia, depressione). Quando comunque prova a sperimentare terapie di gruppo non trova risposte ai suoi problemi, che hanno connotati sociali e di classe: «c'era tanta gente in analisi, ma mi sembrava come se ognuno porta lì le sue paturnie, ma per un bel vivere: io mi sentivo in un gruppo di persone dove ognuna ha un problema diverso, ma nessuna ha il problema del mobbing. C'è quella che ha il problema del marito, l'altra ha i ricordi infantili, insomma una sacco di altre cose». E si sente realmente aiutata quando, cambiando medico, trova un terapeuta che cerca di affrontare il suo trauma alla radice e le affianca un'assistente sociale che la aiuti a trovare un lavoro.

La non adesione al regime terapeutico

Anche Pasqua Danesi parla del suo rapporto conflittuale con le terapie psichiatriche e farmacologiche, alle quali è stata sottoposta quando il suo malessere è diventato insopportabile: «Mi sentivo una roccia, ma un po' alla volta ho capito che c'ero dentro anch'io, come la Rita. E lì ho iniziato: psichiatra, psicologo, pastiglie, questo e quell'altro. No, non ce la facevo più. Tutte le mattine piangevo, piangevo. Poi sono andata in depressione e lì proprio non ce l'ho più fatta. Adesso sono a casa, ho fatto domanda di invalidità e mi hanno dato il 50% e con la "legge 68" mi sono iscritta al collocamento mirato per gli invalidi».

Pasqua, come Rita parla della sua insofferenza e della sua diffidenza nei confronti degli psicofarmaci, che già in passato aveva dovuto assumere: «Salute ne ho molto poca perché soffro di depressione e allora vado da uno psichiatra e poi coi farmaci faccio un po' di testa mia perché non è che amo molto i farmaci, è che purtroppo devo prenderli. Io gli ho detto che li prendo, ma non so se inizierò, perché poi smettere è dura, ho già fatto molta fatica in passato, quando sono stata in terapia per quasi due anni, ricoverata due volte in psichiatria, per il fatto di non accettarmi in questo stato, di dire, di dovermi

obbligare a fare determinati lavori che non riesco a fare. Ecco, la mia rabbia è questa: di obbligarmi a fare dei lavori che non riesco a fare...»

Depressione e ricovero psichiatrico sono strettamente connessi con le sue vicende lavorative e con la sua parziale disabilità: «Dopo il licenziamento sono andata in depressione con attacchi di ansia molto forti. Poi una seconda volta, sarà anche la menopausa, poi si dà la colpa un po' a tutto. Infatti poi ho voluto smettere la terapia antidepressiva e ho fatto molto fatica, ma ora sono ancora depressa, perché tutto il giorno a casa mi annoio, dovrei trovare un lavoro. Mi dicono di avere pazienza, che è un momento brutto per il lavoro, e poi il lavoro è limitato, perché loro mi hanno chiesto quante ore posso stare in piedi, quanto peso posso trasportare, mi hanno fatto un test attitudinale per vedere cosa posso fare».

Anche per lei queste terapie hanno avuto un esito fallimentare: non l'hanno aiutata a ritrovare un punto di equilibrio, ma l'hanno solamente sedata. «È cambiato tutto. Ora sono senza un lavoro, vivo, ma non ho più la voglia che avevo prima. Prima era una vita più movimentata, andavo a lavorare, c'erano tutti i problemi della fabbrica, però in generale ero più contenta. Adesso, la perdita del lavoro, i farmaci...Certo, se li prendi, dormi tutto il giorno e ti aiutano. Ma non puoi dormire tutto il giorno, qualsiasi problema tu abbia. Adesso provo da uno psicologo, per vedere se mi può aiutare lui, senza farmaci. È che non puoi pensare al domani, a un futuro, sei ferma lì. Ormai la fabbrica è andata». La risposta farmacologica a un disagio che ha dirette motivazioni sociali, è inevitabilmente destinata al fallimento, sia per l'inadeguatezza della terapia, sia per l'assenza di compliance da parte del paziente, che non collabora, rifiuta i farmaci e li auto-riduce arbitrariamente, esprimendo in questo una silenziosa sfiducia nei confronti del medico e una non adesione al regime terapeutico.

Nel caso di Rita e Pasqua abbiamo visto, nel capitolo precedente, la complessità delle cause del loro malessere. Inizialmente c'è una condizione di parziale disabilità, certificata dal medico ma non riconosciuta in fabbrica, dove entrambe sono costrette a fare lavori pesanti, che non riescono a sopportare. Proprio questa loro limitazione le rende vulnerabili, è il tallone d'Achille che viene ripetutamente colpito per stroncare la loro resistenza e per costringerle al licenziamento. In questa dinamica le tensioni si esasperano, fino al crollo finale: entrambe sono costrette a licenziarsi, trasferendo nelle aule di giustizia il contenzioso che non hanno risolto, in termini contrattuali, con l'azienda. La malattia, la depressione, gli attacchi d'ansia sono l'ultimo stadio di un percorso che parte dalla conflittualità sul lavoro, ma che è sostanzialmente ignorato dalla bio-medicina

la quale interviene solo sull'esito finale. Rita, solo dopo due anni di inutili terapie di gruppo, trova uno psichiatra che capisce che «il suo problema è un altro» e le affianca un'assistente sociale che la aiuti a ritrovare un lavoro, prospettandole una soluzione almeno apparentemente più congrua.

Il caso di Valentino Gozzi

Valentino Gozzi, operaio metalmeccanico, attribuisce alle trame degli avvocati e al suo corpo, stordito dagli psicofarmaci, la sua decisione di accettare una transazione svantaggiosa col datore di lavoro e di arrendersi. Vediamo la sua storia.

Lavorava alla Sangrato di Malonno, 93 dipendenti. Il suo attrito con la direzione aziendale era iniziato nel gennaio del 2003, dopo un infortunio in cui aveva perso la vita un tecnico, morto mentre stava ispezionando un macchinario. Gozzi racconta: «Arrivo in fabbrica e il corpo di quel poveraccio era ancora lì per terra, in una pozza di sangue, col cranio fracassato, a cinque metri dal mio posto di lavoro. La direzione pretendeva che continuassimo a lavorare: "Tanto non è uno dei nostri - dicevano - viene da fuori. Io mi sono rifiutato, ho chiamato il sindacato e abbiamo fatto 8 ore di sciopero». Poco dopo Gozzi viene licenziato con un pretesto: «Non ho mai capito perché gli facessi così paura: lavoravo lì da 15 anni, il mio lavoro lo sapevo fare alla perfezione. Anche quando volevano farmi le pulci, controllando quello che facevo pezzo per pezzo, non sono mai riusciti a trovar da ridire. Avevo protestato contro il loro cinismo e me l'hanno fatta pagare».

Il contenzioso con l'azienda non si risolve neppure dopo una sentenza del tribunale di Torino che impone il suo reintegro. L'euforia per la vittoria giudiziaria svanisce appena rientra in fabbrica, dove viene nuovamente licenziato per aver denunciato pubblicamente (sui giornali e nel dossier della Cgil⁶⁴) la sua vicenda. «Perché non solo non abbiamo libertà sul lavoro, ma non possiamo parlare liberamente neppure fuori dalla fabbrica». Una causa giudiziaria è sfibrante, per l'irragionevole durata dei processi e per la sensazione, che Gozzi descrive bene, di essere comunque manipolati da giudici e avvocati. «Arriviamo al processo e mi ricordo proprio le testuali parole che si scambiano il mio avvocato e quello della contro-parte. Il mio avvocato viene da me e mi chiede se questi dell'azienda avevano legami particolari con la chiesa e io ho detto: "So che la Sangrato era stata costruita per interessamento di un sacerdote". E lui: "No perché questi hanno fatto una querela, con l'avvocato del vescovo". In aula il giudice mi chiede

⁶⁴ Cgil 2004, p.

se ho un lavoro e mi invita a valutare la proposta di una transazione». Anche il suo avvocato gli consiglia di accettare. «Lì ho avuto la sensazione che avesse già definito tutto. Aveva deciso che dovevo chiedere 14 mensilità, aveva già fatto i conti. Io già non stavo troppo bene, arrivi lì, la tensione del tribunale, che uno non è che ci vada tutti i giorni, senti la controparte che dice delle cose sul tuo conto che ti verrebbe voglia di alzarti e dargli un cazzotto perché come si permette di dire... Mi sono lasciato un pochino prendere, avvocato e giudice hanno fatto il resto».

Gozzi ha fatto una scelta ragionevole, dato che nel frattempo aveva trovato un altro lavoro, ma si sente nella condizione di chi si deve giustificare, un po' come se la decisione di accettare un compromesso con l'azienda fosse un imperdonabile cedimento, una resa: «Forse non è stata la scelta migliore, dato che per una questione di principio si poteva andare avanti. Ma era pesante anche continuare la causa e ho preferito darci un taglio prima di farmela pesare troppo». È una risposta che dà a se stesso, ma anche alle critiche che gli sono state mosse dai vertici della Cgil di zona. «Non ne ho fatto una questione di interessi perché adesso guadagno molto meno, ma il vero problema è la mia incapacità a riprendere la vita di fabbrica».

Gozzi espone i sentimenti contraddittori che hanno guidato la sua decisione. Entra in conflitto con la sua etica di operaio sindacalizzato, si sente manipolato nella dinamica processuale, vive problematicamente le relazioni con gli altri colleghi e la disgregazione di una cultura operaia della solidarietà: «Il punto è che faccio proprio fatica a rivivere la fabbrica, a vedere quelle invidie, quelle cose che ci sono tra operai, quella mancanza di solidarietà per cui alla fine, se vuoi condurre una lotta ti trovi da solo. Io non lo sopporto più. Tutta questa vicenda alla fine è il male che mi sto portando dentro. È un'insofferenza che ormai provo anche col nuovo lavoro. A livello sindacale non è stata apprezzata la mia decisione di non rientrare alla Sangrato. Giustamente o no. Però c'è da dire che in quell'azienda avrei dovuto rientrarci io, con la mia faccia. La cosa che mi ha più disturbato è stata l'indifferenza dei miei compagni di lavoro: li incontri per strada che quasi non ti salutano, ti avevano proprio cancellato, non è che avevi fatto qualcosa di giusto. Eri tu che quasi dovevi vergognarti».

«A me in effetti mi sarebbe piaciuto ritornare per un giorno alla Sangrato a vedere le facce. Ma per tutta la vita no. Il mio problema è che la fabbrica mi pesa. Non è che mi sia mai piaciuta, non è sta gran vita, sei lì chiuso tutto il giorno, che lavori con la tua macchina. Ma prima ci facevo meno caso. Adesso anche nelle piccolezze vedo cose negative, magari più grandi di come lo sono nella realtà».

L'anestesia del farmaco

È qui che Gozzi tira in causa la malattia e le terapie farmacologiche, alle quali attribuisce la responsabilità del suo senso di inadeguatezza. «Ho avuto una decina di anni fa un problema depressivo con attacchi d'ansia, rientrato dopo una cura di 6 mesi con psicofarmaci. Poco prima del mio licenziamento ci sono stati nuovi segnali, dopo che mio figlio piccolo ha avuto delle crisi di epilessia: ce lo siamo trovati lì stecchito, blu, cianotico. E' iniziato lì il mio stato d'ansia. Poi il licenziamento, il mutuo da pagare: mi svegliavo al mattino che facevo fatica a respirare, con l'angoscia di dover iniziare un'altra giornata. Mi sono rimesso in contatto con la dottoressa del centro psico-sociale e ho ripreso con gli psicofarmaci che ho smesso da poco, anche se la dottoressa mi aveva detto di continuare. Ho smesso perché danno assuefazione, creano dipendenza, ti condizionano. Se non li prendi, è vero, ti svegli al mattino con l'ansia, ma preferisco farmi il mio mesetto di malessere e poi magari fare sport, dedicarmi più ai figli, avere una giornata più piena, piuttosto che continuare a mandar giù pastiglie. Adesso sto bene. Ma quando stavo male, se almeno ci fosse stato un collega che una volta ogni tanto ti chiama per chiedere come stai....Uno che sta bene se ne frega, ma quando stai male ti fa un piacere che nemmeno ti immagini e se nessuno lo fa, è pesante. La mia valutazione è che il legale mi ha forzato la mano sapendo anche di questa mia situazione. Se invece di tranquillizzarti comincia a metterti mille dubbi, e il prete di qui, e la querela...cavolo, a uno che è già depresso, cosa gli fai fare? Ci manca solo che gli dai tre metri di corda per impiccarsi sotto al ponte. In quel momento doveva darmi forza e invece mi ha traghettato verso un compromesso. Lui si è preso i suoi 3000 euro di parcella e morta lì. Tornando indietro continuavo a dire: "ho fatto una cazzata" perché una lezione quelli se la meritavano. Ma continuo a pensare che se non fossi stato imbottito di psicofarmaci sarei stato più lucido. Magari avrei fatto la stessa scelta, ma ragionando di testa mia. E invece prendevo tutte quelle pastiglie: Seropram, Tranquirit, uno stabilizzatore dell'umore che era una cosa micidiale, il Depakin, che lo usano addirittura per le convulsioni. Tu sei tranquillo, ma sei rimbecillito. Stai bene, ma sei rincoglionito. E poi attenzione alla cadenzatura, perché se lo devi prendere e ritardi, vai in ansia, se sei fuori con gli amici devi portarti la pastiglia se no non ce la fai. Sei schiavo di quella cosa lì. E qui sorge il dubbio spontaneo, se per quei mila euro al mese dobbiamo ridurci e farci trattare così. In quella azienda tra dieci anni chi andrà a fare il lavoratore dipendente? Più nugut (trad.: nessuno) se hanno la possibilità di farlo. E anche adesso, entri in fabbrica

tutte le mattina, poi magari trovi il capoturno che ha litigato con la moglie, sta male, ha il vizio di bere e ta rump i bal. Ma cosa c'entro io? Ne vale la pena di vivere così? Siamo ridotti male».

La normalità normalizzata

La storia di Rita, Pasqua e Valentino non è solamente una storia di diritti negati. La loro vulnerabilità è accentuata dal fatto che i loro corpi sono il bersaglio diretto della violenza subita in fabbrica. Rita e Pasqua entrano in rotta di collisione con l'azienda perché sono costrette a fare lavori che il loro corpo non sopporta più. Valentino si trova nella paradossale situazione di dover lavorare accanto al corpo sfracellato di un altro operaio. Proviamo a ragionare: dal punto di vista aziendale, avrebbe dovuto girare la testa dall'altra parte e continuare il suo lavoro. In altri termini, non è previsto che l'operaio-macchina abbia reazioni emotive. La sua alienazione è quasi un requisito implicitamente richiesto, mentre il comune buon senso ci porterebbe ad affermare che sarebbe stato comprensibile un suo ricovero psichiatrico se non si fosse ribellato. Gozzi riassume: «Avevo protestato contro il loro cinismo e me l'hanno fatta pagare».

I nostri tre mobbizzati hanno alle spalle una lunga esperienza professionale senza rilevanti incidenti di percorso. Si considerano e ritengono di essere valutati come «bravi operai». Non sono dei ribelli, non hanno comportamenti di esasperata insofferenza. Sono "normali". Ciò che entra in conflitto con la fabbrica è la loro normale reattività, che segna il punto di rottura. Fermandoci al dato più evidente e oggettivo, potremmo dire che il meccanismo umano si inceppa, perché non sopporta un eccessivo affaticamento o non metabolizza lo stress emotivo. Ma proprio sulla normalità di questa reazione si innesta una conflittualità frustrata, che provoca uno scivolamento nella filiera della malattia, dell'ansia, della depressione. Vediamo dunque che il corpo è il terreno in cui le contraddizioni vengono messe in scena, è luogo di reattività, di resistenza e di lotta. In questo senso l'antropologia medica fa un passo in avanti rispetto all'analisi del corpo alienato, indagato da Marx. Ne rappresenta la sua reattività, il suo essere soggetto attivo, che rivendica il diritto alla sua interezza e alla sua integrità.

È a questo punto che l'operaio-macchina bussa alla porta del medico di base, che lo indirizza ai servizi psico-sociali, ritenendo che abbia bisogno di supporti psico-terapeutici. Ma lo psichiatra cosa fa? Adeguandosi allo status socio-economico del paziente non interviene con appropriate terapie, che sono lunghe e costose, ma somministra dosi

massicce di psicofarmaci per sedare la rivolta del corpo e ripristinare l'efficacia della macchina umana, trasformando l'operaio in paziente.

La lettura biomedica occulta l'incorporazione del malessere sociale e le forme di resistenza espresse dal corpo. Paradossalmente, normalizza la normalità.

La medicalizzazione del conflitto

Vediamo in tutti questi casi una caduta della comunicazione tra medico e paziente, ma non è un problema di linguaggio. Rita, Pasqua e Valentino, nel momento in cui si rivolgono, prima al medico di base e poi allo specialista della psiche (psicologi, psichiatri, psico-terapeuti e servizi psico-sociali sono accomunati dagli intervistati in un'unica categoria) descrivono sintomi che prevedono questo percorso. Parlano di ansia, depressione, aggressività, crisi di pianto, per dare un nome a ciò che realmente avvertono: il non farcela più a vivere la fabbrica. Il problema qui, non è quello di mediare tra differenti modelli interpretativi o di negoziare tra illness e disease come ci suggerirebbero Kleinmann e i suoi colleghi della scuola di Harvard.

Il limite dell'intervento bio-medico, in tutte le sue articolazioni, è quello di non guardare ai processi sociali di costruzione della malattia e della corporeità: non per perversa ottusità, ma per i limiti oggettivi dell'ambito disciplinare della bio-medicina.

Allan Young⁶⁵ ci guida fuori dalle secche della non-comunicazione medico/paziente, cambiando prospettiva, indagando i processi attraverso cui comportamenti problematici e segni biologici acquistano significati socialmente riconoscibili. Ogni cultura ha le sue regole per tradurre i segni in simboli attraverso un processo che non è individuale, ma sociale. Si tratta dunque di analizzare il processo di produzione sociale del sapere medico. La medicalizzazione del conflitto sociale, che trasforma un determinato ambito dell'esperienza umana in problema medico, si allinea con quel processo di espropriazione del corpo, di alienazione che è iniziato in fabbrica.

Per Rita, Pasqua e Valentino, la malattia è una forma incorporata non solo di resistenza, ma di critica sociale. Quando le parole, le battaglie sindacali, le sentenze giudiziarie non bastano più a ristabilire una giustizia negata, la malattia diventa linguaggio, esprime dissenso. Ma il medico, che dovrebbe leggere il messaggio di aiuto nella bottiglia che i suoi tre pazienti gli hanno consegnato cosa fa? Non solo non capisce, ma mette a tacere l'idioma della sofferenza, anestetizzandola col rimedio più semplice e meno costoso: gli

⁶⁵ Young Allan, "Anthropologies of Illness and Sickness", in *Annual Review of Anthropology*, 1982 vol. 11.

psicofarmaci. Tra l'altro va detto che la rozzezza di questo tipo di intervento non dipende dalle angustie culturali di un singolo medico, ma si tratta di una Good Clinical Practice⁶⁶ protocollata a livello europeo. Come spiega enfaticamente l'ideologo del mobbing Leymann Heinz «a seguito della classificazione del mobbing tra i disturbi d'ansia e della sua ulteriore sistematizzazione in un Dspt (disturbo da stress post-traumatico) modificato, è stato possibile negli ultimi anni stabilire un protocollo terapeutico adeguato secondo i criteri della Good Clinical Practice. a base di psico-farmaci che oltre a favorire il reinserimento nella vita familiare e sociale e in ultimo lavorativa con interruzione del progressivo deterioramento della qualità della vita, mirino a impedire la cronicizzazione del quadro sintomatologico». ⁶⁷

«La licenzio, lei è una spia»

Naturalmente non sempre la conflittualità in fabbrica produce malattia. Manuela Cesari è protagonista di una specie di dramma dell'assurdo, di cui lei stessa non ha mai capito la trama. Operaia generica, assunta alla Monvania, un'industria tessile di Darfo, nel luglio del 2004 viene accusata dall'azienda di spionaggio industriale, ovvero di aver passato informazioni a un'altra fabbrica della zona che fa le stesse lavorazioni. La direzione convoca una riunione coi sindacati e con un processo sommario conferma l'accusa e pronuncia il verdetto, invitandola a dimettersi. La Cgil replica che non se ne parla neppure, ma a questo punto parte la rappresaglia: «Se Manuela non si dimette, noi ne licenziamo 15. Lei si troverà 15 persone sotto casa che verranno a chiederle perché hanno perso il posto di lavoro».

La notizia si diffonde in fabbrica, due responsabili di stabilimento fanno pressioni sui dipendenti dicendo che devono convincere Manuela a dimettersi, perché altrimenti ci avrebbero rimesso il posto di lavoro. In assemblea la «spia» non trova nessuna solidarietà, i compagni di lavoro la attaccano dicendo che per colpa sua rischiano il licenziamento. La situazione diventa insostenibile e lei, per prender tempo è costretta a

⁶⁶ La "buona pratica clinica" protocollata, consiste in una serie di criteri etici stabiliti dall'Unione Europea e recepiti dall'Italia col Decreto ministeriale 27.4.1992, supplemento Gazzetta Ufficiale, no. 86.

⁶⁷ LEYMANN, HEINZ, " Mobbing and Psychological Terror at Work Place", in Violence and Victims, vol. 5 no. 2, 1990. Cit. in Giorgetti, Giuliano (a cura di) La percezione del mobbing, Ediesse, 2005 Roma, p. 22

mettersi in malattia. Al rientro viene trasferita nel reparto in cui lavoravano le persone che l'avevano maggiormente attaccata, sopporta mesi di totale isolamento.

Poi tutto rientra senza nessun chiarimento, così come era nato senza plausibili spiegazioni. «Mi rallegro del fatto di aver un buon carattere e di essere riuscita a sopportare tutto, ma non è stato piacevole. Non ho mai capito come è nata questa cosa, me lo chiedo ancora oggi. In quel periodo c'erano persone che mi evitavano, qualcuno mi ha proprio aggredito. Andavo a mangiare da sola, nello spogliatoio, anche per non riparlare sempre della stessa cosa o vedere i sorrisini che danno fastidio. Io però sono una che perdona facilmente, allora va bene così. I colleghi hanno visto che dopo tutti i casini che hanno fatto non è successo niente e anche i più restii hanno capito che era tutta una montatura».

«Per fortuna non ho più incontrato il vecchio titolare, da cui era partita l'accusa di spionaggio. Per tenerlo tranquillo gli hanno detto che mi ero licenziata e allora, per evitare che vendendomi desse in escandescenze, quando arrivava mi facevano chiudere nel bagno».

«Il capo-reparto andava dalle ragazze, soprattutto le più giovani e le spaventava dicendo: "Se si fa la mobilità voi che non avete carichi di famiglia siete le prime ad andare via". Così, se anche erano mie amiche, i rapporti si sono raffreddati, perché quando il lavoro è in pericolo anche l'amicizia va in secondo piano. Un giorno il caporeparto mi invita al bar a bere una birra, dicendo che doveva dirmi delle cose. E anche lì insisteva che dovevo licenziarmi, mi chiedeva se mi ero guardata in giro. Poi io ne ho parlato, la cosa è finita su un giornale e ancora adesso mi dice che quella birra gli è rimasta qui».

«Tutte quelle che oggi mi incontrano mi dicono: "Se fosse capitato a me, io non avrei retto". Io ce l'ho fatta, un po' per carattere e poi per la consapevolezza di non aver fatto niente e quando si ha la coscienza pulita io credo che si debbano portare avanti le proprie cose. Ma soprattutto il carattere forte e il sostegno del sindacato. Un po' di pianti i primi giorni, perché questa cosa mi dava proprio fastidio. Ma non ho voluto saperne di andare dal medico: già sto male, figuriamoci se mi metto a mandare giù tutte quelle porcate che ti danno per farti passare per pazza, quando i pazzi sono loro, quelli che mi accusavano di spionaggio intendo. Qui appena dici che sei un po' depresso di curano come se fossi matto. Pensi che nello stesso periodo hanno accusato un altro, Jordan, che aveva un secondo lavoro e faceva il calzolaio. Hanno detto che portava in fabbrica le scarpe da aggiustare e che le riparava in orario lavorativo. Avevano trovato vicino al suo

posto dei pezzi di cuoio, che probabilmente gli erano usciti dalle tasche. Fatto sta che lui se l'è presa e si è licenziato subito e adesso è in terapia psichiatrica. Ma io non mi faccio ridurre così».

Anche Manuela rivendica la sua normalità: i pazzi sono gli altri, quelli che la accusano di spionaggio industriale. Reagisce facendo affidamento sulla saldezza del suo carattere, non prende neppure in considerazione l'ipotesi di supporti terapeutici perché ne valuta l'inutilità. La sua è una gara di resistenza, in cui ha vinto il primo round. Il cedimento arriva quando gli episodi di violenza in fabbrica si susseguono, il clima diventa opprimente, l'isolamento insostenibile. Una strategia intimidatoria che come abbiamo visto, le aziende conoscono bene, come spiega un'altra operaia, Antonia Baguini: «Ti mettono con le spalle al muro, tu sai di avere ragione, ma loro continuano a renderti la vita difficile finché non ti ammali, non ce la fai più e a quel punto han vinto loro».

Due mesi a far barchette di carta

Antonia, operaia metalmeccanica, lavora da quasi trent'anni alla Paravani, un'azienda di Costa Volpino, 69 dipendenti. Un anno fa, a dicembre, è stata licenziata insieme ad altri cinque operai, tutti iscritti alla Fiom-Cgil. Anche per loro inizia il solito percorso: fanno causa all'azienda, alcuni accettano una buona uscita, mentre lei e una collega si appellano all'"articolo 28" dello statuto dei lavoratori denunciando i titolari per comportamento anti-sindacale. «Abbiamo vinto, anzi, stravinto. A luglio del 2005 l'azienda ha avuto l'obbligo del reintegro e per i primi 15 giorni abbiamo lavorato. Poi per due mesi abbiamo guardato un muro, un tavolo bianco e guardavo il muro, per tutto il giorno. Ci hanno messo in questa condizione perché pensavano che non avremmo resistito tanto a lungo. Io sono diventata un'esperta di barchette, fatte con la carta delle caramelle Golia, perché non volevo mettermi né a leggere né a far altro per non dare il minimo pretesto.

Dopo due mesi abbiamo fatto un'altra denuncia per questo atteggiamento e 15 giorni prima dell'udienza ci hanno rimesso a lavorare, per cui il giudice ha concluso che il caso era risolto».

«Io comunque non lo auguro a nessuno, neanche a un cane. Io ho passato un anno... Certe volte mi stupisco di essere riuscita a superarlo abbastanza bene, ma i primi due mesi io non dormivo, neanche la notte. Perché secondo me era stato fatto un affronto a una persona che aveva sempre fatto il suo dovere, sia come lavoratrice sia come rappresentante sindacale. La fabbrica era la mia seconda casa, anche le amicizie le avevo

là, passavo più tempo al lavoro che in casa, da 30 anni. Perciò anche moralmente questa storia mi ha proprio piegato. Poi ho detto: vabé, ci sono anche cose peggiori di questa e ho cercato di reagire. Cercavo di fare forza all'altra ragazza, che è molto più giovane di me, ci siamo fatte forza a vicenda. Dopo il licenziamento e la sentenza di reintegro ci chiedevamo in fabbrica come l'avrebbero presa, come ci avrebbero accolte i colleghi di lavoro, dato che molte persone avevano paura ad avvicinarci già di suo e lì era stato dato l'ordine di non parlare con noi, di isolarci, chiunque ci avesse avvicinato avrebbe avuto provvedimenti disciplinari».

«In quei due mesi passati al tavolo contro il muro vedevamo le persone che magari passavano e ci facevano un saluto così, senza farsi vedere, ma questa cosa ha pesato tanto. Adesso tutto si sta normalizzando, stiamo lavorando come prima. Il problema è che l'azienda ha fatto appello contro la prima sentenza e mi avevano proposto 30 mila euro per andarmene, ma io non accetto. Voglio il mio posto di lavoro: ho 45 anni e in questo territorio di possibilità di lavoro per una donna, con marito e figli non ce n'è proprio. Per me è importante il lavoro, è fondamentale. Ho cercato un altro lavoro, mi sono guardata in giro, ma qui a 30 anni sei vecchia, devi essere magra, alta e abbronzata se vuoi lavorare in un negozio. Idem in un bar. La mia fortuna è che la mia famiglia mi ha sempre appoggiata. Anche i miei genitori e i miei fratelli mi hanno detto: tieni duro. Dopo non so. Vedrò se ho fatto la scelta giusta, magari era meglio prendere i soldi e via».

«Questi casi il mio e gli altri, sono la punta di un iceberg perché molta gente non parla, non ha il coraggio di denunciare. Da noi ad esempio ne hanno licenziati nove. In due abbiamo reagito, gli altri hanno immediatamente accettato. Per giunta il grosso dei lavoratori è in aziende piccole, dove il sindacato non è presente. E anche questa cultura della precarietà porta la gente a interiorizzare il fatto di non rivolgersi al sindacato, si passano la parola: "non vieni assunto". C'è un volere diffuso delle aziende di saltare i rapporti col sindacato e di andarli a gestire direttamente coi lavoratori, col tacito accordo che se non mi dai, sei continuamente esposto a richiami, sospensioni. Io in trent'anni di lavoro non ho mai preso un richiamo, poi appena rientrata in fabbrica mi sono presa 2 giorni di sospensione con un pretesto. Se ne hai 3 in due anni possono licenziarti e comunque serve a costruirti un curriculum negativo. Quando dico che la situazione si è normalizzata, parlo comunque di questa normalità, in cui sei sempre esposta a qualunque attacco. Sono tornata al mio lavoro, ma non è ancora finita e se dovessero ricominciare a tormentarmi non so se riuscirei ancora a resistere».

Il rituale di inversione della lotta di classe

A questo punto vorremmo analizzare uno degli assunti fondamentali dell'antropologia medica, al quale fin qui abbiamo fatto riferimento: la malattia intesa come strategia resistenziale incorporata, come arma dei deboli alla quale si fa ricorso come estrema ratio.

In questo e nei capitoli precedenti, abbiamo tentato di ricostruire l'esperienza vissuta del bodyself e questo ci ha consentito di vedere il corpo come intersezione di personale, sociale e politico; come terreno in cui le contraddizioni vengono messe in scena.

Il corpo, che da soggetto passivo e plasmabile diventa soggetto attivo.

L'antropologia e in particolare Nancy Scheper Hughes⁶⁸, ha spiegato la crescente tendenza ad esprimere il malcontento personale attraverso la malattia, anche come conseguenza della sparizione di altre forme ritualizzate di resistenza. L'antropologa statunitense fa riferimento a forme culturali subalterne, come le inversioni carnevalesche e i rituali di possessione o di oblio, in cui si incanala la conflittualità sociale, si crea uno spazio per chi è senza potere e i ruoli oppressivi vengono simbolicamente capovolti. Scheper Hughes si chiede appunto se questi rituali di riparazione, non abbiano una natura terapeutica e dunque se la loro scomparsa, sia surrogata dalla rivolta incarnata espressa dalla malattia.

Ma anche nel nostro caso la malattia supplisce ad altre forme resistenziali che hanno una loro laica e consolidata ritualità. Senza voler confondere il diavolo con l'acqua santa e dunque senza fare incongrui paragoni tra la lotta di classe e il carnevale, forse non è azzardato dire che la malattia diventa critica sociale, soprattutto quando le forme istituzionalizzate di espressione del dissenso mostrano il loro logoramento e la loro inefficacia. La contrattazione aziendale, la lotta sindacale e politica, gli scioperi, le assemblee, i cortei, le manifestazioni di piazza, sono i rituali laici dell'esercizio della democrazia in cui si è storicamente espressa una cultura di classe che oggi ha subito profonde trasformazioni, ha perso impatto e visibilità. Ma come abbiamo visto, è quando si chiudono i canali di dialogo sociale, quando la conflittualità collettiva si trasforma in sconfitta individuale, che la malattia diventa pratica incorporata di resistenza. E se questo è vero, la malattia, è anche un indice dell'assenza di garanzie, dell'indebolimento della forza contrattuale, in ultima analisi dell'abbassamento del livello stesso di democrazia.

⁶⁸ Op. cit. pp. 285-6

Che cosa differenzia i casi di Rita, Pasqua e Valentino da quelli di Manuela e Antonia? Tutti descrivono una situazione di elevata conflittualità, di diritti negati, di mobbing paradossale e vessatorio. Quello che cambia è il finale provvisorio delle loro storie. I primi tre non trovano nessuna rete di solidarietà, sono costretti a un ripiegamento, devono licenziarsi per sopravvivere e la malattia, nata come forma di resistenza, diventa espressione della loro sconfitta. Il loro disagio, svincolato da un tessuto sociale dialogante, produce uno scivolamento nella filiera della malattia. Le loro reazioni, che in presenza di un retroterra di sentimenti condivisi e di consapevolezza collettiva resterebbero nel solco della battaglia politica si trasformano in comportamenti classificati come patologici, da medicalizzare, normalizzare e reprimere. Utilizzando un concetto demartiniano possiamo dire che ci troviamo di fronte a una crisi della presenza: l'esserci fisicamente, corporeamente, storicamente nel mondo si dissolve, si destoricizza.

Le crisi depressive, l'ansia, l'aggressività di cui parlano Valentino, Pasqua e Rita sedate con psico-farmaci, non sono qualitativamente diverse dai fenomeni di possessione delle operaie malesi studiate da Aihwa Ong, o dalle forme di soggettività e corporeità che esprimono una cultura subalterna, inevitabilmente in contrasto con quella egemone, analizzate da De Martino in Sud e magia. Valentino non si ammala né si deprime quando può rispondere al cinismo dell'azienda che gli impone di lavorare accanto a un morto ammazzato, con uno sciopero e quindi con una forma di protesta condivisa, organicamente connessa alla cultura politica in cui si riconosce: una cultura che determina regole, modalità e significati di una ribellione collettiva. Lo sciopero diventa il rituale laico che spiega e contrasta la negatività del vivere, consentendo di affrontarla, di relativizzarla, di storicizzarla. Si configura come strumento di lotta e come struttura protettiva dell'esistenza.

È quando questa dinamica sociale entra in crisi che la malattia inizia a parlare. Per tradurre il senso del loro malessere i nostri tre mobbizzati fanno ricorso a un vocabolario medico dal quale mutuano termini come depressione, crisi d'ansia, necessità di controllare l'aggressività. Ma parlare di depressione o di aggressività presuppone l'utilizzo, come modello di riferimento, dell'ideale di efficienza che domina la nostra cultura, della pretesa acquiescenza che stigmatizza la ribellione. È lì che avviene una confusione di generi, che il problema sociale diventa problema medico: quando la cultura egemone dominante, di cui la bio-medicina è espressione, diventa modello esplicativo per le classi subalterne. La confusione di generi dissolve le concatenazioni che

connettono esperienza sociale ed esperienza di malattia. Il risultato è l'inevitabile fallimento terapeutico e l'occultamento del malessere sociale operato dalla bio-medicina. Antonia e Manuela invece, riescono invece a mobilitare altre risorse per vincere la loro battaglia. L'esito positivo delle controversie giudiziarie o della contrattazione aziendale, legittimano le loro rivendicazioni, non destabilizzano le loro certezze, non provocano una perdita di senso rispetto alla loro collocazione lavorativa, sociale, politica, culturale. Il loro mondo, il loro sistema di valori, resta sostanzialmente intatto. Antonia parla in sintonia coi funzionari del sindacato quando analizza la situazione. Si definisce la punta dell'iceberg e ritiene che il suo problema sia quello della maggioranza dei lavoratori, minacciati dalla precarietà, costretti a «interiorizzare il fatto di non rivolgersi al sindacato». Una consapevolezza che è comune a tutti i protagonisti di queste narrazioni, ma che nel suo caso non è stata destabilizzata e serve ancora a incanalare il conflitto. Antonia sa che la soluzione del suo problema è transitoria e che una situazione analoga potrebbe ripresentarsi, ma quello che salva lei e Manuela è la sostanziale tenuta del loro sistema culturale di riferimento. Le contraddizioni con cui si misurano si sono risolte nella battaglia sindacale, l'azienda ha dovuto rinunciare al loro licenziamento, la solidarietà familiare e dei compagni di lavoro non si è totalmente disgregata, pur essendo corrosa dalle intimidazioni. Il loro malessere ha trovato una valvola di sfogo nel «rituale di inversione» della battaglia politica, all'interno della quale sono riuscite a contrapporre il loro potere a quello dell'azienda, uscendone vincenti.

CONCLUSIONI

Rappresentatività dei casi analizzati

Partiamo da un sospetto. Qual è il mondo che ci rappresentano i protagonisti di questa tesi, il mondo al quale si ribellano e contro il quale scagliano la malattia, come ultimo baluardo di resistenza? Il sospetto è appunto quello che ci descrivano una realtà che non esiste più, il mondo delle vignette di Scalarini, retoricamente rappresentato dal padrone turpe, con il cilindro in testa e uno strabordante panzone, simbolo della sua oscena ricchezza, in stridente contrasto con la miseria dei dannati della terra, che chiedono inutilmente giustizia. Come direbbe Pasolini, il bel mondo di Brecht, insomma, nettamente diviso da discriminanti di classe. La prima questione da chiarire dunque, è se lo scenario che emerge dalle testimonianze raccolte, sia rappresentativo del paesaggio industriale italiano o se ci troviamo di fronte a casi-limite.

Il rapporto annuale 2005 del Censis ci dice che «il luogo di lavoro sta diventando sempre meno un posto felice: ogni giorno sui luoghi di lavoro si consumano silenziosamente una varietà di soprusi alcuni dei quali lesivi della persona. Per dare un'idea della loro diffusione si pensi che oltre un individuo su dieci (12,3%) ha dichiarato di aver subito una lesione dei propri diritti di lavoratore e di uomo. Se si rapporta tale quota all'universo degli occupati si ottiene che 2 milioni e 700 mila occupati hanno subito un sopruso: il 66,7% di questi risulta essere uomo, mentre il 63% ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni».

Possiamo quindi ritenere che i casi descritti, non siano sfortunati incidenti di percorso o eccezioni che confermano la regola di corretti rapporti di lavoro, rispettosi delle norme contrattuali. Sono casi che, con punte più o meno drammatiche, rappresentano la condizione di almeno il 12% della popolazione lavorativa, anche se i contesti presi in considerazione presentano situazioni particolarmente svantaggiate: il caso di un immigrato, vittima di un infortunio sul lavoro e travolto da un'odissea giudiziaria durata otto anni, che ancora non si è conclusa e quello di cinque operai di aziende tessili e metalmeccaniche del comprensorio montano dell'alta Valcamonica. Si tenga però presente che proprio in questi giorni, marzo 2006, la procura di Torino ha chiuso un'inchiesta in cui mette sotto accusa la Fiat Auto per lesioni provocate a 187 lavoratori delle carrozzerie di Mirafiori, tra il 1992 e il 2002. L'indagine riguarda patologie da sforzo ripetuto, cioè disturbi a mani, spalla e braccia, dovute ai ritmi di produzione. Non un

episodio periferico dunque, che riguarda zone particolarmente depresse, ma una vicenda che coinvolge la punta di diamante del capitalismo italiano.

Per tutti gli anni Novanta la Valcamonica ha registrato il record nazionale degli infortuni mortali sul lavoro: 90 mila abitanti, una popolazione attiva di 20mila addetti e una media di 6 morti bianche all'anno. Gli studi più recenti indicano invece una flessione di questo dato, ma la Camera del lavoro comprensoriale ritiene che le cifre fornite dall'Inail non siano uno specchio fedele della realtà e che questa inversione di tendenza non sia dovuta a un maggior rispetto delle norme di sicurezza o a un miglioramento delle condizioni lavorative, ma all'aumento della disoccupazione e del lavoro sommerso: una variabile che rende inattendibili le statistiche sull'infortunistica..

La valle ha subito un processo costante di deindustrializzazione che ha interessato soprattutto la siderurgia e che ha avuto come conseguenza una forte migrazione interna e un aumento del pendolarismo verso le più vicine città lombarde. È significativo il fatto che negli studi curati dalla Cgil di zona, le colonnine dei diagrammi registrino un'impennata degli incidenti stradali sulle rotte che portano a Brescia, Bergamo e Milano. Commenta la Cgil: «Sulla carta calano i morti in fabbrica e nei cantieri, inghiottiti e cancellati dal lavoro sommerso e aumenta la strage dei pendolari: prevalentemente lavoratori edili, prede del caporalato, che partono all'alba, su pulmini traballanti e troppo spesso muoiono lungo il percorso».

La disoccupazione è il grande nemico, che apre prospettive di precarietà senza ritorno, alle quali, nella migliore delle ipotesi, si può far fronte solo accettando condizioni lavorative ed esistenziali più svantaggiose e penalizzanti: una situazione percepita con drammatica consapevolezza dai lavoratori, ma che viene brandita come arma di ricatto dai datori di lavoro e che spesso, come emerge dalle testimonianze raccolte, ha come esito finale la malattia e la medicalizzazione del disagio.

L'emblematicità della vicenda di Salah El Kady, il primo caso analizzato, sta invece nel singolare intreccio di poteri che si intersecano nella sua esperienza di immigrazione e che si inscrivono sul suo corpo, ridefinendo la sua collocazione, il suo essere nel mondo. Sicuramente El Kady non è rappresentativo dell'universo degli immigrati e anzi, la sua vicenda può apparire appiattita su stereotipi vittimizzanti, che corrispondono più alla nostra rappresentazione dell'altro del Sud del mondo che alle ragioni soggettive delle emigrazioni. Ma qui, partendo dalle scelte, individuali e collettive, che hanno tracciato la sua rotta, abbiamo cercato di vedere il mutamento di traiettoria causato da un percorso particolarmente accidentato, che ci consente di far emergere le modalità del rapporto

corpo/potere. Vediamo allora che l'Occidente, immaginato da El Kady come realizzazione di un ethos di mobilità, che è alla base del suo progetto migratorio, si trasforma in una trappola, nella quale lui individua, come unica via di fuga, la malattia intesa come strategia di resistenza e di sopravvivenza. La sua capacità di riconfigurarsi, di immaginare se stesso in un paese straniero, di produrre una nuova soggettività, è il principale motore della sua migrazione, ma approda alla dichiarazione di un bilancio fallimentare, in cui l'ultima risorsa a cui aggrapparsi è la malattia.

L'obiettivo della ricerca

La scommessa di questa ricerca era quella di valutare se uno sguardo antropologico può aggiungere qualcosa all'analisi di tematiche ampiamente esplorate in un'ottica sociologica, sindacale, politica o giuridica. L'approccio tradizionale, che generalmente non può eludere riferimenti all'analisi marxista, radica a livello strutturale le cause della conflittualità sociale. Ma in queste analisi il corpo è assente, il suo linguaggio è ignorato. L'espropriazione del corpo dell'operaio, come abbiamo visto, è già ben presente nell'opera di Karl Marx, che fa costantemente riferimento ai modi in cui il processo capitalistico di produzione opera sui corpi, rende «calcolabile» la forza lavoro, esattamente come se si trattasse di una fonte di energia. Ma al centro dell'analisi di Marx non c'è il corpo, ma la merce.

Utilizzando gli strumenti di analisi dell'antropologia medica, abbiamo invece operato uno spostamento di paradigma, partendo dal presupposto che le nozioni di corpo, salute, malattia possono essere una macchina concettuale per elaborare il conflitto, il potere, l'alterità. La dialettica tra un'antropologia del corpo, che ci consente di valutare la sua costruzione storica, sociale e culturale, e un'antropologia dal corpo dalla quale emerge come esso diventa soggetto attivo, come reagisce, come mette in scena questi processi, ha messo in luce l'opportunità di ripensare la conflittualità in fabbrica, attraverso l'ottica specifica della corporeità. Con Ivo Quaranta possiamo dire che «riconoscere che il corpo è al cuore della nostra esistenza nella sua veste di processo storico ci ha portato a cogliere come ogni nostro stato d'essere è sempre e comunque una pratica socio-culturale: se il corpo è culturalmente costruito, allora ogni suo stato d'essere sarà una soggettiva articolazione di quei repertori di significato storici che abbiamo introiettato»⁶⁹.

⁶⁹ QUARANTA, IVO, "La malattia come pratica culturale e le molteplici ontologie del corpo: il caso della CFS/ME nel Regno Unito". In Adriana Destro (a cura), *I territori dell'antropologia*, Patron, Bologna, 2004

In questa prospettiva, la malattia viene ad essere concepita come qualcosa che gli esseri umani fanno, come un'idioma che è al tempo stesso biologico/naturale, sociale/culturale e politico. Il corpo individuale diventa il terreno su cui le contraddizioni sociali sono messe in scena, ma anche luogo di resistenza, creatività e critica sociale. Leggere le modalità con cui è trasmesso questo messaggio, decifrarlo, dargli visibilità, è l'ottica specifica dell'antropologia medica.

Se invece, in un'ottica più convenzionale, ci limitiamo a parlare della malattia prodotta dalla violenza in fabbrica, analizzandola nella meccanicistica dinamica tra struttura e sovrastruttura, perdiamo il senso di un'esperienza incarnata, che proprio da questo trae forza e vulnerabilità. Porre il corpo al centro dell'analisi ci aiuta a riconoscere la natura storica e sociale dell'esperienza di malattia, ma ci permette di mettere in luce come il corpo è attivo nel produrre cultura, resistenza e dissenso. Citando sempre Quaranta vediamo come esso «riproduce le verità sociali tanto quanto le contesta».

La lente del paradigma dell'incorporazione

In tutti i casi analizzati abbiamo visto che il corpo è un bersaglio diretto della violenza in fabbrica. Prima ancora di parlare di diritti negati, di violazione delle norme di sicurezza o contrattuali e delle forme di contrasto, rappresentate dalla battaglia politica, sindacale o giudiziaria, dobbiamo prender atto di una dinamica che fa leva sulla vulnerabilità del corpo, sulla sua incapacità di resistere oltre determinate soglie di sfruttamento. Ciò che emerge è una strategia mirata, messa in atto dalle aziende per colpire la sua fragilità, per ottenere un cedimento e per costringere alle dimissioni l'operaio mobbizzato, che tenta di difendere, con strumenti contrattuali e giuridici, il proprio posto di lavoro. Rita, Pasqua, Valentino ci parlano di questo: del loro «non farcela più a vivere la fabbrica» a sostenere i ritmi produttivi o il regime vessatorio dei rapporti di potere.

Un altro elemento che mina le loro sicurezze è la disabilitazione del loro sistema culturale di riferimento. La constatazione che politiche aziendali intimidatorie hanno disgregato la solidarietà di fabbrica e di vicinato, hanno determinato il loro isolamento. Il supporto che doveva provenire dai colleghi di lavoro o dai compaesani e che avrebbe rafforzato la loro posizione, si è dissolto provocando la loro solitudine e l'individualizzazione del conflitto. La contrattazione aziendale è fallita, obbligandoli a un ripiegamento nelle retrovie delle aule dei tribunali e anche la giustizia sancita dai giudici viene disapplicata.

La malattia che insorge in questo contesto, non è solo il danno, fisico, biologico, provocato da un infortunio o dall'usura del meccanismo umano, logorato dai ritmi produttivi. È questo, ma è anche la risposta del corpo che resiste, che cerca una tregua, che rivendica una sua diversa collocazione: Rita e Pasqua usano la malattia per chiedere inutilmente di svolgere mansioni meno faticose. El Kady si appiglia alla sua invalidità per ottenere un risarcimento, che gli consenta di riprogettare la sua esperienza migratoria. Come abbiamo visto dunque, il corpo espropriato, mercificato di cui parlava il vecchio Karl Marx, diventa il corpo che attraverso la malattia e la sofferenza attua precise strategie di resistenza, ribellione, sopravvivenza cercando di riposizionarsi. E la malattia diventa anche linguaggio, strumento di critica, che esprime un dissenso che non ha più altri canali di dialogo sociale.

Ma la malattia invalidante, che non consente più di svolgere determinate mansioni in fabbrica, è un'arma a doppio taglio. Chi ne è afflitto la usa per rivendicare una diversa collocazione lavorativa, che gli consenta comunque di coesistere con la fabbrica.

L'azienda la utilizza per abbattere le ultime barriere di resistenza e costringere l'operaio a licenziarsi, raggiungendo quasi sempre il suo scopo. Il corpo malato allora, non è più il corpo che resiste, ma quello che cede, che ripiega, che elabora la sua sconfitta.

È a questo punto che il mobbizzato entra nella spirale dei servizi psico-sociali e delle terapie a base di psicofarmaci. Si tratta solo in parte di un percorso guidato, dato che è lui stesso, che definendo il suo malessere, provocato dalla disoccupazione, dal fallimento delle forme di lotta istituzionalizzate, parla di depressione, ansia, aggressività. Dando un nome alla sua sofferenza, mutua dal linguaggio psichiatrico egemonico la definizione del suo nuovo status di paziente. Ma quando queste persone bussano alla porta del medico, le loro normali reazioni di rabbia o di sdegno, vengono prima psichiatrizzate e poi sedate con gli psicofarmaci. La lettura biomedica occulta l'incorporazione del malessere sociale e le forme di resistenza espresse dal corpo, non è in grado di recepire l'idioma della malattia e il messaggio di aiuto che essa esprime viene messo a tacere. Tutto quello che riesce a fare è normalizzare la normalità.

È in questo senso che possiamo affermare che l'antropologia medica offre uno strumento in più per rappresentare quei piccoli genocidi quotidiani che distruggono la cultura del lavoro, della solidarietà, della partecipazione, disabilitando sistemi basilari di significato. Per rappresentarla, non nella genericità delle sue ragioni economiche o politiche, ma negli effetti prodotti sui corpi, sulla soggettività, mettendo una lente di ingrandimento su

processi che producono una perdita di senso e che modificano, disattivandola, la capacità individuale di agire.

È esattamente questo che ci raccontano personaggi come Rita Cagni, Paqua Danesi e Valentino Gozzi, quando al centro della loro vicenda, che parte da rivendicazioni sindacali, pongono la perdita di identità, il logoramento delle relazioni sociali, la malattia, la somministrazione di psicofarmaci che, dicono, ha ridotto la loro combattività.

Protagonista di questo processo è il corpo, aggredito in fabbrica. Il corpo che definisce una soglia di sopportazione oltre la quale è impossibile resistere. Il corpo che prima reagisce, individuando strategie di compensazione e di riposizionamento, e poi il corpo sconfitto, che si ammala, che crolla, che entra nella spirale biomedica che lo rende irricognoscibile, nemico.

La malattia intesa come strategia resistenziale incorporata, come ultima arma dei deboli, come abbiamo visto è un concetto cardine dell'antropologia medica che ricostruendo l'esperienza vissuta del *bodyself* ci consente di vedere il corpo come intersezione di personale, sociale e politico. Attraverso il paradigma dell'incorporazione è emerso come il corpo è prodotto e cosa produce e come le metafore del linguaggio corporeo, restano lettera morta quando vengono affrontate (e represses) con gli strumenti della bio-medicina.

Ma vogliamo anche esplicitare un dubbio. Questa concezione resistenziale, attiva, dialogante della produzione corporea della malattia, non rischia di occultare la sconfitta del corpo malato, che pure è un dato che emerge in tutti i casi che abbiamo analizzato? Nel timore di riproporre una contrapposizione mente-corpo non possiamo ignorare un nuovo livello di conflitto che si delinea: il corpo malato, sedato, depresso e represso, prende direzioni che contrastano con le scelte ideologiche degli intervistati. Quello che ci dicono Rita, Pasqua o Valentino è proprio questo: la malattia li ha costretti a licenziarsi, e dunque a fare proprio la scelta coatta a cui si opponevano. La depressione, l'ansia e i conseguenti interventi psicoterapeutici e farmacologici hanno azzerato la loro capacità di resistenza, costringendoli a transazioni svantaggiose, cambiando segno al loro atteggiamento: non più critico e dissenziente, ma rassegnato e accondiscendente. Anche in questa svolta comportamentale, non possiamo considerarli solo come oggetti passivi, condizionati dalla forza d'urto congiunta della conflittualità in fabbrica e della manipolazione bio-medica. Il loro corpo, che produce la malattia come forma di resistenza e di critica, è lo stesso corpo che produce la depressione come forma di annientamento e di resa.

Con un accostamento piuttosto azzardato, nel paragrafo finale ci siamo chiesti se la malattia non diventi una forma di espressione del malcontento personale, anche in conseguenza della sparizione di altre forme ritualizzate di resistenza. Abbiamo preso in esame la riflessione di Nancy Scheper Hughes, che fa riferimento a forme culturali subalterne, come le inversioni carnevalesche e i rituali di possessione o di oblio, in cui si incanala la conflittualità sociale, chiedendosi appunto se questi rituali di riparazione, non abbiano una natura terapeutica e dunque se la loro scomparsa, sia surrogata dalla rivolta incarnata espressa dalla malattia.

Ci sembra di poter dire che anche nel nostro caso la malattia supplisce ad altre forme di laica ritualità che caratterizzano l'esercizio della democrazia e che la malattia diventa critica sociale, soprattutto quando i canali istituzionalizzati di espressione del dissenso mostrano il loro logoramento e la loro inefficacia. Riaffermiamo quindi ciò che prima abbiamo proposto come spunto di riflessione e cioè che la malattia individuale è anche un indice delle condizioni di salute del corpo sociale, delle sue garanzie a tutela dei cittadini e del livello stesso di democrazia.

APPENDICE

1. La nuova paura degli immigrati. Intervista a Elio Musati, responsabile delle politiche sull'immigrazione della Cgil comprensoriale della Valcamonica

Gianluca Del Vecchio, funzionario della Fiom di Darfo ha in mano un plico di lettere, una trentina in tutto. «Ecco, queste sono deleghe di iscritti alla Cgil di una fabbrica, la MetalpresDonati, che nel giro di pochi giorni sono stati costretti a restituire in massa la tessera del sindacato: 28 iscritti, 28 rinunce». Le disdette non sono un'iniziativa autonoma dei lavoratori: sono firmate dal capo del personale, un certo Tonelli, che Del Vecchio, nel corso di un'assemblea sindacale aveva messo alla porta perché «con la sua presenza, intimidiva i lavoratori». Si legge nella lettera: «Con la presente vi informiamo che i sigg. sottocitati in data odierna hanno disdetto l'iscrizione al vostro sindacato, allegato alla presente vi restituiamo le deleghe». Sotto le firme dei lavoratori, tutti stranieri. Intervistati all'uscita dalla fabbrica, alcuni di loro hanno spiegato: «Ci hanno detto che ci avrebbero reso la vita impossibile, che ci avrebbero trattati peggio degli schiavi. Tonelli ha detto che se non firmavamo potevamo scordarci di accumulare le ferie per tornare a casa almeno per un mese. Il viaggio costa troppo, è quasi uno stipendio. Se mi danno le ferie di una settimana o al massimo di dieci giorni per volta, vuol dire che non posso più vedere la mia famiglia».

Giorgio ha 28 anni, è rumeno «No, non scriva la mia nazionalità, neppure il mio vero nome. Non sono in regola e se mi scoprono mi rimpatriano e non mi consentono più di rientrare in Italia». Al suo paese si è laureato in ingegneria, i suoi genitori sono insegnanti: «Ma guadagnavo 80 euro al mese, non potevo vivere. Qui, in un mese guadagno quello che a casa avrei preso in un anno». Assieme a lui c'è Giovanni, in Romania faceva l'autista, adesso lavorano entrambi in una piccola impresa metalmeccanica, 10-12 ore di lavoro al giorno. «Siamo arrivati qui nell'estate del 2002 e poco dopo ci siamo resi

conto di essere caduti nella trappola della sanatoria. Ancora non sappiamo che fine faremo». Formalmente pensavano di essere stati assunti nella fonderia in cui lavorano. Avevano affidato le pratiche a una connazionale, «una che gira in Porche e che ha messo in piedi un'agenzia per truffare gli immigrati. Ci aveva chiesto 1500 euro per occuparsi di tutte le pratiche. Abbiamo pensato che si trattava di una cifra ragionevole, dato che agli altri chiede anche 3 mila o 5 mila euro, ci ritenevamo fortunati. Ci ha dato in mano una ricevuta, dicendo che presto ci sarebbe arrivato il permesso di soggiorno, ma non abbiamo visto più niente, non sappiamo se questo documento è vero o falso». La sorpresa è arrivata con la prima busta paga: «Non ce l'ha data l'azienda, ma questa tipa dell'agenzia. Lì abbiamo visto che risultavamo assunti per 4 ore al giorno, il resto ce lo ha pagato in nero. Queste buste paga dimezzate sono arrivate per tre mesi, poi hanno cambiato sistema: adesso alla fine di ogni mese il titolare della fabbrica manda un fax all'agenzia, in cui sono indicate le ore che abbiamo fatto. L'agenzia gli spedisce una fattura e quello ci paga con un assegno cumulativo, per tutti gli immigrati che fan capo all'agenzia. Per riscuoterlo torniamo dalla tipa, lei trattiene quasi la metà e ci da in contanti il resto: 6,70 euro all'ora contro gli 11 che paga l'azienda».

Queste sono testimonianze raccolte nel novembre del 2003 a Darfo. A distanza di due anni queste persone si rifiutano di tornare a parlare delle loro difficoltà. Elio Musati, il sindacalista della Cgil che si occupa a livello locale dei problemi migratori, spiega che anche per il sindacato è diventato molto più difficile mantenere rapporti con la popolazione immigrata e che i contatti si sono rarefatti. «Il loro sentimento dominante - dice - è la paura».

D. Pensi che ci siano fatti specifici che hanno determinato questa chiusura dei canali di comunicazione tra sindacato e immigrati?

«Vedi, le cose che succedono qua sono le stesse che si riscontrano in tutta Italia. Potrei parlarti dello sfruttamento, del lavoro nero, ma a questo punto è quasi un'ovvietà. Potrei dirti di persone che vivono in 7-8 in un appartamento, dividendosi gli angoli delle stanze

a 300 euro mensili, per giunta in locali affittati da persone che ricoprono incarichi istituzionali. Ma queste sono cose che trovi dappertutto, come ovunque trovi le persone che vengono a riscuotere l'assegno di 1000 euro del presidente del Consiglio e scoprono che è una presa in giro. Ma se oggi mi chiedi quali sono i problemi degli immigrati, non aspettarti le stesse risposte che ti avrei dato due anni fa. A quell'epoca ti dicevo che le loro prime preoccupazioni erano la casa, il lavoro, il permesso di soggiorno. Ma da un po' di tempo, diciamo da un annetto, parlando con quelli che sono qui da più tempo e che quindi dovrebbero essersi, non dico integrati, che è un termine che non mi piace, ma ambientati, viene fuori una cosa sconcertante. Sconcertante perché è molto diffusa. Non so se sia una conseguenza del maledetto 11 settembre, che comunque ha segnato una svolta anche nella percezione dell'immigrazione da parte della gente, ma sono sempre di più gli stranieri che mi dicono: "il nostro problema principale è la paura"».

D. Ti riferisci a immigrati che provengono da paesi islamici?

«Ti sembrerà strano, ma è una cosa che riguarda un po' tutti, io non noto una sostanziale differenza. Qui abbiamo soprattutto nord-africani, indiani, pachistani, rumeni. Darfo è il paese nella provincia di Brescia con la più alta percentuale di immigrati: quelli regolarmente censiti superano il 10 % su 14 mila abitanti. Ma la paura riguarda regolari e clandestini, islamici e no, e questo cosa vuol dire? Vuol dire che nei confronti di queste persone, che non vengono neppure considerate cittadini e poi ti spiegherò perché, c'è tutta una campagna negativa che loro si sentono addosso: sono i barbari, i terroristi. Loro, e questa è una novità, adesso dicono che hanno paura. Dicono: "non abbiamo più certezze anche se abbiamo mogli e figli e lavoriamo". Anche se sono regolari, se non hanno motivo di temere un'espulsione hanno proprio paura di essere criminalizzati. Questa non è una loro paranoia. A Darfo soprattutto, uno dei fiori all'occhiello di questa amministrazione leghista è quella di ostentare che ogni anno si fanno centinaia di controlli tra gli immigrati. In effetti li fermano per strada per chiedere documenti e permesso di soggiorno. Ma oltre a questi controlli di routine, la polizia municipale, i vigili urbani insomma, funziona come braccio armato della giunta. In più di una circostanza hanno fatto irruzione in casa di immigrati col pretesto di fare controlli e perquisizioni, ci sono state scazzottate in seguito alle quali, questi sono stati fermati e portati via. Una donna ha perso un figlio in seguito a uno di questi contatti ravvicinati».

D. Parli di perquisizioni, ma i vigili svolgevano in ruolo di polizia giudiziaria, avevano un mandato firmato da un magistrato?

«Questo è proprio quello che stiamo tentando di verificare perché ci riferiscono che nel corso di queste incursioni si sono fatte retate, della gente è stata prelevata e rilasciata successivamente, dopo essere stata trattenuta, a nostro avviso illegalmente. Abbiamo preso contatto coi carabinieri e anche loro ritengono che ci siano delle irregolarità. Ti ripeto, è una faccenda su cui vogliamo indagare: quello che è certo è che questi blitz in stile scuola Diaz, come a Genova durante il G8 intendo, ci sono stati e non è chiaro dove sono state portate e cosa sia successo alle persone fermate. Non so neppure se parlatene, perché non voglio rincorrere tutto quello che si dice in paese, ma ormai è diventata una voce diffusa che all'interno del comando dei vigili ci sia stanza apposita, in cui vengono portati quelli che vengono fermati in queste retate e picchiati».

D. Mi stai dicendo che c'è una piccola Abu Ghraib nel cuore della Valcamonica?

«Anch'io faccio fatica a crederci, ma poi penso che questo è il paese dei Calderoni, dei pestaggi nella caserma di Bolzaneto, mi riferisco sempre a Genova-G8 e allora mi dico che vale la pena di drizzare le orecchie. Il punto è che dopo queste incursioni, che sono vere e confermate, non ci sono state denunce o arresti. Quindi dove li portano quando li prelevano e che cosa fanno? Stiamo facendo degli accertamenti, te lo ripeto, ma anche se fosse solo una leggenda, come io mi auguro, io la vedo un po' come un modo per rappresentare la paura dell'immigrato. Mi spiego meglio: questa voce, quella della stanza dei pestaggi intendo, circola tra di loro. Forse non corrisponde alla verità, ma solo a un timore, ma la dice lunga sulla loro percezione dei rapporti con le istituzioni».

D. Prima, riferendoti agli immigrati, hai accennato al fatto che non vengono neppure considerate cittadini.....

«Ecco appunto, questo è un altro aspetto che volevo affrontare: il diritto di cittadinanza dello straniero. Ti faccio un esempio: riguarda un ragazzo che lavora con la Cgil e si occupa di immigrati, ma che mi prega di non fare polemica sulla cosa. È in Italia da 19 anni, lavora nel sociale, fa il mediatore culturale, è più che riconosciuto da tutti, anche dalle istituzioni. Il 28 maggio del 2003 presenta domanda di cittadinanza italiana. Il suo ragionamento è semplice, gliel'ho sentito fare tante volte: "la mia madre è la Tunisia, ma la mia vita è fuori dalla Tunisia. Io oramai è da 19 anni che sono qua, ho doppiato Capo Horn. La mia patria ormai è questa. In Tunisia ho gli affetti che avevo da ragazzo, ma la mia vita è altrove". Bene, questa persona presenta domanda di cittadinanza, ma la domanda non è stata accolta. La sua amarezza qual è? È riconosciuto da tutti, il suo lavoro è apprezzato dalle stesse istituzioni con le quali collabora, ma gli viene negato un diritto basilare. A lui che ha passato più tempo in Italia che nella sua patria d'origine.

Anche questo è un problema che caratterizza la migrazione. Noi parliamo del voto agli immigrati, ma ci scontriamo con la negazione della cittadinanza a chi, a tutti gli effetti è cittadino. Tra l'altro questo gli impedisce di avere posti di lavoro migliori perché ogni due anni deve rinnovare il permesso di soggiorno sulla base di un contratto di lavoro che lo vincola a un determinato impiego: una delle tante assurdità della legge Bossi-Fini, che sembra fatta apposta per essere elusa. È una legge che ha maglie così restrittive, che se dovesse essere applicata non avremmo più un solo immigrato regolare. Prova a pensare solo a quell'articolo pazzesco, per cui il permesso di soggiorno è concesso solo dopo la stipula di un contratto col datore di lavoro, che si impegna a garantirgli un alloggio⁷⁰ e a pagargli le spese di viaggio per l'eventuale rimpatrio. Ma ti rendi conto? Qui gli immigrati vivono ammassati in case affittate a 300 euro a testa dall'assessore leghista e il Bossi mette nero su bianco che il datore di lavoro deve garantire alloggi con standard minimi da casa popolare. Ma dove lo trovi? E questo sai cosa vuol dire? Che il lavoro degli immigrati è gestito da agenzie illegali, come quella dei due rumeni con cui avevi parlato nel 2003, che stipulano contratti di lavoro fittizi, intascano una percentuale sui loro stipendi e spariscono nel nulla prima di essere scoperte. Noi continuiamo a denunciare episodi di questo tipo e sai cosa ci rispondono le forze dell'ordine? "indagate voi, quando avete notizie certe, fate un esposto con nomi e cognomi"».

D. Quando parli di cittadinanza negata ti riferisci al fatto che è quasi impossibile diventare cittadini italiani, o intendi dire che più in generale, l'immigrato è considerato solo forza-lavoro e non ha altri diritti?

«Voglio dire che l'immigrato, qualunque cosa faccia, è sempre considerato come uno che ha solo dei doveri. Anche abitare in una casa civile, non è un diritto, ma un dovere sancito per legge, che dovrebbe essere garantito da un datore di lavoro che non rispetta neppure le norme più elementari. Prendiamo un altro esempio, la sanità. La sanità è un diritto per tutti, ma molta gente che è qui da 5 o 6 anni non ha ancora fatto la scelta del medico di base perché non sa di doverlo fare. Sono casi sporadici, ma non c'è informazione. Poi c'è un altro discorso parallelo: le stime nazionali, che sono abbastanza

⁷⁰ Il decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286 (la cosiddetta legge Bossi-Fini) prevede (art. 5 bis comma 1): a) "la garanzia da parte del datore di lavoro della disponibilità di un alloggio che rientri nei parametri minimi richiesti dalla legge per alloggi di edilizia residenziale pubblica. b) L'impegno al pagamento da parte del datore di lavoro delle spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel paese di provenienza. 2. Non costituisce titolo valido per il rilascio del permesso di soggiorno il contratto che non contenga le dichiarazioni di cui alle lettere a) e b) del comma 1.

attendibili, dicono che gli irregolari, i clandestini, sono circa il 30%, ma anche loro hanno diritto all'assistenza sanitaria. In questo caso però c'è una procedura, per cui se l'immigrato ha problemi sanitari si presenta al pronto soccorso e lì gli dicono a chi rivolgersi, rilasciandogli una carta apposita. Noi abbiamo un unico ospedale in Valcamonica e tutti vanno lì, anche per un'aspirina, perché non hanno altri tipi di assistenza gratuita. Si creano quindi problemi di personale e di intasamento della struttura ospedaliera. Dunque, un anno e mezzo fa, con varie forze locali, decidiamo di costituire un'associazione che ha il compito di occuparsi dell'assistenza medica per gli immigrati e nella quale avrebbero lavorato diversi medici provinciali che hanno già fatto questa esperienza a Brescia. Volevamo aprire un ambulatorio aperto a tutti: a quelli che non possono usufruire dei servizi dell'Asl perché sono irregolari, ma anche a chi ha dei problemi a rapportarsi con le normali strutture mediche. Faccio un esempio: la donna araba, che deve andare dal ginecologo e in ospedale si trova davanti un uomo, che per giunta non parla la sua lingua. Diventa una situazione delicata. Non lo fanno. In una struttura fuori dall'ospedale, dove magari c'è un mediatore culturale, pensavamo che sarebbe stato più facile. Abbiamo presentato un progetto a costo zero, dato che potevamo affrontare tutto col volontariato e con medici che ci avevano già dato la loro disponibilità. Chiedevamo solo uno spazio, che avevamo localizzato nel vecchio ospedale, che non viene più utilizzato. Bene, ci hanno rimbalzato da un direttore sanitario all'altro, ma alla fine la risposta è stata: "iniziativa lodevole, ma arrangiatevi. Non chiedete niente alla Asl, perché noi non possiamo intervenire". Discorsi analoghi li potremmo fare per la scuola, che malgrado l'immigrazione non sia certamente un fenomeno recente, non è attrezzata per accogliere i figli di immigrati, per affrontare i problemi linguistici e culturali che si pongono. Insomma, quando ti parlo di cittadinanza negata voglio dire che c'è l'immigrazione, ma manca completamente una cultura dell'accoglienza, sia a livello istituzionale, sia, di riflesso, a livello di senso comune».

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. Annuario di antropologia 1, La possessione, Meltemi, Roma
 - 2001
 - AA.VV Annuario Antropologia 3, Corpi, Meltemi, Roma
 - 2003
 - AAVV, Annuario Antropologia 5, Rifugiati, Meltemi, Roma
 - 2005
 - AGAMBEN Giorgio, Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Einaudi, Torino,
 - APPADURAI Arjun, Modernità in polvere, Biblioteca Meltemi, Roma
 - 2001
 - BOURDIEU Pierre, Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila, ed.or. 1972 Raffaello Cortina, Milano
 - ID. La misère du monde, Editions du Seuil, Parigi,
 - 1993
 - ID La distinzione. Critica sociale del gusto, Il Mulino, Bologna
 - 1983 (ed. or. 1969)
 - CASILLI, Antonio Stop mobbing. Resistere alla violenza psicologica sul luogo di lavoro, , 2000 DeriveApprodi, Roma
 - CGIL , DIPARTIMENTO INDUSTRIA E ARTIGIANATO. In nome del bisogno. Soprusi sul lavoro in Valcamonica, Reperibile sul sito www.cgilvalcamonica.it .
 - CGIL TOSCANA, La percezione del mobbing. Come i lavoratori toscani avvertono il disagio sul luogo di lavoro, a cura di Giuliano Giorgetti,Ediesse 2005 Roma
 - CENSIS, Rapporto annuale 2005
 - COLOMBO, Furio, "Siamo tutti in pericolo". Intervista a Pier Paolo Pasolini. In La Stampa 1975 Inserto "Tuttolibri", 8.11.1975
 - DE MARTINO Ernesto, Sud e Magia, Feltrinelli, Milano
 - 1959
 - Il mondo magico, Universale Scientifica Boringhieri, Torino
 - La terra del rimorso, Il saggiaatore, Milano
- DEI FABIO, Antropologia della violenza, Meltemi, 2005,Roma

- EGE, HARNALD, Mobbing. Che cos'è il terrore psicologico sul posto di lavoro , Pitagora Editrice, Bologna 1996
- ID, "Mobbing, il terrore psicologico sul posto di lavoro e le sue conseguenze psico-fisiche sull'individuo" in Leadership medica, no 3, 2000
- FARMER, Paul "Sofferenza e violenza strutturale" in: QUARANTA, Ivo (a cura di) Antropologia medica Raffaello Cortina editore, Milano, 200
- FOUCAULT MICHEL, La volontà di sapere, Feltrinelli, Milano, 1978 (ed. or. 1976)
- ID. Bisogna difendere la società, Feltrinelli, Milano, 1998 (ed.or. 1997)
- ID. Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975), Feltrinelli, Milano, 2000 (ed.or. 1999)
- FASSIN DIDIER, "La biopolitica dell'alterità" in Anthropology today, vol 17, no 1, febbraio 2001
- GEERTZ, CLIFFORD Interpretazione di culture, Il Mulino, 1998 Bologna (ed.or. 1973)
- GOOD BYRON, Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico paziente, Edizioni Comunità, 1999 Torino (ed. or. 1994)
- GILIOLI, Cattivi capi, cattivi colleghi. Come difendersi dal mobbing e dal nuovo capitalismo selvaggio, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001
- GRAMSCI, ANTONIO, Lettere dal Carcere, Einaudi gli Struzzi, 1971 Torino
- LEYMANN, HEINZ, " Mobbing and Psychological Terror at Work Place",in Violence and Victims, vol. 5 no. 2, 1990
- LUKÀS GYÖRGY, Storia e coscienza di classe, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1973 (ed.or.Vienna, 1922)
- MARTIN EMILY, Flexible Bodies.Tracking Immunity in American Culture – From the Days of Polio to the age of Aids, Beacon Press Books, Boston, 1994
- ONG AIHWA, Spirits of Resistance and Capitalist Discipline, Factory Women in Malaysia, State University of New York Press, Albany, 1987
- ID, Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America, Raffaello Cortina Editore, 2005, Milano (ed. orig. 2003)
- PASOLINI PIER PAOLO, "Acculturazione e acculturazione" in Scritti corsari, Aldo Garzanti Editore, Milano, 1975
- PARLAMENTO ITALIANO"Decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286", primi firmatari Umberto Bossi e Gianfranco Fini in: *Gazzetta Ufficiale*, 18 agosto 1998 n.191 - SO n. 139
- PIZZA, GIOVANNI Antropologia Medica, Carocci Editore, Roma 2005

- QUARANTA, IVO, Costruzione e negoziazione sociale di una sindrome. Un'indagine antropologica sul contenzioso intorno alla Chronic fatigue syndrome (CFS) nel Regno Unito, in *A M Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 7-8, 1999, pp. 129-172
- ID. "Contextualising the body: anthropology, biomedicine, and medical anthropology" in *A M Rivista della Società italiana di antropologia medica*, vol. 11/12, 2001
- ID. "La malattia come pratica culturale e le molteplici ontologie del corpo: il caso della CFS/ME nel Regno Unito". In Adriana Destro (a cura), *I territori dell'antropologia*, Patron, Bologna, 2004
- ID. *Body Project: eredità e progettualità di un'antropologia del corpo*
- ID. (a cura di) *Antropologia medica* Raffaello Cortina editore, Milano, 2006
- ROBBEN ANTONIUS "State terror in the Nether World: Disappearance and Reburial in Argentina" in J. Sluka, a cura, *Death Squad: the Anthropology of State Terror*, University of Pennsylvania Press, 2000 Philadelphia
- SCHEPER HUGHES NANCY, "Il sapere incorporato: pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica critica". In: R. Borofsky (a cura di) *L'antropologia culturale oggi* Meltemi, 2000
- ID. *Parts Unknown. Undercover Ethnography of the Organs-traffic Underworld*, in «Ethnography», 5
- ID. *Il traffico di organi nel mercato globale*, Ombre corte, 2001, Verona (ed. or. 2000)
- YOUNG ALLAN, "Anthropologies of Illness and Sickness", in *Annual Review of Anthropology*, 1982 vol. 11

